

a
a

PRINO



UJ0675123

5818 C 27

FATTI ATTENENTI
ALL'
INQUISIZIONE
E
SUA STORIA
GENERALE
E
PARTICOLARE
DI TOSCANA.

IN VENEZIA

MDCCLXXXII

APPRESSO VINCENZIO FORMALEONI

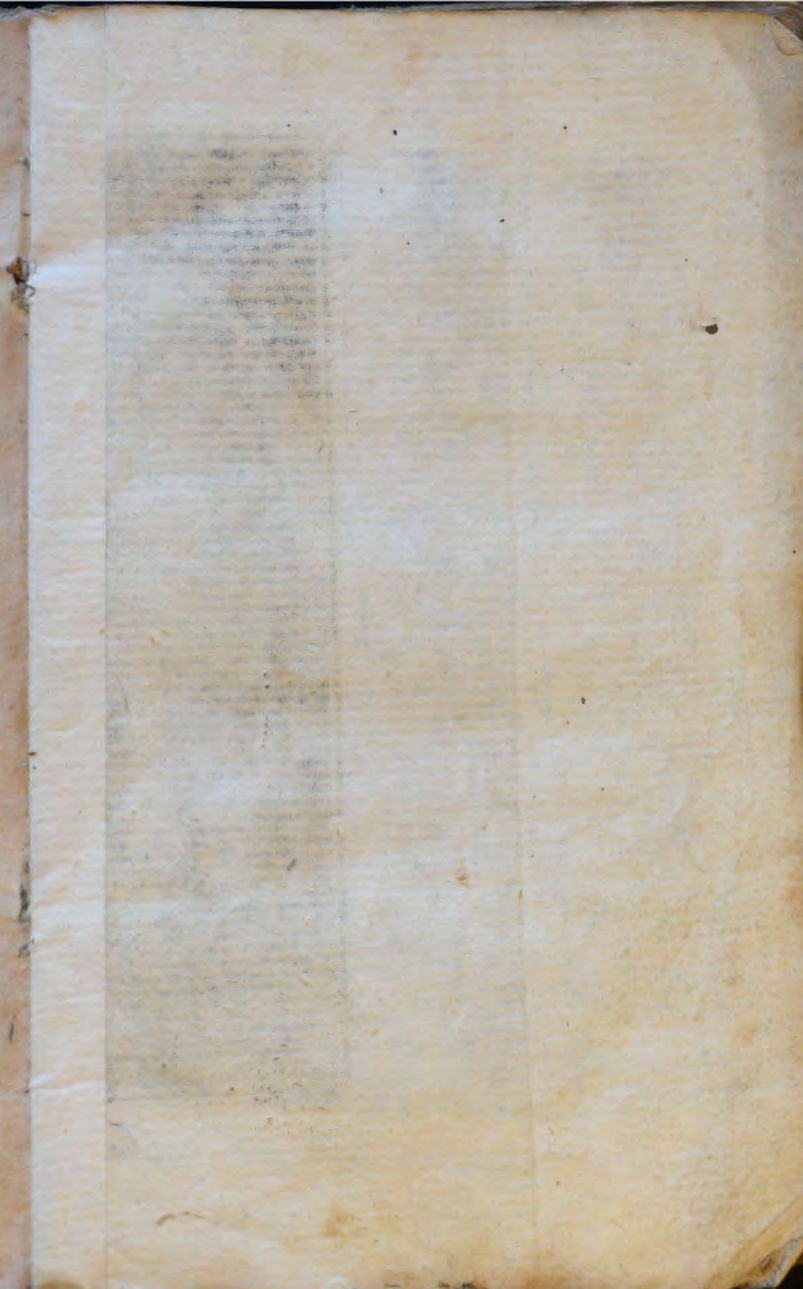
Con la permissione de' Superiori.



BIBLIOTECA
PATETTA

40
M
38

UNIVERSITÀ DI TORINO





Tormenti dati dall' Inquisizione negli esami.





FATTI ATTENENTI
ALL' INQUISIZIONE.

TRa le molte eresie che hanno lacerato il seno della Cattolica Chiesa, una ve n'è stata nel III. secolo propagata dall'empio *Manete* chiamato *Cur-bico* di origine Persiano, e da esso detta de' *Manichei*, che non ostante la severità delle leggi politiche ed ecclesiastiche non fu mai sì totalmente estirpata e distrutta, che di tempo in tempo sotto qualche aspetto, non tornasse a ripullulare. (a) La Setta degli *Albigesi* nel decimoterzo secolo fu come l'ammasso di tutti i differenti rami del *Manicheismo*, e sin dall'an-

A 2

(a) *Lami lezione XV. Racine Tomo IX*

no 1204 trovavasi molto diffusa nella Linguadocca, in Provenza, nel Delfinato, e in Aragona. Raimondo Conte Sovrano di Tolosa favoriva questi Eretici, che divenivano ogni giorno più potenti per la negligenza de' Prelati, e per la vita poco edificante del Clero. Benchè molti degl' infetti fossero laici si attribuirono non pertanto il diritto di predicare, e specialmente nella diocesi d' Alby da cui presero il nome. Offesi e scandalizzati dai disordini dei Preti giunsero all' eccesso di sostenere, che le loro indegnità rendevanli incapaci del Ministero Apostolico, e che non si doveano perciò ascoltare. Molti si avanzarono anche di più, pretendendo che i Ministri dell' altare scostumati non potessero nè consacrare, nè dare l'assoluzione. Passarono dipoi ad attaccare la Dottrina della Chiesa sul culto dei Santi, le Reliquie, le Indulgenze, le cerimonie della Religione, i Sacramenti, il Purgatorio. Finalmente sostennero, che la Chiesa Romana non era più la vera Chiesa di Gesù Cristo, e condannarono la maggior

parte delle costumanze di quella. Insegnavano, che i Sacramenti non aveano più alcuna utilità per la salute, che il diavolo è l'autore del Mondo, che il Matrimonio è un peccato mortale, come pure il mangiar carne, e nel tempo stesso s'immergevano nelle più abominevoli e vergognose dissolutezze.

I Sommi Pontefici supplir volendo in qualche maniera alla mancanza e trascuratezza de' Vescovi poco avanti simoniaci, e concubinarj, ed ora per lo più sonnacchiosi e negligenti, e dar loro come un stimolo ed ajuto, che gli soccorresse sotto il grave incarico delle pastorali cure, e gli eccitasse a scuotere la gola, il sonno, e le oziose piume, risvegliando la sbandita sacerdotale vigilanza in tempo di tanti sconvolgimenti della Chiesa, pensarono costituire certi Giudici delegati, e straordinarj, i quali accorressero come auxiliarij a' Prelati, che pure bramavano esterminare l'eresie (a). E poichè in quei tem-

(a) Lami lezione XVI.

pi barbari e tenebrosi erano i Monaci, e gli altri Religiosi più zelanti de' Sacerdoti che stavano al secolo, più dotti e più disoccupati insieme degli altri, elessero questi in modo speciale per tale Uffizio. A tale oggetto Innocenzio III. (prima Lotario figlio di Trasmondo Conte di Segni) nel 1204 inviò nella Linguadocca e paesi adjacenti *Arnaldo*, *Pietro da Castel Nuovo*, e *Ridolfo* Monaci Cisterciensi con pienissima autorità di procedere contro i suddetti eretici Albigesi, come apparisce dalla sua Bolla o lettera in data del 19 maggio di detto anno, e questo è il principio, e l' incominciamento della Inquisizione nella Chiesa, essendo stata per lo spazio di dodici secoli incombenza de' Vescovi, e de' Prelati l' invigilare e adoprarsi alla repressione dell' eresia, e all' estirpazione degli errori, come a proposito osservano l' erudito *Vanespen*, il Padre *Ricchini*, e *Fra Paolo Sarpi*.

In seguito di ciò nel 1208 fu predicata per tutta la Francia la Crociata contro gli eretici Albigesi, come predicata

erasi per più di 150 anni di seguito contro i Maomettani, che ritenevano Gerusalemme e i luoghi Santi, empiendo l'Europa di un fanatismo e di un entusiasmo, che ad altro non servirono che a spopolarla. Il predetto Raimondo Conte di Tolosa non potendo resistere alla piena degli armati, che marciavano contro di lui, dovette cedere sette migliori Castelli al Papa, e chiedere umilmente l'assoluzione. Ecco in che modo si fece questa cerimonia. Il dì 18 giugno 1209 fu il Conte condotto con la sola camicia indosso avanti la porta della principal Chiesa della sua capitale in presenza del Legato Pontificio e di 20 fra Vescovi e Arcivescovi, e sul Corpo del Signore e della Santa Croce giurò di osservare gli articoli tutti, per i quali era stato scomunicato, ed eseguire in tutto, e per tutto gli ordini del Papa, e de' Legati: dopo ciò costretto venne a passeggiar più volte la Chiesa con una fune al collo in guisa di stola e farsi anch'egli Crociato. Giunto l'esercito di questi avanti la Città di Be

ziers , presero nel dì 22 luglio la piazza per sorpresa , passarono a fil di spada tutti gli abitanti , e dettero fuoco alle abitazioni . Nella sola Chiesa di S. Marin Maddalena vi furono abbruciate sette mila persone fra donne e ragazzi ivi refugiatì . Simone di Monfort Capo de' Crociati contro gli Eretici ne condannò molti , istigato da' Legati Pontificj , a perder la vita fra le fiamme , e queste orribili esecuzioni furono il primo frutto del Tribunale dell' Inquisizione .

I Frati Predicatori , e i Francescani poco dopo il loro nascimento , cioè a dire verso la metà del secolo XIII. eletti vennero da Onorio III a fare la ricerca degli Eretici . San Domenico incaricato d' invigilare alla conservazione della Fede avea un animo dotato di somma scienza , fermezza , prudenza , saviezza , tenero e ardente amore per la Chiesa , e per la salute dell' anime . Soprattutto un perfetto disinteresse lo rendeva superiore a ogni sospetto di agire per altro fine , che per la gloria di Dio e della Cattolica Reli-

gione. Egli era di parere, che non si dovessero impiegare contro gli Eretici che infettavano la Francia che le sole armi, di cui S. Paolo si era servito contro i Gentili, e delle quali raccomandò caldamente l'uso a' suoi Discepoli *in omni patientia & doctrina*. Quantunque avesse a fare con i cuori più induriti, e spiriti fanatici ripieni d'odio contro i Predicatori del Vangelo, non si stancava giammai. Spendeva la maggior parte delle notti a pregare o a gemere avanti a Dio per ottenere a calde lacrime la conversione degli Eretici, e consumava le intere giornate a istruirli ed esortarli con la dolcezza. Cercava quelli che fuggivano la luce, senza giammai lagnarsi di coloro che gli rendevano male per bene, e un sì puro zelo, unito a tante eroiche virtù, induceva qualche volta i più ostinati alla conversione. Chi avea resistito alla forza de' discorsi, e all'evidenza de' miracoli, si dava per vinto alla dolce persuasiva del suo esempio, o piuttosto alla interna virtù della grazia, che facendogli venerare la santità

del predicatore lo conduceva gradatamente per la via della verità e della vita.

Tale era appresso a poco S. Francesco, che non meno dell'altro si sforzava d'inculcare a'suoi compagni nel sacro ministero di convertire gli Eretici, l'adoprar la moderazione, la dolcezza, la carità, e la mansuetudine secondo lo spirito del Vangelo (a). Ma le passioni che agitano di continuo il cuore umano, è difficil cosa che non inducano chi è rivestito di qualche autorità e preminenza sopra gli altri uomini a non abusarne. Verso l'anno 1255 ad istanza di S. Luigi IX, Alessandro IV dette al Provinciale de' PP. Domenicani, e al Guardiano de' Erati Minori di Parigi la soprintendenza sull'Inquisizione di tutto il regno di Francia, con la facoltà e potestà quasi assoluta di citare qualunque persona eretica o sospetta di eresia, scomunicarla, accordar delle indulgenze a' Principi dediti a sterminare i colpevoli e fare tutti gli atti necessari

(a) *Histoire des Inquisitions Tomo II.*

per l'esercizio del loro impiego privativamente a qualunque altro tribunale. In poco tempo affermano Fleury, e Racine, gl'inquisitori si resero tanto odiosi unitamente a' loro seguaci, che una tal giurisdizione concessa a' Sacerdoti, che rinunziato aveano per voto a tutte le cose mondane, inasprì al maggior segno i popoli contro di essi. Un minor Conventuale inquisitore assistè personalmente alla sentenza emanata con tante formalità contro i cavalieri templari sotto Filippo il bello, per abolire quell'istituto sul principio del Secolo XIV, ma ben presto una generale sollevazione di tutti gli spiriti contro le loro procedure non lasciò a' predetti Religiosi che un titolo inutile. L'Inquisizione di Francia decadde poi con somma celerità più che altrove di credito, e di potere. I Vescovi Francesi che si vedeano togliere un diritto, che loro apparteneva fin dalla prima istituzione, lo reclamarono altamente, onde la corte di Roma gli associò agl'Inquisitori, ma ciò non

bastò a sostenere il credito di quest' ultimi.

Contemporaneamente la corte Pontificia tentò ogni mezzo per istabilire l' inquisizione in Germania, ma l' umore libero e generoso dei tedeschi, non accomodandosi co' rigori eccessivi di questo tribunale vi si oppose con una fermezza tale, che obbligò i Pontefici ad abbandonare l' impresa. Ella andava lusingandosi che il tempo e i maneggiati avrebbero in fine fatto riuscire il progetto, ma il tempo non servì che a farle comprendere, che i Tedeschi non avrebbero mai subito questo giogo, specialmente allorchè vide i ministri del tribunale del sant' Uffizio scacciati da diverse città, non ostante la cura che si prendevano gl' Inquisitori di usare una dolcezza inusitata in altri paesi di Europa. In Inghilterra, e ne' Paesi-Bassi ogni tentativo e de' Papi e degl' Inquisitori fu vano. Per quel che riguarda l' Inghilterra, l' umore de' popoli di quella grand' isola, più nemici ancora dei rimedj violenti e più facile a sollevarsi che i Francesi, e i

Tedeschi, parve sì opposto a' principj del nuovo tribunale, che tutti gli sforzi fatti per stabilirlo si conobbero inutili, e che quando anche il Papa, che vi avea maggior credito che negli altri paesi della cristianità, avesse avuto bastante credito per farlo ricevere, non vi avrebbe potuto avere lunga sussistenza. Fu abbandonata perciò una tale idea con altrettanto maggior dispiacere in quanto che l'Inglese, essendo di tutte le nazioni quella ch'è più portata a parlare in pubblico e a dommatizzare, sembrava che più di ogni altra ne avesse bisogno. Per quel che riguarda le 17 provincie de' Paesi-Bassi divise allora sotto varj Sovrani che vi comandavano col titolo di Duca, Conte, e Signore, la conformità dell'unore de' popoli con i Tedeschi e Francesi, in mezzo a' quali sono situati, fece similmente comprendere non esser possibile l'introduzione dell'Inquisizione, e in tal guisa i Vescovi rimasero in possesso dell'autorità di giudicar soli dei delitti di eresia.

Restarono le cose in questi paesi nel

descritto stato sino al secolo XVI, ma quel che l'Inquisizione o perdeva o non aumentava in detti luoghi, lo acquistava a gran passi ne' diversi regni, che allora esistevano in Spagna ed in ispecie in Aragona, poichè gl'Inquisitori Domenicani nel secolo XV ebbero il coraggio di citare avanti al loro tribunale Don Carlo Principe di Viana figlio maggiore di Don Giovanni II Re d' Aragona, e molto vi volle per salvarlo dal loro rigore (a). Nel regno di Castiglia languiva egualmente che in Francia, e non fu che nel 1748 che venne formalmente ricevuta, e che spiegò quella forza e quel rigore, che nè per l'avanti nè dopo si è mai veduto in alcun tribunale. Il genio degli Spagnuoli era in que'tempi più austero e più crudele di qualunque altra nazione, e ciò si conosce dall'eccesso di atrocità che messero nell'esercizio di una giurisdizione, che non avrebbe dovuto adoprare che la mansuetudine. I Papi eretto aveano questo tribu-

(a) *Calvera Historia.*

nale per politica, e i Frati Spagnuoli vi aggiunsero la barbarie. Era divenuta l'Inquisizione in Castiglia come in Francia l'oggetto del disprezzo del popolo e de' grandi, e sarebbe forse stata obbligata a uscirne con poca soddisfazione, se Isabella e Ferdinando, che aveano riuniti i due regni di Castiglia e di Aragona, e in conseguenza tutta la Spagna fuori del Portogallo sotto il loro dominio non l'avesero sostenuta. Giovanni di Torquemada Domenicano Confessore di detta Regina le avea fatto promettere avanti che giungesse alla Corona di non risparmiare cosa alcuna per estermiare gli eretici e gl' infedeli. Ascesa di poco tempo al trono le fece concepire il disegno di conquistare il regno di Granata, che era l'unico che fosse restato in potere de' Mori, che invasi aveano poco avanti i tempi di Carlo Magno, tutti i Regni delle Spagne.

Allorchè Maometto II soggiogata ebbe la Grecia, e Costantinopoli, i suoi successori lasciarono i vinti Greci nella loro Religione, e i Mori dopo aver vinte le

Spagne non aveano costretti i Cristiani a divenir Musulmani. Ma dopo la presa della città e prefato regno , che riuscì più felice di quel che non si sperava , il Cardinal Ximenes Zoccolante primo Ministro di detta Regina unitamente al Torquemada , volle che tutti i Mori divenissero Cristiani , o sia che vi fosse indotto da un feroce zelo, o che ascoltasse l'ambizione di avere un nuovo popolo sottomesso alla sua primazia . Molti de' Mori passarono in Africa , ma la parte più grande restò in Ispagna , o ritenuta dai contratti maritaggi , o dai differenti stabilimenti di commercio , o finalmente perchè i beni che possedeva non si poteano trasportare . Ferdinando il maggior politico de' suoi tempi , che per tal conquista nel 1500 ottenne il titolo di Re Cattolico , conobbe che non potea obbligar tutti a passare il mare senza spopolare affatto i nuovi Stati guadagnati per conquista , e l'Aragona , e la Valenza ove i Mori sotto la fede degli antichi trattati vivevano nella maggior tranquillità . Ma per com-

piacere alla moglie, che si era riservato il diritto di sovranità nella Castiglia, consentì ad obbligare i Mori e gli Ebrei, che erano in grandissimo numero per tutte le Spagne a rinunziare alla loro Religione. Quegl' infelici che non poteano dispensarsi dal ricevere la legge del vincitore, acconsentirono a quanto da essi si richiese; cioè a dire si fecero Cristiani in apparenza, conservando nel cuore la loro antica Religione. Torquemada e Ximenes, che prevedero il giudizio che una tal dissimulazione recato avrebbe allo Stato, rappresentarono a Isabella, che la politica e la di lei coscienza richiedevano, che mantenesse la data parola di perseguire gl' infedeli, e che sino a tanto che i Mori e gli Ebrei sarebbero attaccati all' antico loro culto, questa segreta inclinazione non potea fare a meno di non produrre delle pericolose ribellioni, che sarebbero state infallibilmente sostenute da' Mori dell' Africa, quali aveano troppo interesse di ritornare in Spagna, per non approfittare di tutte le congiunture: che

135
il mezzo di renderli irreconciliabili fra loro era di costringere quelli che restavano ad essere buoni seguaci di Cristo, e siccome non era possibile che lo fossero volontariamente, era d'uopo usar la forza: che per verità un tale espediente diminuito avrebbe il numero de' sudditi, ma era meglio averne pochi e fedeli a Dio, e allo Stato, che gran quantità di fede equivoca e da temersi (a).

Queste ragioni fatta avendo impressione nello spirito della Regina, ch'era più fortunata che di gran mente, Ximenes che ambiva di convertire i Maomettani con l'istessa velocità con cui gli avea messi sotto il giogo, le fece vedere, che per ben riuscire nel proposto piano, era d'uopo stabilire l'Inquisizione in Spagna con tutto il massimo rigore, e che per verità era questo un mezzo più lento di una guerra dichiarata, ma anche più sicuro, e servito avrebbe di rimedio perpetuo a un male che non potea guarirsi co' lenitivi, e

(a) *Histoire des Inquisitions Tomo I.*

avea bisogno di ferro e di fuoco. Allora fu che di comune consenso de' Regnanti due Coniugi Monarchi, fu chiesta al Pontefice Sisto IV della Rovere una Bolla per un nuovo stabilimento dell'Inquisizione ne' Regni di Aragona, Castiglia, Valenza, Leone, Murcia, Galizia, Andalusia, e in tutta l'estensione degli Stati di Ferdinando e d' Isabella anche di là dal mare, e questa concessa venne nel 1483. Torquemada che si ben serviva avea la Corte di Roma dette all'Inquisizione Spagnuola una forma giuridica opposta a tutte le umane leggi, che si è per gran tempo conservata, e ne fu nominato il primo Inquisitor Generale con piena plenipotenza, e quasi indipendente dalla Santa Sede, i di cui decreti in Spagna non hanno alcun vigore se non sono prima approvati e rivisti dal supremo Consiglio di Castiglia. In quattordici anni dopo la data della Bolla, narrano gli Storici, che fosse fatto in tutta l'estensione delle Spagne il processo a più di 80 mila persone, e più di sei mila infelici bruciati vennero a fuoco lento nel

la gran piazza di Vagliadolid e di altre principali città con tutto l'apparato delle più auguste cerimonie. Tuttociò che ci vien raccontato dei popoli, che han sacrificate vittime umane alle false divinità, non può assomigliarsi a queste esecuzioni accompagnate da una religiosa pompa esteriore. Un modo così terribile di procedere, inaudito fino a questi tempi, tremar fece tutta la Monarchia Spagnuola. La diffidenza s'impadronì di tutti gli spiriti, e restò affatto sbandita la società e l'amizizia. Il fratello temeva il fratello, la moglie il marito, il padre i figliuoli. Da ciò si vuole chè provenuta sia la taciturnità che forma il carattere di una Nazione nata con tutta la vivacità derivante da un clima caldo, e fertile. I più cauti procurarono farsi seguaci dell'Inquisizione sotto nome di famigliari, credendo cosa più sicura esserne satelliti che esposti al supplizio. E' necessario ancora attribuire a questo Tribunale quella profonda ignoranza della sana filosofia, in cui giace peranche la Spagna, mentre la Germania,

l' Inghilterra , la Francia e l' Italia hanno scoperte tante verità , e dilatata la sfera delle cognizioni . L' umana natura non è mai tanto avvilita se non quando l' ignoranza e il fanatismo sono armati del potere (a).

Giovanna la Folle , e l' Arciduca Filippo d' Austria detto il Bello suo Marito , lasciarono alle insinuazioni del surriferito Cardinal Ximenes aumentare il potere dell' Inquisizione in Ispagna . Carlo V. Imperatore e Re di Spagna loro figlio , sempre agitato in continue guerre , ed inasprito contro gli Eretici che suscitare gli aveano tante avversità in Germania , armò vieppiù in Castiglia , e in Aragona di maggior forza l' autorità degl' Inquisitori , ma giunse questa al massimo segno , o si può dire quasi all' eccesso sotto Filippo II suo figliuolo . Nutrito quel Monarca in Ispagna , e imbevuto delle più rigorose massime dagli Ecclesiastici famosi nel bigottismo , e nell' intolleranza , di naturale diffidente ,

(a) *Istoria Austriaca Tom. III.*

timido, e crudele, appena giunto al governo degli Stati cedutigli dal Padre, rinnovò gli ordini più severi, perchè data fosse esecuzione a' decreti dell'Inquisizione, facendosi un dovere di assistere in persona, come a un vago spettacolo, alle condanne di morte di coloro, che pensavano differentemente dagli altri in materie di Religione. Tanto grande era il suo entusiasmo, che un giorno ebbe la debolezza di dire „ che ad onta della sua inclinazione alla clemenza, il suo odio per l'eresia era sì forte, che se non si fossero trovati carnefici, avrebbe egli stesso esercitate le loro funzioni per distruggere i Settatori delle nuove proposizioni “.

Fra le voci che si erano sparse nel mondo sulla ritirata del citato Carlo V Augusto nel monastero di S. Giusto dell'Ordine di S. Girolamo nell'Estremadura, ove morì da privato nel dì 21 di settembre 1558, una era quella, che il continuo commercio che avea avuto co' protestanti di Germania, gli avesse infusa qualche inclinazione per le loro massime, e

che non si era nascosto in una solitudine, se non per finire i suoi giorni in esercizi di pietà conformi alle sue segrete disposizioni. Nulla vi era di più falso. La stima che credeasi che facesse delle opinioni de' novatori del suo secolo, apparve al mondo dalla scelta delle persone che fece per dirigerlo nella sua condotta spirituale, cioè del Dottor Caculla suo predicatore, dell' Arcivescovo di Toledo, e del Padre Agostino Ponzio suo direttore di coscienza. Fin da quando il Re Filippo era ancora nelle Fiandre a combattere contro i Francesi, avea dichiarato Inquisitore Generale di tutte le Spagne D. Ferdinando di Baldez Arcivescovo di Siviglia, Prelato severo e rigido al maggior segno, con attribuirgli ogni più estesa facoltà di gastigare e chiamare al suo Tribunale qualunque persona, quando sospetta fosse di eresia, senza distinzione di grado, sesso, ed età. Siccome fra esso, e l' Arcivescovo di Toledo non passava buona corrispondenza, l' odio privato sotto l' apparenza del ben pubblico spiegò tutto il suo livo-

re. Non ostante seppe l' Inquisitore nascondere i suoi risentimenti fino alla venuta del Sovrano a Madrid, non essendo abbastanza informato in qual modo potea prender le cose. Ma questo Principe segnalato avendo il suo arrivo in Ispagna col supplizio di tutt' i partitanti delle opinioni contrarie alla fede Cattolica, l' Inquisizione divenuta più ardita dal suo esempio, attaccò direttamente l' Arcivescovo di Toledo primate della Spagna, e tutt' i suoi compagni nella direzione di coscienza del defunto Imperatore. Il Re avendogli lasciati arrestare tutti e tre, il popolo riguardò una tal cosa come il capo di opera del suo zelo per la Religione, ma il rimanente del mondo vide con orrore il Confessore di Cesare fra le di cui braccia era spirato quel Monarca, e che avea ricevuto come nel suo seno quella grand' anima, dato in preda al più crudele, e al più vergognoso supplizio per le mani stesse del proprio suo figlio. Strepitò Roma per tale avvenimento, strepitarono quindi i Padri del Concilio di Trento allora adunati,

nati, correndo l'anno 1562, per la ritenzione del prefato Arcivescovo sotto altro tribunale che quello del Pontefice, a cui premendo il togliere ogni ostacolo al termine di detto Concilio, spedì apposta in Ispagna Monsignor Odescalchi a sollecitare S. M. a voler cedere alle insinuazioni de' Padri del Concilio, ma trovò il Re inesorabile, e il Papa ch' era Pio IV fu obbligato a metter fuori il compenso di far sapere a' detti Padri esser giunto a sua notizia, che Paolo IV suo antecessore avea concessa all' Arcivescovo Inquirente la potestà di metter le mani addosso al suo confratello, e questi mostrarono di restare almeno in apparenza persuasi. Il fatto fu che il misero Prelato fu tenuto in una oscura carcere per lo spazio di quindici anni, dopo i quali liberato venne, non costando che fosse reo di alcun delitto. Per quel che riguarda il restante di quest' affare, il Re geloso a prima vista della gloria di suo padre, ebbe qualche interno piacere di vedere la di lui memoria esposta a un simile affronto. Ma

avendo in seguito considerate le conseguenze di questo attentato, ne impedì l' esecuzione co' mezzi i più segreti per non inasprire gl' Inquisitori, e far lesione alcuna all' autorità del loro Tribunale.

D. Carlo figlio unico del Re, ed erede immediato della corona non prese le cose con tanta moderazione, ma al contrario ne concepì un gran disgusto conforme all' effetto che sempre nutrito avea per l' Imperatore suo avolo, e alla somma venerazione che conservava per la di lui memoria. Essendo allora assai giovane, la sua vivacità e franchezza non erano corredate da tutta quella prudenza e cautela che era necessario adoprare in que' tempi, co' l' ambizione insaziabile di suo padre, e gli arbitrari sistemi de' suoi feroci ministri. Biasimò altamente la debolezza del Re, e parlò in seguito pubblicamente del dispotismo dell' Inquisizione con un trasporto proporzionato alla sublimità de' suoi pensieri, minacciando un giorno di rovesciare affatto il formidabil Consiglio del S. Uffizio. Non ostante i suoi trasporti,

Caculla fu bruciato vivo in Burgos e sul rogo, vi fu posta la statua di paglia di Costantino Ponzio morto poco avanti nello squallore delle carceri. Se altri pensieri calmarono col seguito l'Infante D. Carlo, gl' Inquisitori non si riconciliarono giammai con lui, e fino d' allora giurarono la perdita di un Principe, che minacciava di porre un termine all' immensa loro autorità. Siccome allora una delle massime degli Spagnuoli, ed in ispecie degli Ecclesiastici, ad onta de' precetti dell' Evangelo, era quella di non perdonar giammai, eccitarono per mezzo de' loro segreti emissarj mormorazioni sì grandi nel popolo, che Filippo si trovò quasi astretto ad allontanare D. Carlo dalla sua corte, unitamente a D. Giovanni d' Austria figlio naturale di Carlo V, e il Principe di Parma Alessandro Farnese, che aveano dimostrato di entrar con trasporto nel giusto risentimento di suo figlio contro l' Inquisizione.

Qui però non si fermò la vendetta dell' Inquisitore D. Ferdinando di Baldez. In

occasione delle turbolenze che si suscitavano intorno al 1568, ne' Paesi-Bassi, di cui parleremo in appresso, accordatosi co' Duchi d' Alba e di Feria, che preso aveano grande ascendente sullo spirito di Filippo, fecero un delitto al giovane Principe della compassione che dimostrava per que' popoli infelici. Supponendo essi, che i Fiamminghi fossero tutti eretici, sostenevano, che D. Carlo non potea proteggerli senza rendersi reo degli stessi misfatti. Vi fu chi riportò a Filippo i suoi sentimenti sopra la Religione, e sopra il di lui governo, porgendo le cose nel peggiore aspetto, e facendovi quegli aumenti che erano necessarj per fare odiare a un Re sì sospettoso, e diffidente un figlio che non lo somigliava. Vi era anche una specie di rivalità fra padre e figlio per cagione d' Isabella di Francia, che Filippo avea presa per sua terza sposa dopo averla promessa al figlio. Nulla vi era di più verisimile, che questi due giovani si amassero, poichè Isabella era stata allevata in una corte voluttuosa e galante, e

gl' intrighi femminili e la galanteria erano allora la maggiore occupazione della gioventù spagnuola. Vennero intercette delle lettere scritte dal Principe al Conte di Egmont stimato capo de' sollevati Fiamminghi, e portate al Re: in esse biasimava egli la severità del Duca di Alba, e compativa le disgrazie di que' sudditi sventurati. Alcuni Autori vogliono, che tentato avesse di fuggire dalle Spagne e rendersi in Fiandra per farsi dichiarar Sovrano di quelle provincie. Tutti gli Scrittori differiscono nel narrare le ragioni della morte di questo Principe infelice, e una tale verità non si è mai saputa.

Fosse una cosa, fosse l'altra nella notte del dì 18 gennajo 1568 il Re Filippo accompagnato dal Principe di Eboli, dal Duca di Feria, e da Antonio di Toledo Priore di Leone, entrò nella camera del figlio mentre dormiva profondamente poco dopo la mezza notte: s'impadronì tosto della sua spada che stava dietro al capezzale comandandogli di alzarsi, e mentre

si vestiva gli fece i più vivi rimproveri
 del suo contegno, e quindi lo consegnò
 alla condotta di persone odiate dal Prin-
 cipe all' eccesso. Nel giorno appresso det-
 te parte di questa sua disumana risoluzio-
 ne a tutte le corti di Europa, ma ovun-
 que scrisse la cosa in differente maniera.
 Dopo che D. Carlo era stato qualche gior-
 no chiuso sotto severa custodia nella pro-
 pria camera, fu dal padre fatto condurre
 in una torre, dove era rigorosamente
 guardato a vista. Restò compilato came-
 ralmente il suo processo, e poscia adunato
 il Consiglio di coscienza, fra i componen-
 ti del quale teneva il primo luogo l' In-
 quisitore, il Re vi propose, „ che desi-
 derava sapere qual pena meritava il figlio
 di un Sovrano che avea macchinato contro
 lo Stato, e se si dovea in coscienza ri-
 mettere nelle mani della giustizia “. Va-
 rj furono i sentimenti de' Teologi, pro-
 poneudo alcuni un esemplar gastigo, altri
 il mezzo della clemenza, e di esaminar
 meglio la materia di cui si trattava. La
 maggior parte de' Teologi però essendo

quasi dipendenti dal grande Inquisitore ,
 e nemici del misero Principe, approvarono
 la proposizione del loro capo, che disse
 in aria ferma e costante a Filippo ,
 „ che la salute del suo popolo gli dovea
 esser più cara di quella di suo figlio, benchè
 la corona non avesse altri eredi, e
 che vi era l' esempio di Moisè, che chiesto
 avea di essere anatema del cielo pel
 bene del suo popolo, e che bisognava imi-
 tare Iddio che avea sacrificato il suo di-
 letto Figlio per la salute dell' uman ge-
 nere: che si doveano perdonare i peccati,
 ma tali delitti meritavano un severo ga-
 stigo “.

Terminata questa consulta il Re dopo
 qualche giorno rimesse il figlio all' arbitrio
 dell' Inquisitore ordinandogli di non far
 più caso di sua persona, quanto del più
 semplice e vile de' suoi sudditi. Sentì gran
 piacere il Baldez nel vedersi dichiarato
 giudice assoluto di un tanto Principe per
 poter dar pascolo al suo odio, e far cono-
 scere al mondo che l' autorità dell' Inqui-
 sizione si stendeva ancora sopra le istesse

teste reali. In pochi giorni fabbricato, scritto e chiuso altro economico processo, fu portato al Monarca acciò sottoscrivesse il voto di morte che proponevasi a piè del medesimo. Filippo al solo vederlo turbossì senza leggerlo, e cominciò a sentirsi scorrere per le vene un ruscello di sangue bollente, che da tutte le parti pareva che si portasse al cuore, ma abbassati poi gli occhi lo sottoscrisse, e lo consegnò in proprie mani del grande Inquisitore dicendogli, „ prendete e conservate ben questo foglio, poichè chiude un esempio, che non ha il simile al mondo. “ Sottoscritta dunque e pronunziata la sentenza all'istesso Infante, gli vennero posti avanti agli occhi da' Ministri dell'Inquisizione varj strumenti di morte in pittura, perchè scegliesse a suo talento la meno orrida. Ad una nuova sì infausta e terribile, si pose il misero Principe a piangere amaramente, e postosi con le ginocchia a terra domandò, „ se vi era ancora qualche scintilla di pietà nel petto del padre per fargli la grazia, e ascoltare le sue

giustificazioni, e qualche atto di umanità ne' Consiglieri, e ne' Ministri dell' Altare per scusare i piccioli trascorsi della sua gioventù. " Queste parole espresse vennero con tante lacrime e umiltà, che sarebbero state sufficienti a risvegliar la sensibilità di qualunque cuore più indurato, ma l' Inquisitore stando a sedere in maestosa scranna in una stanza apparsa a lutto circondato dal suo corteggio, col Principe in piedi avanti a lui in sembianza di reo, senza punto scuotersi gli replicò, " che il S. Uffizio non cambiava giammai i suoi decreti, onde la sua sentenza non si poteva revocare, e che ricevesse per grazia grande quella che se gli facea di lasciarli l'arbitrio di eleggersi quel genere di morte che più gli gradiva. "

Allora il Principe con sdegnose parole soggiunse: „ ebbene giacchè non vi è pietà nel petto di mio padre, e de' suoi Consiglieri per l' unico erede delle Spagne, voglio che vegga ciascheduno che vi è forza nel mio petto per soffrir quella morte che più è gradita a chi mi ha data la

vita. Fatemi dunque morire di quella morte che comanda il padre acciò restino soddisfatti quegli empj, che sì iniquamente bramano spargere il sangue di un Infante primogenito delle Spagne. Protesto di morir seguace della Religione de' miei antenati, ed in segno di ciò perdono di vero cuore a chi è cagione del mio morire. Solo manco di vita coll' abborrimento della tirannia e della barbarie. " Non si sa qual genere di supplizio destinato fosse all'infelice Principe, mentre alcuni autori vogliono che bevesse il veleno, altri che svenato fosse in un bagno caldo. Vi è chi vuole che il Re Filippo revocasse la sentenza, ma quando inviò l'ordine della sospensione fosse già eseguita, stante la celere premura, che ne avea l'Inquisitore che non si fidava della natural tenerezza di un padre benchè disumano. L'orribil tragedia ebbe luogo nel dì 22 di luglio dell'anno suddetto 1568 (a).

(a) Ferreras, Miniana, Gregorio Leti Watson. Vita di Filippo II.

Filippo era così ansioso di dare al Mondo delle pubbliche prove dell' orrore che gl' ispirava l'eresia, che appena giunto in Ispagna nel 1559 volle assistere personalmente all' esecuzione di un così detto *Atto di Fede* nella gran piazza di Vagliadolid, allora città capitale della vecchia Castiglia. Un gran numero di protestanti fu dato alle fiamme, e più di 30 altre infelici vittime restarono nelle prigioni per servir di pascolo all' istesso supplizio, che sempre alla sua presenza ogni due o tre anni solennemente si rinnovava. Nel tempo che le altre corti in occasione di qualche vittoria o qualche Imeneo rallegravano il popolo con feste le più giulive, in Ispagna per l' esecuzione de' suoi decreti l' Inquisizione dava i più atroci spettacoli, famigliarizzando gli occhi del popolo col sangue, e nutrendo in lui quello spirito feroce, che fu cagione di tanti mali ne' Paesi-Bassi, e in America. Nella fausta circostanza dell' acquisto del *Pennon de Velez*, Fortezza sulla costa d' Africa, famoso asilo di Corsari barbareschi

che infestavano tutte le spiagge della Spagna, condotta felicemente al suo termine da D. Garzia di Toledo nell' anno 1559, credè il Re di non poter dimostrare in miglior modo la sua riconoscenza a Dio, se non con l'esterminio dei ribelli alla fede, con una solennità sanguinaria, che ributta l'umanità, e repugna al vero spirito della Cristiana Religione, più che i più abominevoli sacrificj di cui gli annali del gentilesimo ci abbiano conservata la memoria.

Si celebrò questa nel mese di giugno di detto anno con tutta la pompa e lo splendore della corte più fastosa e potente, che vi fosse in quel secolo in Europa. Filippo circondato da tutti i suoi cortigiani e dalle sue guardie si asside sotto maestoso trono, e dopo avere ascoltato un lungo discorso del Vescovo di Zamora presta in mano del grand'Inquisitore, più volte enunciato, il giuramento di sostenere l'Inquisizione e suoi Ministri contro gli Eretici, o Apostati, e contro chiunque altro intraprendesse opporsi all'e-

sercizio della sua autorità, obbligando indistintamente tutti i sudditi a obbedire a' di lei irrevocabili decreti. Fatto ciò il corpo de' Giudici Ecclesiastici e de' vendicatori della Fede, ritorna al suo posto dirimpetto al Monarca: la calma è dipinta su' loro volti e la gioja risplende ne' loro occhi. Le vittime si avanzano, il rogo si accende. Una folla d'infelici pallidi e tremanti sotto il peso delle catene sono trascinati a ricevere la stabilita pena. Il decreto, che gli condannava alle fiamme vi fu pronunziato col tuono affettuoso e tenero della pietosa carità e dell'indulgente bontà. Nel numero dei rei era vi un vecchio che era stato sorpreso osservando le superstiziose pratiche del giudaismo, che le minacce gli aveano fatto abjurare in tempo di sua gioventù. Imbevuto della Religione proscritta de' suoi antenati, il disgusto di averla abbandonata venne a turbarlo, la professò di nuovo nel silenzio, e nel timore, e sull'orlo della tomba avea avuto rossore di confessare il suo delitto, e andava al patibolo come una

vittima all'altare. Ma allorchè intese che tutti i suoi beni, dati in preda all'avidità de' Giudici venivano tolti a suoi figlj, la di lui feroce costanza lo abbandonò. „ Cru- deli, *egli sciamò*, in tal guisa voi divorate la vostra preda? Ho meritata la morte perchè ho tradito il mio dovere, e ho disapprovato con la bocca ciò che adorava nel cuore, ma cosa han commesso i miei figlj per essere spogliati di quel poco di bene che ho loro lasciato? Fin dalla cuna hanno appresa la vostra legge, ed in quella gli ho educati. Ah lasciate alla sventurata loro madre per nutrimento di quei miserabili un pane bagnato col mio sangue, e che essi irrigheranno con le loro lacrime.

E che ? *gli risponde con volto sereno il Capo del terribil Tribunale del Sant' Uffizio.* „ non sai che Dio punisce ne' figlj l'iniquità de' loro genitori, che la spoglia dei rei di Lesa Divina Maestà appartiene a' Ministri delle divine vendette, come le viscere delle vittime appartenevano al Sacrificatore? che lo schiavo nulla ha

che non sia del suo padrone, e che i tuoi simili sono nati schiavi presso i Cristiani? Se vengono confiscati quei beni che tuoi non erano, ciò è per farne un uso ben degno: e qual mai migliore può farsene di servirsi delle sostanze degl' infedeli per ricompensare i difensori della purità della fede? Non è egli giusto che una funesta stirpe paghi morendo la cura salutare e penosa che noi ci prendiamo di ricondurla nella via della salute?... Uomini senza rossore, e senza fede, proruppe di nuovo ad alta voce il vecchio, la forza vi seconda, e la vostra ipocrisia abusa insolentemente dell'autorità di opprimerci... Non fu lasciato terminare quanto volea dire, e fu gettato nelle fiamme.

Dopo di esso si presentò al Tribunale un giovane semplice e timido nato fra i Cristiani, che amava una ragazza egualmente a lui semplice, e docile, e n'era corrisposto. Un rivale furioso e potente lo avea accusato di eresia, e l'accusatore avea per complice un suo ben degno confidente. Tra il teatro orrore delle carceri

e le torture il disgraziato giovane aveva mille volte invocati la terra e il cielo, come testimonj della sua fede, ma non era mai stato ascoltato. Comparendo davanti i giudici alla vista del rogo raddoppiò i suoi pianti, e le sue grida: „ Ministri di quel Dio che adoro, e voi popoli, disse egli, protesto morendo, che sempre ho vissuto fedele alla Religione dei nostri padri, e credo tuttocìò che fin dall' infanzia mi è stata insegnata. Vorrei sapere in quale errore sono involontariamente caduto per de- restarlo. Noi vogliamo, gli fu risposto, che tu faccia la sincera confessione della tua empietà. -- A me non è nota, egli replicò, fatemi almenò venire a confronto i miei accusatori che mi smentiscano e mi confondano avanti gli occhi vostri. Nò, gli vien soggiunto, l'interesse della Religione non permette di palesar coloro che vigilano in sua difesa, e a noi ne scuoprono gli errori: non l'odio, ma lo zelo è che ti accusa, e lo zelo è degno di fede. -- Padre mio, gridò ad alta voce il giovane, a un Religioso che l'esortava a

42
disporsi alla morte, io sono attaccato alla vita, e questo supplizio mi fa fremere. Ditemi qual confessione si vuole ch' io faccia, e benchè innocente non ho in questi estremi difficoltà a calunniarmi. Come? io insegnarvi la menzogna, disse il Religioso pietosamente crudele: ciò a Dio non piace. No figlio mio, morite martire piuttosto che ingannare i vostri giudici, e poi non vi lusingate, che la troppo tarda compassione possa salvarvi. Non è più tempo. Ne' ferri è d' uopo confessarsi colpevole, ma alla vicinanza del supplizio non può dirsi pentimento, ma è lo spavento che parla, e questo non viene ascoltato. Abbandonandosi allora il giovane al suo dolore, e versando un torrente di lacrime, oh Dio, grida di nuovo, mi era stata annunciata la tua Religione pura e santa, come l'appoggio dell' innocenza, e i Sacri Ministri..... fu interrotto e trascinato sul rogo “

Mentre un vortice di fiamme lo involuppava benchè vivo, e che i suoi gemiti straziavano tutti i cuori, un Moro appres-

so a poco dell' istessa età , ma più fermo e coraggioso , venne condannato come bestemmiatore per aver mormorato contro il S. Uffizio. Gli fu annunziato il suo destino ed esortato a dichiarare avanti a Dio e gli uomini chi lo avea indotto a sollevarsi contro i vendicatori della fede . „ Popoli (esclamo con isdegno) sapete voi chi si vuole che io accusi ? Mio padre . Mi è stato nominato tra i ceppi questo complice , di cui si pretende che io sia il delatore , e che venga tratto per mezzo mio al patibolo ? Mi è stato promesso , che verso di me sarebbesi usata indulgenza se stato fossi sì vile e disumano per aggravare e calunniare colui che mi ha data la vita . Ma in vece di accusarlo protesto avanti tutta la celeste gerarchia , che il misero vecchio è innocente . Io più di lui ho parlato , e ho altamente detestato una sì odiosa tirannia , e tutte le insidie dell' artificio per sorprendere e per atterrire un infelice abbandonato alla calunnia , e alla frode la più fina e nera : ecco ciò che mi ha eccitato all' ira . — Strappandosi

quindi dalle braccia di colui che lo accom-
 pagnava: lasciami, gli disse, io non vo-
 glio riconoscere quel Dio, che è adora-
 to da' miei Carnesici. Un Dio giusto,
 un Dio clemente riceverà la mia anima".
 Terminato appena di dire si gettò da se-
 medesimo nelle fiamme. Dopo di esso
 comparve sulla luttuosa scena una folla
 di giovanetti dell'uno e l'altro sesso edu-
 cati segretamente nella legge Maomet-
 tana, e dati in preda per tal delitto
 agli Inquisitori della Fede. Essendo sta-
 to loro fatto sperare, che se si fossero
 fatti Cristiani sarebbero stati salvati dal-
 la morte, reclamava altamente una tal pro-
 messa, in vigore della quale aveano abju-
 rato. „ Questa fu loro risposto, vi sarà
 mantenuta nell'altra vita in cui sarete sal-
 vati da un supplizio assai maggiore di
 quello che vedete. Non pensate miei figli
 che a morir fedeli, e troppo felici di non
 avere a subire che un espiazione passeg-
 gera, rassegnatevi senza mormorare al
 vostro felice destino". Le loro lacrime
 divennero inutili, e in mezzo agli arden-

ti vortici ove furono gettati, le loro braccia supplichevoli si stesero in vano verso il cielo. Esse tosto ricadono, e tutti restarono in breve consunti, mentre l'aria rimbombava de' più sacri cantici di allegrezza, e che alcuni pietosi fanatici offrivano all'Altissimo in vecè dell'incenso il fumo de'sacrifizj (a).

In tutto il corso del regno di Filippo II queste orribili cerimonie vennero sovente rinnovate, onde in breve tempo restarono annichilate, e distrutte tutte le dolcezze della vita sociale; fu bandita la libertà delle parole e dei pensieri, e introdotta finalmente la più intollerabile schiavitù. Per cagione dell'eresia di Lutero l'Imperatore Carlo V suo padre nel 1550 deliberò d'introdurre ne' Paesi-Bassi l'Inquisizione sull'uso di Spagna, e ne pubblicò anche il decreto, ma la Regina Maria vedova di Luigi il giovane Re d'Ungheria sua sorella Governatrice di quegli

(a) Cabrera, Herrera, Campana, Ferreras, Marmontel.

Stati, lo avvertì, che tutti i mercanti forestieri sarebbero partiti, e le città che tanto fiorivano nel traffico restate deserte, onde rimase sospesa la volontà del Sovrano. Filippo però non volle ascoltar su questo punto nè rappresentanze nè ragioni, e in vano Margherita d' Austria Duchessa di Parma sua sorella naturale, succeduta nel governo, gli fece pervenire un prospetto veridico degli sconcerti che ne sarebbero nati nelle Fiandre. Una deputazione di 400 de' primarj gentiluomini si presentò nel dì 3 aprile 1566 in Bruxelles a quella Principessa, e con una forte rappresentanza chiesero l'abolizione del tribunale del S. Uffizio poch' anzi a viva forza istituito. Questa rappresentanza venne spedita in Ispagna, ove fu fatta esaminare dal tribunale dell' Inquisizione, che emanò una fiera sentenza, in cui dichiarò rei di Lesa Maestà tutti que' sudditi, che non si erano opposti de' Paesi-Bassi a' progressi dell'eresia, egualmente che tutti quei Signori che firmata aveano la rappresentanza. Questa sentenza inconsiderata,

46
Fu lo stendardo funesto di quasi cento an-
ni di guerra civile. Il popolo furioso in
diverse città aprì le carceri, lacerò a bra-
ni a brani i Ministri Spagnuoli dell' In-
quisizione, ruppe le sacre immagini, de-
molì gli altari e le Chiese, e commise
mille altre empietà e sacrilegi. Per rime-
diare a tanti mali Filippo inviò in Fian-
dra il Duca di Alba detto il Falaride del
suo secolo, il più crudele di tutti gli uo-
mini. Giunto appena, senza aver riguar-
do a veruna antica e moderna prerogativa
delle rispettive provincie, che il suo Re
giurato avea sull'Evangelo di mantenere,
stabilì un Consiglio di dodici Giudici, di
cui egli si dichiarò il Presidente, che fu
dai Fiamminghi chiamato il *Consiglio di*
sangue. Il primo atto del Duca fu quello
di pubblicare un editto, in virtù del qua-
le, „ era lecito a tutti di uccidere gli
Eretici che non si poteano consegnar vivi
nelle mani della giustizia, essendo essi in-
corsi nella pena di morte e confiscazione
de'beni, e bastando per dichiarargli tali,
che fossero convinti da due testimonj. “

Famosi Conti di Egmont e di Horn, che tanto aveano contribuito ad aumentar la grandezza di Filippo, ebbero la testa tagliata; i loro segretarj furono sbranati da quattro cavalli, e in poco tempo più di 18 mila persone perdettero la vita per mano del carnefice. L'Imperatore Massimiliano d'Austria cugino del Re di Spagna nel sentire così infauste notizie, disse più volte nella sua anticamera: „ non può essere altro che l'aria di Spagna abbia interamente fatto degenerare il sangue di Casa d'Austria nelle vene di Filippo mio cugino. “ Non ostante tutte l'esecuzioni, e le vittorie del prefato Duca d'Alba, di Don Giovanni d'Austria, e di Alessandro Farnese, un'ostinata ribellione sottrasse al dominio Spagnuolo le migliori provincie de' Paesi-Bassi, e dall'unione di sette delle più settentrionali, si formò la Repubblica d'Olanda, per ridurre la quale sotto l'antico giogo Filippo spese più di 100 milioni di pezze in effettivo contante, e sacrificò la vita di più soldati di quel che sarebbe stato ne-

42
cessario a conquistar d' Europa . Egli arricchì contro la sua intenzione que' popoli, che volea soggiogare , e gli rese così potenti nel volerli opprimere , che dettero delle fiere ed irrimediabili scosse al suo treno . Il rigore dell' Inquisizione si estese da un capo all' altro del mondo , cioè nell' Isole Filippine, nel Perù, e nel Messico , e servì non poco a spopolar vieppiù quelle vastissime contrade già desolate , e poco meno che distrutte dai conquistatori spagnuoli, che col ferro e col fuoco aveano preteso fare abbracciare a quei tranquilli e timidi abitatori la Cristiana Religione (a).

Le disgrazie della Monarchia Spagnuola procedenti dal fanatismo e dal mal governo si aumentarono sempre più sotto Filippo III suo figlio , più debole di spirito e meno politico del genitore , che si lasciava in tutto e per tutto dirigere da Francesco di Sandoval Duca di Lerme , che regnò in suo nome, e che poi fu fatto

(a) *Istoria di Casa d' Austria T. III.*

to Cardinale da Paolo V nel 1618, da Fra Girolamo da Firenze, e da Fra Luigi Alliaga Francescani, uno predicatore, l'altro suo confessore. Avea egli tutte le virtù che onoran i particolari, ma nessuna di quelle, che costituiscono un gran Monarca. La sua corte non fu, che un caos d'intrighi, poichè non sapea vivere senza favoriti, nè regnare senza primo ministro. Vien raccontato, che essendosi trovato sul paterno esempio a un *Atto di Fede* a veder bruciare un gran numero di Eretici e Maomettani, mosso da un'interna tenerezza, e sensibilità dimostrasse pubblicamente, „ quanto gli dispiaceva di vedere quègl' infelici morire per non aver potuto cangiar di opinione, “e che il grande Inquisitore udite queste parole ne facesse un delitto al Re, ed avesse l'atroce imprudenza di chiederne formalmente soddisfazione, e avesse il Monarca la bassezza di annuire all'istanze del Prelato, col farsi cavare un bicchier di sangue in presenza del detto Inquisitore, che lo fece gettar sul fuoco nel proprio cortile per mano

d'un esecutor di giustizia , affine di risarcir l'onore del sant' Uffizio . E' vero che Filippo III fu un Principe di spirito limitato , ma non di un' imbecillità sì umiliante , e una tale avventura , benchè riportata da molti autori sembra poco verisimile . Quel che vero si è , che l'Inquisizione tanto fece ed operò presso di lui , che lo indusse a scacciare più di due milioni di Mori da' suoi regni . Questi avanzi degli antichi vincitori delle Spagne , dopo la perdita di Granata , se ne stavano solo occupati nel commercio , e nella cultura delle terre , ed erano i soli attivi , i laboriosi nel paese dell'ozio . Essi proposero in vano di comprar la permissione di respirar l'aria di Spagna con due milioni di doppie d'oro , ma il Re pieno di religione , e di timore dell'ira di Dio , se non liberava i suoi regni dagl' infedeli , fu inflessibile . I primi Signori di Castiglia , e i Grandi , de' quali i Mori coltivavano le terre esposero a S. M. il danno , che a loro risultava da tal deliberazione , assicurandolo , che sarebbe stata



L'intera rovina dello Stato in cui i Mori erano gli artigiani, e gli agricoltori. Per risposta riceverono da Filippo un fulminante decreto in data degli 11 dicembre 1609, e nell'istesso giorno fu pubblicato a suon di tromba il bando di tutt' i Mori dai Dominj Spagnuoli in tutte le città ed in ispecie in Valenza, nel cui regno erano più che altrove numerosi.

Le ragioni, che l'Inquisizione dimostrò al Re sulla necessità di scacciare questi sudditi furono sette: I. Perchè vivevano insieme molti di loro, nè solamente interi villaggi, ma anche intere città erano da essi soli abitate, onde si animavano e fortificavano nella loro opinione l'uno con l'altro, nè il sant' Uffizio potea sì facilmente scuoprime i più ostinati seduttori, come in altri luoghi ove erano mischiati con i Cristiani. II. Perchè non intendevano, se non la lingua Araba, specialmente le donne, e i fanciulli, e che perciò era inutile affatto la predicazione de' Missionarj. III. Perchè le loro abitazioni erano vicine ai Mori di Africa co' quali

aveano continua corrispondenza, e gli faceano sperare di potere un giorno riacquistare la sovranità della Spagna. IV Finalmente perchè l'adorazione delle Immagini era ciò, che avevano di maggior avversione nel Cristianesimo. La Spagna dopo questo incauto passo non fu mai tanto potente come in addietro, e mancando le manifatture, e le arti venne a perdere que' vantaggi, che ricavava dalle miniere del Messico, e del Perù, essendo che le ricchezze di que' doviziosi continenti passarono tosto in mano di altre nazioni. In breve tempo si avvide il Governo con quanta poca politica era stato proceduto in questo bando; mentre l'istesso Re avendo adunato un consiglio straordinario per trovare un rimedio allo Stato degli affari, sentì risponderli da qualche vecchio Ministro spregiudicato superiore al timore, che incuteva in tutti il sant'Uffizio, e all'adulazione, che la spopolazione e la mancanza degli uomini nelle Spagne era maggiore di quella che fosse mai stata sotto i suoi antecessori, e tanto gran-

de, che se Dio non vi rimediava la Monarchia Spagnuola era prossima alla sua rovina e total distruzione. Nulla di ciò era più visibile stantechè in breve tempo le campagne restarono desolate, i terreni incolti, le case non furono che un ammasso di sassi, senza che nessuno le riedificasse, le strade solitarie e mal sicure, e le terre, e le ville restarono deserte. I contadini per non esser vessati da' satelliti dell'Inquisizione, e caricati di esorbitanti tasse, si fecero soldati o passarono in Americà, credendo trovarvi miglior sorte e tutto quello che rende la vita comoda restò a un tratto incognito e abbandonato. La città di Siviglia, che sotto Carlo V contava più di 20 mila telai ne' quali si fabbricavano drappi di lana e seta per trasportarsi nel nuovo mondo non ne avea sul principio del secolo XVII appena 300. Le meccaniche vi restarono rozze e imperfette; gli uomini non si trattavano che tra loro, e ciò produceva che la tristezza e la malinconia, era sparsa su tutta la superficie delle Spagne. Le apparenti pra-

tiche di divozione servivano solo di trattamento, e di occupazione agli oziosi, e ovunque vedevasi la languidezza e la miseria.

Sotto Filippo IV e Carlo II restò l'autorità dell'Inquisizione sull'istesso piede, ma la Monarchia Spagnuola sempre più decade. L'armate restarono senza buoni generali ed ingegneri, l'ignoranza si aumentò, e la mancanza del dinaro crebbe a segno, che bisognò trovare il rovinoso compenso di accrescere il costo della moneta, e far circolare cedole di carta. Il predetto Carlo II ebbe anch'egli delle forti contese con l'Inquisizione per aver fatto arrestare nel 1675 nel convento annesso all'Escoriale il Marchese di *Villa Sierra* favorito della Regina Maria Anna d'Austria sua madre, reo di malversazione e peculato. D. Giovanni d'Austria il giovane suo zio uomo coraggioso e pieno di fermezza, con esiliare l'Inquisitor Generale accomodò l'affare e repressè la soverchia de' Frati.

Non fu questa la sola prova della fermezza di D. Giovanni durante il tempo,

che resse la Monarchia Spagnuola. Avendo come si è accennato Carlo II gran bisogno di trovar dinaro per potersi sostenere contro le forze preponderanti di Luigi XIV. Re di Francia suo nemico e cognato, trovandosi le migliori rendite alienate e passate in mano degli appaltatori, le piazze sguarnite e senza difesa, i porti senza vascelli, gli arsenali senza manifattori, inviò alla zecca per consiglio del prefato D. Giovanni gli argenti superflui dei palazzi Reali, e pensò servirsi anche di quelli delle Chiese. I Domenicani, che ne aveano a Madrid una esuberante quantità, gridarono all'empietà, e si accinsero anche a far resistenza per non consegnare il prezioso deposito, minacciando i rigori dell'Inquisizione a que' ministri, che fossero andati a prenderli. La corte rinnovò gli ordini i più assoluti, e fece temere di ricorrere alla forza. I Frati allora con l'idea forse di muovere il popolo a sollevazione, dissero, che voleano portare a palazzo i sacri vasi e arredi processionalmente. Il Principe che ben vedeva ove

tendevano le loro ~~ante~~, rispose, che ciò molto incontrava il suo genio, e che egli per maggior pompa avrebbe loro concesso un corpo di truppe per tenere indietro la folla. In fatti nella mattina destinata alla funzione, fece schierare per tutte le strade dal convento al palazzo diversi reggimenti d'infanteria e cavalleria, che occupati tutti i capi delle strade chiusero il passo al popolo, e la processione passò in mezzo a' soldati, senza che si sentisse il minimo moto, e gli argenti vennero consegnati a chi gli richiedeva. Quest' esempio servì per tutte le altre città della Spagna perchè il tutto passasse quietamente. D. Giovanni essendo morto poco dopo la pace di Nimega, incominciò a insorgere la voce, che egli era scomunicato, ma il Re Carlo prese tali misure, che l'Inquisizione non ebbe ardire di procedere contro la di lui memoria. (a)

Ascesa poi la Casa di Borbone sul trono di Spagna, la potestà del S. Uffizio res-

(a) *Istoria di Luigi XIV. Tomo III.*

stò alquanto mitigata e depressa. Quello, che più di tutti la rimesse negli antichi limiti fu il regnante Carlo III nel 1762 in occasione di un Breve di Clemente XIII inviato al grand' Inquisitore perchè proibisce un libro stato dato alla luce in detto anno, che avea per titolo "Esposizione della dottrina Cristiana, o istruzioni sulle principali verità della Religione." Emanuele Quintano Arcivescovo di Farsaglia, che occupava allora la carica suddetta d'Inquisitore, senza comunicar l'affare ad alcuno, stante che il Breve era pervenuto a lui direttamente senza passare pel canale del Nunzio, ne fece affigger tosto la copia alla porta del suo Tribunale. S. M. Cattolica maravigliata di tal novità, chiamato il Nunzio gliene domandò la cagione. Questi, che ignorava il Breve, la spedizione, e la pubblicazione del medesimo, si spiegò col Re di non avere avuta parte in quanto era stato poch' anzi eseguito. Interrogato D. Emanuele rispose, che la santa Inquisizione in virtù delle sue leggi non era te-

nuta a render conto ad alcuno delle sue operazioni. Una sì audace risposta irritò assai il Re ed il Ministero, col di cui consiglio il Monarca punì il fiero Prelato rilegandolo molte miglia lungi da Madrid; ed affinché l'Inquisizione per l'avvenire non pregiudicasse più con le pretese sue leggi, ed esenzioni alla Sovrana sua autorità, fece un decreto, nel quale dopo aver lodato il zelo di otto Ministri deputati ad esaminar quest'affare, prescrisse, che in avvenire tutti i Brevi, Bolle, Rescritti, o Lettere Pontificie dirette a qualunque Tribunale, Congregazione, Magistrati, Arcivescovi ec., o ad alcuno in particolare, non si dovesse pubblicare ed obbedire senza che il Re lo avesse fatto vedere ed esaminare. Inoltre, che l'Inquisizione non potesse più pubblicare editto alcuno proveniente da Bolla, o Breve Apostolico senza il regio assenso, ne tampoco indice generale o espurgatorio di libri proibiti ed eccettuati senza darne parte a S. M. per mezzo del Segretario di grazia e giustizia, e in mancanza di que-

sto pel dipartimento della Segreteria di Stato (a). Malgrado ciò, però l'Inquisizione ha per anche credito grande ed autorità in Ispagna, e testimonio ne può essere D. Paolo Olavides uno de' più bei talenti e svegliati ingegni della Monarchia, il quale popolate avendo alcune valli assai fertili nelle così dette montagne della *Sierra Morena*, che separano la Castiglia dall' Andalusia, chiamandovi diversi esperti agricoltori Tedeschi di religione Protestante, che in poco tempo ridussero a cultura quelle desolate contrade fabbricandovi comode case, e aumentando i sudditi del Re, cadde per ciò in sospetto del sant' Uffizio, e venne arrestato, e non si sarebbe così prestamente tolto d'intrigo, se da benefica mano non gli fosse stato dato l'adito alla fuga, godendo ora il cospicuo posto di Segretario del Conte di Aranda Ambasciatore di S. M. Cattolica alla Corte di Francia.

C 6

(a) Continuatione degli *Annali d' Italia* anno 1761.

L'Inquisizione fu dopo il 1523 introdotta in Portogallo sotto il Re Giovanni III figlio di Emanuele il Grande, che le avea sempre negato l'ingresso. Ma siccome le massime degl' Inquisitori riempirono d'orrore la città di Lisbona, che a que' tempi, più che al presente, era l'emporio di tutte le nazioni, avendo quel Principe fatta riflessione alle rimostranze fattegli da' suoi Ministri, pubblicò un Edulto generale in favore di coloro, che accusati erano di giudaismo, e fatte aprire le carceri gli rimesse tutti in libertà. Per più di un mezzo secolo il S. Uffizio restò in Portogallo ne' suoi giusti confini, ma dopo che Filippo II Re di Spagna ebbe conquistato quel regno nel 1580 vi estese e propagò la sua autorità anche con maggior dispotismo e indipendenza che in Ispagna sotto un Inquisitor Generale a parte. Allora quando i Portoghesi nel 1640 scossero sotto Filippo IV il giogo Spagnuolo, e posero su quel trono Giovanni IV di Braganza, quel Principe conoscendo i danni, che alla corona Portoghese

cagionato avea l'eccessivo rigore del sant'Uffizio, e gli abusi, che ne provengono dal segreto inviolabile, che si osserva nel medesimo, intenzione avea di sopprimerlo. Ma non essendo ben stabilito sul trono, e trovandosi in aperta guerra con la Spagna, che lo giudicava un usurpatore e un ribelle, non credè proprio inimicarsi i Domenicani, che erano potentissimi nel regno. Avvedendosi però, che di tutte le confiscazioni, che si faceano dall'Inquisizione non ne proveniva al suo regio erario, che una picciola porzione, ordinò, che in avvenire non fossero confiscati in veruna maniera i beni di coloro, che venivano carcerati e condannati.

A sì improvvisa dichiarazione si messero all'arme terribilmente gl'Inquisitori, che si trovavano privi a un tratto de' migliori emolumenti de' loro impieghi. Posero dunque in opera ogni più ardito mezzo per far ristabilir le cose nel primiero stato, e tanto si adoprarono, che finalmente messero fuori un Breve d'Innocenzio X., ottenuto dicesi per mezzo di D. Olimpia

Maidalchina, che maneggiava a suo modo lo spirito di quel debil Pontefice di lei cognato. In vigore di questo S. S. ordinava che si facessero le confiscazioni, come in addietro con la cominazione della scomunica contro tutti quelli, che si opponessero all'esecuzione del Breve suddetto vero o falso che fosse. Muniti gl'Inquisitori con questo scudo andarono in corpo a presentarsi al Re nel giorno di Pasqua dell'anno 1642 nell'atto appunto, che ricevuta avea la Comunione Pasquale, e lo pregarono a volere aver la bontà, che in sua presenza e di tutta la corte si facesse la lettura degli Ordini Pontificj. Avendo egli pazientemente e con umiltà ascoltato ib tutto, domandò in profitto di chi esser doveano le comandate confiscazioni, ed essendogli stato risposto, che appartenevano a lui, replicò ad alta voce, poichè a ognuno è lecito far de' suoi beni quel che gli piace, per non contravvenire agli ordini di Roma, e per dimostrare il profondo rispetto che ho per la Santa Sede, acconsento che voi confisciate i beni dei de-

linquenti, che cadono in vostro potere, de quali ne farete esatto inventario: quindi dichiara e mi protesto, che io fin da questo giorno faccio un dono alle loro famiglie, e discendenti di tutti i detti beni tanto stabili, che mobili, che voglio che siano loro fedelmente restituiti, qualunque sia la pena a cui restar possano condannati. Tale è la mia volontà. 16 Detto ciò nacque un gran sussurro nell' assemblea e gl'Inquisitori volevano replicare, ma il Re voltò loro le spalle e partì. Pregarono, parlarono, si maneggiarono, ma sempre inutilmente, e fin a tanto, che Giovanni IV fu in vita, tutte le sostanze de' rei restituite vennero esattamente a' loro legittimi eredi.

Morto nel 1656 questo Principe uno de' più coraggiosi e magnanimi del suo tempo, i Ministri del sant' Uffizio, si portarono di nuovo in corpo a rappresentare alla di lui vedova Luisa di Gusman de' Duchè di Medina Sidonia, che non poco contribuito avea a farlo ascendere al soglio, che il suo defunto consorte avendo con-

travvenuto agli ordini del Papa era incorso nella scomunica, e che perciò non se gli potea concedere l' Ecclesiastica sepoltura. Restò la Regina atterrita a tal dichiarazione, e prevedendo quale scandalo ne sarebbe proventito nel popolo, prese qualche tempo a risolvere, per consigliarsi col suo Confessore ed altri Teologi. Questi che erano d'accordo con gl' Inquisitori, per far sempre più risaltare la loro autorità le confermarono, che aveano ragione, onde quella Principessa meno ferma del marito ebbe la debolezza di acconsentire, che benchè morto venisse formalmente assoluto. Vestiti gl' Inquisitori de' abiti Sacerdotali accompagnati da tutto il Clero Regolare con le Croci inalberate si portarono nella mattina del dì 9 agosto di detto anno nella gran piazza di Lisbona, ed ivi assiso il grande Inquisitore sopra maestoso palco, citò per tre volte in presenza di tutto il popolo il Re, Giovanni IV a comparire avanti al suo tribunale benchè morto da varj mesi addietro. Ciò detto il cadavere dell' estinto

Principe venne portato in una lugubre casa di cipresso, col seguito di tutta la corte, de' suoi due figlj Alfonso, e Don Pietro, e della vedova Regina regnante. Giunto il convoglio e posata la cassa in terra innanzi al palco Inquisitoriale con i Principi suddetti, i Cortigiani, e la Regina in piedi all'intorno, fu letto ad alta voce il processo, e la condanna di scomunica in cui era caduto. Aperta quindi la cassa, e scoperto il cadavere, che ivi giaceva imbalsamato, l'Inquisitore sceso dal palco, prese in mano una lunga bacchetta, e gli dette tre colpi in penitenza del preteso commesso delitto, indi gli concesse dopo diverse orazioni l'assoluzione, ed in seguito la permissione di esser collocato in luogo sacro; poi con l'istesso treno se ne tornarono la corte e i Frati al palazzo di loro residenza. (a)

Incoraggita l'Inquisizione da questo attentato continuò vieppiù i suoi rigori sot-

(a) *Histoire des Inquisitions T. II. Storia della rivoluzione del Portogallo.*

to il Regno di D. Alfonso VI successore di Di Giovanni IV, e nel principio del regno di quest' ultimo, gl' intrighi de' Domenicani e altri Ministri del S. Ufficio tali furono, che la predetta Regina terminato il tempo di sua reggenza fu costretta ritirarsi in un chiostro, ove non molto dopo morì. In sequela di ciò l' istesso Alfonso venne accusato di sregolata vita e di poca credenza in materia di fede, e la cosa andò tanto innanzi, che quel Monarca venne con inaudita catastrofe balzato dal Trono, dichiarato incapace di governare, e chiuso nel Castello di Cintra nell' Isole Terzere, ove morì nel dì 12 dicembre 1683. La di lui sposa Isabella di Savoia Nemours lo accusò d' impotenza, fece divorzio con lui, e dipoi fatto dichiarar nullo il suo matrimonio con l' infelice Principe, si sposò a D. Pietro suo minor fratello, che prese prima il titolo di Reggente, poi quello di Re. Siccome era pervenuto a questo grado con l' ajuto de' Frati, così la loro potenza nel tempo del suo governo divenne eccos-

siva, e quasi affatto indipendente dalla Sovranità. In fatti in occasione di un furto sacrilego accaduto nel 1672. in una delle principali Chiese di Lisbona, a cui fu portata via la Pisside con le Particole consacrate, e altri vasi sacri, il Tribunal criminale avendo fatte fare più e diverse perquisizioni per scuoprire i reI, l'Inquisizione credè cosa mal fatta, che giudici secolari prendessero cognizione di questo affare, che pretese meramente di sua pertinenza. Immediatamente si affissero i cedoloni delle censure contro i suddetti Giudici, e si cominarono contro di essi altre pene afflittive se non desistevano tosto dall' incominciate procedure. Si lagnarono essi altamente col Re di un tale attentato, come troppo lesivo alla suprema autorità, ma egli mischiarsi non volle in questa contesa, e ordinò loro il cedere a' comandi del sant' Uffizio. Tutta Lisbona fu ripiena di terrore a tale avvenimento, ed allora sì che gl' Inquisitori inferirono contro chi cadeva in sospetto di reità, di eresia, o giudaismo, ed in ispecie contro

i così detti *Cristiani nuovi*, come i più esposti a vacillare in cose di religione.

Tali rigori furono cagione, che i primarj Signori del regno, alla testa de' quali vi erano il Marchese di Marialva, D. Antonio di Mendozza, Arcivescovo di Lisbona, D. Cristoforo d' Almeida, il Marchese di Tavora, il Conte di Villafior, D. Emanuelle Sanchez, e diversi altri celebri Teologi e Religiosi di differenti Ordini, fecero una solenne rappresentanza al trono delle vessazioni orribili, che ricevevano i sudditi dalle maniere di procedere, che si osservano nell' Inquisizione, e che da ciò ne sarebbe assolutamente seguita la total rovina e spopolazione della capitale e del regno. Le ragioni, che allegarono fecero una sì viva impressione sullo spirito di D. Pietro, che malgrado il suo timoroso rispetto per l' Inquisizione, ordinò al suo Ambasciatore a Roma di sollecitare presso Innocenzio XI una Bolla, che permettesse a' suddetti *Cristiani nuovi*, il potere esporre avanti al Pontefice i motivi, che aveano di lagnarsi del

sant' Ufficio. Ottenuta la Bolla e significata a tutt' i tribunali dell' Inquisizione del Portogallo, vennero sospese tutte le esecuzioni, e i *novelli Cristiani*, ebbero il permesso di nominare dei Procuratori per agire a loro nome tanto a Roma, che in Lisbona, e sollecitare appresso S. M. un regolamento, che riducesse le formalità del sant' Ufficio alle regole prescritte dal diritto civile e canonico. In sequela di ciò vennero presentate al Papa delle forti memorie, e suppliche, perchè si degnasse ordinare, che fossero portati avanti al suo Trono gli atti originali de' processi compilati contro coloro, che erano stati condannati al fuoco dall' Inquisizione, e specialmente contro quelli, che erano morti qualificati *convinti negativi*, acciò S. S. persuasa fosse della giustizia de' ricorsi ad essa indirizzati, e prendesse quelle misure, che credute avesse necessarie per ovviare a un tanto male. Ascoltò Innocenzio con carità ed attenzione le lagnanze di quelle afflitte genti, e talmente restò commosso dalle loro mise-

70
ria ed oppressioni, che fece immediatamente spedire un Breve diretto agli Inquisitori, col quale loro ordinava inviarsi subito alla Santa Sede quattro de' primi processi originali fabbricati sul principio, che il S. Uffizio fu stabilito in Lisbona. Conobbero i Ministri dell' Inquisizione il pericolo a cui erano esposti di vedersi limitata l' autorità, onde presero d' accordo il partito di non obbedire nè punto nè poco agli ordini di Roma. Questa retinenza obbligò il Papa a sospendere con un altro Breve l' Inquisitor Generale, e scomunicar tutti gli altri, e loro impose rimettere a' Vescovi le chiavi de' rispettivi tribunali. Ne nacque perciò in detta città di Lisbona e altre del Portogallo un fiero scisma, sostenendo acerrimamente i Domenicani non esser obbligati, stante i privilegi loro concessi dagli altri Pontefici, a render conto ad alcuno delle procedure del sant' Uffizio, e tanto si maneggiarono presso l' Infanta figlia del Re D. Pietro, a cui il padre moltissimo deferiva, e presso alcuni favoriti, che col mandare a

Roma due soli processi scelti a lor talento quietarono l'affare. Il Papa per non far peggio mostrò di contentarsi e li dichiarò assoluti, onde a poco a poco le cose ritornarono nel primiero stato. Tutto ciò vien bastantemente giustificato dall'istesso Breve del prefato Pontefice Innocenzio XI in data del dì 22 agosto 1682. I mezzi de' quali gl' Inquisitori si servirono per deviare la tempesta, che li minacciava furono quelli di far comprendere al Re, che la corte di Roma non avea richiesto i detti processi se non per approfittare dell'occasione d'introdursi negli affari Ecclesiastici del Portogallo, il che era diametralmente contrario a' diritti e privilegi della corona, e che non era in conseguenza buona politica dare al Papa de' pretesti di estendere la sua autorità su quella del Principe, che non dovea avere altro superiore che Dio.

Ritornò in tal guisa il tribunale del sant'Uffizio ad esercitare in Portogallo la primiera autorità, servendo anche qualche volta alle private vendette di chi avea

in mano, il governo assoluto dello Stato, come appunto si vuole che avvenisse nel 1761. Proscritti, (dopo l'orribil congiura, vera o pretesa che fosse, ordita contro la vita del Re Giuseppe I di Braganza figlio di Giovanni V, ed eseguita nella notte de' 3 settembre 1758) i Gesuiti da tutt' i Dominj di quella corona, venne dal Marchese di Pombal fatto arrestare il Padre Gabbriello Malagrida, come uno de' principali fautori della cospirazione unitamente a Giovanni Alessandri entrambi Italiani, e Giovanni de Mathos Portoghese. Fissata contro questi la regola giuridica, che *semel malus semper præsumitur malus in eodem genere mali*, bisognò venire alle prove, che autorizzassero una tal presunzione, e si pretesero ricavare dagli esercizi spirituali dati dal Malagrida alla Marchesa Eleonora di Tavora, che insieme col Duca di Aveiro e altri principali Signori dichiarati rei, era stata pubblicamente giustiziata. Il pubblico che ha per costume di mettere in dubbio tutto ciò, che è 'singolare', non sapea persuadersi,

che

che un religioso forestiero in età decrepita si fosse servito di un mezzo sì pio per promuovere un delitto gravissimo, di cui non avrebbe mai potuto godere. Ad oggetto perciò di dar fine alle ciarle, venne il predetto Gesuita consegnato all' Inquisizione, come dipartimento, di cui pel tanto terrore che avea saputo incutere nel popolo, non vi era persona così audace, che avesse il coraggio di parlarne in bene o in male. Dopo aver languito per due anni e mezzo nelle carceri fu proceduto nel dì 20 settembre 1762 all' esecuzione di sua condanna in un pubblico *Atto di Fede*. Cinquantaquattro altre persone seco lui destinate a diversi altri supplizj furono condotte nella gran piazza della capitale suddetta. Fu letta in pubblico la di lui sentenza mediante la quale comparve reo d' impostura, false profezie, orribili empietà, abuso della divina parola, ammaestramento di morale infame e scandalosa, seduzione di popoli ed eresia. Ciò fatto vennero assolute dalla scomunica tre stanne rappresentanti i due altri nominati

Correi, e un altro Gesuita, morti o pure fatti morire nelle carceri, quindi l'Arcivescovo di Sparta, Vicario generale del Cardinal Patriarca, procedette alla degradazione formale dello sventurato Gesuita ottuagenario, che fu immediatamente condotto avanti al tribunale detto della *Supplicazione*, dal quale ad istanza di due Benedettini, che lo assistevano gli venne accordato per grazia di esser prima strangolato avanti di esser gettato nel fuoco. Spirato appena fu subito acceso il rogo che ne ridusse il cadavere in cenere. La scena seguì di notte; l'idea de' delitti e delle pene date a numero sì grande d'infelici, la presenza de' severi Inquisitori, il silenzio, e la tristezza della più tragica processione, l'apparato di morte, le milizie che circondavano la piazza, la liturgia della degradazione, le tenebre, le fiamme, il rogo, la memoria del sangue illustre sparso due anni avanti, componevano uno dei più funesti e orrendi spettacoli più facile a immaginarsi, che a descriversi. Vi fu però chi giudicò il Malagrida piuttosto

fuori di senno, che delinquente. Scritto
avea egli in lingua latina un libro intito-
lato *Tractatus de vita & Imperio Anti-
christi*, e in lingua Portoghese composta
avea la vita di *S. Anna*. Esaminato dal S.
Uffizio quest' ultimo libro con tutta la
maggiore attenzione vi furono trovate in-
finite proposizioni esecrabili ed abbominevo-
li, che forse da qualunque tribunale di
Europa sarebbero state disprezzate come
parti d'imbecillità e demenza, poichè fra
le altre belle cose vi si dicea ,, che la
SS. Trinità era gelosa di questa Santa;
che il Corpo di Cristo era formato da
una goccia di sangue uscita dal cuor di Ma-
ria; che la SS. Trinità era venuta in con-
tate circa il trattamento da farsi in cie-
lo " e simili inezie. Molti pertanto cre-
dettero, che le riferite proposizioni si fos-
sero più tosto deliri di un pazzo, che be-
stemmie di un eretico, e che sarebbe sta-
to più convenevole consegnare l'autore al-
la cura de' medici in uno spedale, che darsi
a esaminare seriamente le di lui massime. (a)

Dis 2

(a) Continuazione degli *Annali d'Italia*.

Tanto in Ispagna , che in Portogallo l'Inquisitor Generale suol essere nominato dal Re, e confermato dal Papa col titolo di suo delegato ; e questo è il solo diritto, che ha la corte di Roma sull'Inquisizione Portoghese e Spagnuola , poichè allora quando vien confermato , ella non si suol mischiare nè punto nè poco ne' di lui affari. La di lui giurisdizione è così assoluta, e così vasta , che niun suddito ne va esente , ed avendo la facoltà di nominare tutt' i ministri e gl'impiegati nel sant'Uffizio , egli è una delle più considerabili persone dello Stato dopo il Sovrano. Il suo consiglio è composto di cinque Consiglieri, uno de' quali dee esser sempre un Domenicano, stante un privilegio emanato da Filippo III Re di Spagna e Portogallo, di un Avvocato Fiscale, di due Segretarij, di un Sergente maggiore, di un Ricevitore, due Relatori, e due Qualificatori, occupati sempre a correggere e rivedere le stampe, e sogliono essere pure dell'ordine di S. Domenico. Il Segretario è il gran Notaro, e l'Avvocato Fiscale è il

querelante. Il Tesoriere prende in custodia tutti i beni e benefizj personali del reo, allorquando è posto in carcere. I famigliari che sono in grandissimo numero sono gli esecutori di giustizia di questo tribunale, e nel loro ruolo non hanno gli stessi ribrezzo di essere ascritte civili persone, e uomini qualificati per godere protezione contro gli altri tribunali, ed esser fatti partecipi dell'Indulgenze, che sono addette alla crociata, e per quelli che vanno contro i nemici del nome Cristiano. L'Inquisizione è sin dalla sua istituzione in possesso di giudicare indipendentemente di sei sorte di persone. I. Degli Eretici. II. Di quelli che cadono in sospetto di eresia. III. De' loro fautori, o di quelli, che gli proteggono e favoriscono in qualche maniera. IV. De' amghi, incantatori, stregoni, e gente che usano de' malefizj. V. De' bestemmiatori. VI. Di quelli che resistono agli esecutori e persone addette al tribunale dell'Inquisizione, o che turbano in qualche modo la sua giurisdizione. Per sospetto di eresia s'inten-

de chi con poca prudenza si fa sentire mettere in ridicolo gli articoli della fede, o le determinazioni della Santa Sede, che abusano de' Sacramenti o delle cose sante, che disprezzano le sacre immagini, o che leggono, ritengono, e approvano libri, e massime condannate dall'Inquisizione. La continua pratica con gli Eretici, o l'assistere a' loro esercizi passa sotto questa categoria, come anche chi loro presta asilo, e sapendo di certo che siano tali non è pronto a denunziarli al sant' Uffizio. Ognuno è obbligato ad accusare tali persone sopra indicate benchè padre, figlio, fratello, moglie, marito, nipote ec. sotto pena di scomunica, e di render se stesso colpevole di eresia, e restare esposto a' rigori dell'Inquisizione come fautori degl' Eretici.

Gl'Inquisitori, i loro subalterni, e tutti gli altri impiegati fanno i più terribili scongiuri e imprecazioni, di tener segreto nè rilevate a chicchessia tuttociò che si fa nel sant' Uffizio, e a questi tremendi giuramenti sono sottoposti anche gli stessi rei ivi detenuti. Il tribunale procede sem-

pre sommariamente sotto la deposizione di qualunque persona. Se l'accusatore oltre la sua persona nomina qualche altro testimonio, si manda a chiamare segretamente, e gli si fa presentare il prefato giuramento di non manifestare ad alcuno di essere stato dall'Inquisitore, nè parlerà di alcuna cosa, che egli dica, vegga, o senta in detto tribunale. Tutti coloro che non sono notati d'infamia, o spergiuri, sono ammessi in favore della fede e contro l'eresia per testimonj, eccettuati i nemici mortali. Prese in tal guisa le segrete informazioni, e le deposizioni dal denunziante, e dai testimonj quando vi sieno, si chiama un famigliare, ed entrato se gli dà in iscritto il seguente ordine.

„ Per comando del Reverendissimo
 „ Padre N. N. Inquisitore dell'eretica
 „ pravità, prenderete e consegnerete nel-
 „ le carceri del sant'Uffizio N. N., nè
 „ da quelle sarà liberato o rilasciato sen-
 „ za preventivo mandato del predetto Re-
 „ verendissimo Inquisitore. “

Se si debbono prendere più persone in

una volta, si dà istruzione a' famigliari di disporre le cose in modo, che uno nulla sappia dell'altro, nel che sono costoro così eccellenti, che si racconta che in Lisbona un padre con tre figlj e tre figlie che viveano insieme in una casa furono condotti anni addietro prigionieri nell' Inquisizione, senza che uno sapesse dell'altro fuori, che sette anni dopo quando si rivedero in un *Atto di Fede*. Preso e condotto il prigioniero nelle carceri predette con la maggior cautela, e segretezza vien tosto consegnato al soprastante, che più volte il giorno va a rivederlo, senza però mai parlargli, e se ciò facesse e fosse scoperto sarebbe reo di gravissimo delitto. Le carceri sono anguste camere alquanto oscure, che non hanno che un piccolo letto, e un luogo mal tenuto per i corporali bisogni, onde sono fetide e poco sane, e sovente ripiene di schifosi animali. Da molti e molti è stato detto, che queste carceri specialmente in Portogallo, sono scavate in luoghi sotterranei, ove si discende per molti scalini per timore che le stri-

da e i lamenti di quelli che le abitano non siano intesi al di fuori; che la luce del giorno non entra giammai in quelle orride sepolture de' viventi, affinchè gli sventurati che vi sono chiusi non possano nè leggere nè occuparsi in altra cosa che delle lor pene, e delle lugubri e triste idee de' mali che loro sono preparati. Tali racconti potendo essere esagerati non meritano tutta la fede. Vero si è che i prigionieri non possono vedere alcuna persona fuori che il custode che porta il vitto la mattina e la sera, con una lucerna che fa poco lume e che non serve che per un'ora, nè questo come si è accennato, senza espressa licenza dell'Inquisitore, può entrare in discorso alcuno. Dopo che il reo è stato qualche giorno nella carcere, condotto viene avanti all'Inquisitore, il quale prima di fargli alcuna domanda gli deferisce il giuramento di dire la verità a tutte le interrogazioni, che gli verranno fatte. La prima richiesta è quella se sa perchè si trovi nelle forze del sant'Uffizio. Se risponde che non lo sa, allora

se gli ricerca per qual motivo l'Inquisizione procede alla cattura, se ei risponde per l'eresia; gli si ricorda il prestato giuramento di confessare le sue eresie e scuoprire i suoi maestri, e i suoi complici. Se il prigioniero nega di esser giammai stato eretico o avere ayuta comunicazione con eretici, se gli dimostra che il sant' Ufficio non usa carcerar le persone a capriccio, o senza aver prima buoni fondamenti di quello che opera; che per tanto egli si risolva di confessare il suo delitto, e ciò al più presto, perchè l'Inquisizione è severa con quelli che negano, e pietosa con chi confessà il suo fallo.

Se il prigioniero persiste in negare di esser caduto in veruna eresia, si chiama il soprastante, e se gli comanda di ricondurlo alla sua carcere, ed a lui si fa una severa ammonizione perchè faccia un rigoroso esame di coscienza, acciò che la prima volta che sarà mandato a chiamare sia pronto a fare una vera e piena confessione delle sue eresie, de' suoi maestri, e complici. Conceduti al reo due o tre

altri giorni per far questo, si conduce per la seconda volta davanti agl'Inquisitori, e se gli domanda se è risoluto a confessare quanto da lui si richiede. Se risponde che non può, senza accusare falsamente se stesso e gli altri, allora si passa a richiederli ove sia nato, quali furono i suoi congiunti, ove andò alle scuole, se ebbe uno o più precettori, dove, e in quali paesi visse, con chi conversò il più frequentemente, chi fu il suo confessore, quando fece la sua ultima confessione e comunione avanti di essere arrestato, chi il Parroco, e cose simili. Quando poi gl'Inquisitori credano esservi prove bastanti di eresia, comandano al reo, che non volendo pentirsi del suo fallo ritorni in carcere, e quivi preghi Dio, che gli voglia concedere una buona disposizione per fare una vera e piena confessione per salute dell'anima sua; che è la sola cosa da essi ricercata, e per eseguir ciò se gli dà tempo due o tre giorni. In caso che persista a dirsi innocente, gli vengono fatte varie ricerche sopra l'eresia di cui è accusato;

per esempio se crede che il Corpo di Gesù
 Cristo sia presente nell'Eucaristia, se
 si debbano adorare l'immagini ec. Se egli
 afferma di aver sempre stabilmente credute
 queste ed altre verità professate dalla
 Cattolica Religione, se gli ricerca
 se abbia dubitato di tali articoli, e se ab-
 bia mai parlato contro i medesimi. Se ris-
 ponde di non aver mai parlato, e ciò so-
 stiene per più volte, benchè non vi siano
 prove evidenti per cavar dalla bocca del
 reo la confessione, se gli dichiara che
 quanto ha in mano l'Inquisizione basta
 per portarlo alla tortura, e farlo a forza
 confessare. Stabilito il giorno, se il reo
 non previene i Giudici con la confes-
 sione, è condotto nel luogo della tortura,
 che è in una stanza sotterranea, ove si scen-
 de per diverse scale, affinchè i gemiti e
 le strida de' tormentati non siano da ve-
 runo ascoltate. I tormenti si assicura es-
 sere di tre sorti: il primo la corda, il
 secondo l'acqua, il terzo il fuoco. La tor-
 da è nota a tutti, e dura un'ora e quale
 che volta di più secondo che gl'Inquisito-

ri che vi sono presenti giudicano a proposito, e che ne sono capaci le forze del paziente. Quello dell'acqua consiste in farne bere gran quantità al colpevole, e poi distenderlo sopra una specie di tavola, che sotto ha un bastone che continuamente gli preme la spina del dorso con dolori indicibili. La tortura del fuoco è la più rigorosa d'ogni altra, poichè si ungono i piedi del reo col lardo e altre materie penetranti e combustibili, quindi si accostano alle fiamme tenendovegli fino a che non abbia confessato. La stanza non è illuminata che da tre fiaccole, che fanno un picciolo e torbido lume, solo per far vedere a' delinquenti gli istrumenti della tortura, con uno o più carnefici secondo il bisogno vestiti in cappe da compagnia nera col viso coperto. (a)

Prima che cominci l'esecuzione, l'Inquisitore esorta il reo ad aver pietà del suo corpo, e della sua anima, e a schiarire con la confessione tanti patimenti, ma

(a) *Histoire des Inquisitions* Tomo I.

se persiste a sostenere che si contenta patirè ogni tormento, piuttosto che accusar se stesso, e gli altri, il Religioso tranquillamente comanda all' esecutore che faccia il suo debito, ed incominci la tortura, sempre alla sua presenza, e di altri ministri del sant' Uffizio. Durante il tormento viene continuamente interrogato, quindi se è sempre negativo è rimesso in carcere e fatto medicare. Se confessa si scrive dal notaro parola per parola tutto quello che dice; e dopo avergli concesso due giorni di sollievo, si conduce di nuovo avanti al tribunale per confermare la confessione, il che si fa ponendovi sopra la mano, e ciò eseguito si dà fine al processo, essendochè ove manca l'evidenza sufficiente a condannarlo, supplisce la confessione del reo fatta e segnata nella descritta maniera. In caso però, che venga ricusata tal conferma, col dire e sostenere, che fu estorta dal dolore de' tormenti; si conduce di nuovo alla tortura per vedere se persiste nell' ostinazione, o se conferma il deposto. Qualche

volta il reo confessa il proprio delitto, &
 non ostante soggetto ai tormenti per far-
 gli confessare i complici, oppure se espone
 di aversi lasciata scappar di bocca qualche
 massima ereticale per sola bizzarria, si
 pone alla tortura perchè confessi se la co-
 sa veramente era tale, e se i suoi pensie-
 ri non si accordavano con le parole. Se
 il delinquente negà sempre non esser vere
 le parole, e l'eresie di cui viene accusa-
 to, e domanda che se gli facciano venire
 a petto gli accusatori, e i testimonj che
 deposero contro di lui per difendersi, se
 gli risponde, che non si tiene dal sant' Uffi-
 zio un tal costume, perchè i detti testi-
 monj, e accusatori per le leggi fundamen-
 tali dell'Inquisizione non debbono essere
 nè direttamente, nè indirettamente sco-
 perti. Una sì rigida segretezza si vuole
 che venisse stabilita per la sicurezzza del-
 la vita de' querelanti, e de' testimonj, i
 quali se fossero noti sarebbero soventi es-
 posti a gran pericoli, e non si troverebbe
 più chi denunziasse o rendesse testimonian-
 za contro gli Eretici. In fatti la prima

volta che il sant'Uffizio fu costituito su questo piede in Ispagna e in Roma, benchè quivi diversifichi alquanto dall'altro, incontrò gran difficoltà, e il popolo ne pareva assai malcontento, e fede ne fanno le sollevazioni accadute appunto in detta città di Roma, ove dopo la morte di Paolo IV, infuriata la plebe ruppe le carceri dell'Inquisizione e tutti gli atti e scritture furono abbruciate.

Non si nega però a' rei un Avvocato o un Procuratore che loro assista, ma a questi avanti di vedere il cliente si fa fare l'appresso giuramento.

„ Io N. N. Dottore ec. alla presenza del Padre Inquisitore di questo luogo, tenendo le mani sopra gli Evangelj prometto e giuro di sostenere e difendere fedelmente la causa di N. N. detenuto nelle carceri del sant' Uffizio, senza servirmi di alcuna cavillazione o raggiro. Inoltre prometto e giuro che se scuoprirò che il cliente sia reo della colpa a lui imputata tralascierò la sua difesa immediatamente, e esaminato il caso se scuoprirò complici

nella sua eresia gli accuserò a questo sant'
 Ufficio . Tuttociò prometto sotto pena di
 spergiuro e di scomunica ec. ,, Nemmeno
 al procuratore però son noti gli accusato-
 ri, e testimonj, e quando è licenziato giu-
 ra di nuovo di non aver copia della dife-
 sa fatta al reo , e che di ciò non parlerà
 con chicchessia . Si fa anche il processo a
 quelli che si uccidono da se , o muojono
 di morte naturale nelle carceri . Quello
 contro i primi è breve , bastando l' atto
 dell'uccisione per convincerli rei d' eresia
 e di empietà . Contro i secondi si proce-
 de dall' Avvocato Fiscale , come se fosse-
 ro in vita . I congiunti e gli amici del
 reo , o qualunque altro che abbia da pre-
 sentare qualche cosa in difesa del defunto
 sono per pubblico editto citati a compari-
 re avanti l' Inquisitore in termine di 40
 giorni per produrre le difese, e se a que-
 sta intimazione nessuno comparisce per la
 difesa , il morto si condanna come se per
 anche vivesse, si confiscano i suoi beni, e
 il corpo in effigie bruciato viene nel pri-
 mo atto di fede . L' autorità dell' Inquisi-

zione si stende non solo sopra quelli che muojono nelle carceri, ma ancora sopra i beni, corpi, e fama di coloro che dopo morte fossero convinti di esser morti eretici, o nel giudaismo. Riguardo a' vent' evvi una prescrizione di 40 anni di tempo, il che è una cosa che apporta infinite vessazioni alle famiglie, e riguardo all' ossa può il sant' Uffizio quando vuole dissotterrarle, e bruciarle a talento de' suoi sacri ministri.

Quando poi vi è un numero competente di rei convinti di eresia si stabilisce un giorno dall' Inquisitore generale per vuotar le carceri, e dare al pubblico uno spettacolo che si chiama *Atta de Fede*, quasi sempre in giorno di sabato. Nella mattina di detto giorno, i rei, che sembrano spettri ambulanti, tanto sono stati privi dell'aria viva, e della luce del giorno, sono condotti in una gran sala, in cui si pongono loro addosso quegli abiti che portar debbono in processione, quale comincia a partire dal palazzo del sant' Uffizio, dopo un lugubre suono di campane

che dura tutta la notte, verso il levare del sole. I Padri Domenicani portano lo stendardo dell' Inquisizione, che da una parte ha l'immagine di S. Domenico loro fondatore, dall'altra una Croce in mezzo a un ramo di olivo, e una spada col motto *Justitia* *vsq.* *Misericordia*. Dopo loro vengono i penitenti vestiti con un farsetto nero fino a mezza gamba senza maniche, con una candela di cera in mano a piedi scalzi. Dietro vengono i rei che sono stati vicini a esser condannati al fuoco, e questi hanno addosso sopra il farsetto nero una specie di camicia sino a' ginocchi detta *Sambenito* con una mitra in testa fatta a pane di zucchero tutta dipinta da picciole fiamme di sù in giù. Vengono poi gli ostinati, e i recidivi condannati a esser bruciati con le fiamme infernali sul *Sambenito*, e sulla mitra rivolte all'insù, e inoltre hanno dipinti sul petto cani, serpenti, e diavoli, tutti con la bocca aperta in atto di divorarli. Ogni reo condannato al fuoco è in mezzo di due religiosi, uno per parte, che li van-

no persuadendo ad abjurare la loro eresia, e questo uffizio faceasi da' Gesuiti prima della loro espulsione da i dominj del Portogallo; e se qualcheduno di quegli infelici ardisce di esclamare, onde non segua più come avvenne a' tempi di Filippo II a norma di quanto si è narrato, gli viene posta una sbarra alla bocca, perchè non possa fare echeggiare i suoi lamenti. Dopo i prigionieri ne viene una folta truppa di famigliari, e dietro gl' Inquisitori, e altri uffiziali di corte sopra le mule. Ultimo di tutti comparisce l' Inquisitor generale sopra un cavallo bianco condotto da due uomini con abito violetto, e il suo cappello Vescovile in testa, seguito da tutti i nobili che non servono come famigliari l' Inquisizione. In una delle gran piazze è eretto un anfiteatro capace di 8 o 10 mila persone; e la corte e tutte le dame stanno alle finestre come ad assistere ad uno spettacolo di piacere. Fatto il giro della piazza come in pomposa mostra, da una parte si pongono gl' Inquisitori, dall' altra i rei; e dietro ad

essi le figure inflate in un alto bastone di coloro che sono morti nelle carceri, o sono stati condannati in contumacia. Terminata la marcia si dà principio alla Messa, in mezzo alla quale il celebrante lascia l'altare, e si asside in una sedia a tale effetto preparata, ed allora il grande Inquisitore scende dal suo posto e comparimenti Vescovili si avvanza verso il balcone del Re o del governatore, accompagnato da' suoi subalterni che portano la Croce, gli Evangelii, e il libro contenente i giuramenti che i Monarchi Portoghesi e Spagnuoli, fanno al loro avvenimento alla corona di estirpare l'eresia, e proteggere, dilatare e difendere l'autorità dell'Inquisizione, stando sempre in tutto questo tempo i Sovrani, o chi gli rappresenta con la testa scoperta e avendo a canto un ufficiale qualificato che tiene in alto la spada reale sfoderata. Quindi dopo un lungo discorso di un Domenicano in lode dell'Inquisizione e in biasimo degli Eretici, si termina il sacrificio dell'Altare. Finito questo si leggono tutte le abjure de'

penitenti che s'inginocchiano avanti al celebrante ad uno ad uno con l'ordine istesso che andarono in processione, ed infine la sentenza emanata dal predetto grande Inquisitore contro coloro che sono condannati a morte con le parole seguenti.

„ Noi N. N. Inquisitore dell'eretica pravit  avendo con l'assenso dell' Illustriss. Sig. N. N. Arcivescovo, Patriarca ec. implorato divotamente il nome di Ges  Cristo Signor Nostro, e della Santissima Vergine sua gloriosa madre, sedendo nel nostro tribunale e avendo i santi Evangelj davanti agli occhi, acciocch  il nostro giudizio siegua alla presenza di Dio, e i nostri occhj possano vedere quel ch'  giusto in tutte le materie vertenti tra il magnifico Dottore N. N. Avvocato Fiscale da una parte, e voi rei ora davanti a noi costituiti dall'altra, abbiamo ordinato, che in questa piazza e in questo giorno voi dobbiate intendere la vostra final sentenza.

„ Noi, pertanto con questa nostra sentenza; in vigore della nostra potest  ed autorit  dichiaramo, sentenziamo, e pr -

nunziamo, Tè nativo ec. come eretico convinto e confesso a dovere essere consegnato, e abbandonato come tale al braccio secolare, e ti scacciamo fuori della Chiesa come eretico confesso, e convinto, e ti abbandoniamo e consegniamo al braccio secolare e all' autorità del suo tribunale che nello stesso tempo preghiamo a usar verso di te misericordia, a non sparger sangue, toglier la vita o mutilare le membra.

Appena i prigionieri sono consegnati in mano della giustizia criminale, che cinti di catene vengono condotti avanti al Giudice o Capo di detta giustizia, che loro domanda in qual Religione vogliono morire. Se rispondono voler terminar la loro vita come Cattolici Romani, gli vien fatta la grazia di esser strangolati prima di esser bruciati, se dicono voler morir protestanti il loro destino è di esser legati ad un palo e bruciati vivi. Il reo sempre accompagnato da due Religiosi va al patibolo, e quivi s'impiega circa un quarto d'ora ad esortarlo a riconciliarsi con Dio e con la chiesa, e

se ciò rifiuta di fare il carnefice incatena il paziente al palo e lo lascia. Tornano i Religiosi per la seconda volta a rinnovare le loro esortazioni, e se persiste ad essere ostinato ne' suoi errori o nella sua setta, partendo gli dicono, che lo lasciano in balia del demonio che gli sta a' fianchi per prender l'anima sua e portarla per tutta l'eternità nell'inferno. Subito che i confortatori sono discesi per l'ultima volta dalla scala, si sente un grande schiamazzo, e una voce universale che dice *fate la barba a quei cani*, con porre della paglia accesa sopra lunghi legni, co' quali viene abbronzata a quegli' infelici la faccia, sicchè sono ridotti quasi carboni, indi si dà fuoco al rogo, e tutto in brevi istanti resta consunto, riguardando il popolo tranquillamente questa orrida, e tremenda scena, tanto è l'odio che l'Inquisizione ha saputo ispirare nelle Spagne, e nel Portogallo contro quelli che sono da lei condannati. (a)

(a) *Histoire des Inquisitions* Tom. II.
Nel



Abiti diversi de' Rei condannati dall' Inquisizione.

Nel Messico, nel Perù, e nel Brasile, e in tutti gli stabilimenti delle due corone è il sant'Uffizio posto appresso a poco sul medesimo piede che in Portogallo, e in Ispagna, ma a Goa nell'Indie orientali esercita questo una giurisdizione totalmente assoluta e indipendente dall'istesso Arcivescovo, e dal Vicerè colà inviato dalla corte di Lisbona, che impunemente non si azzarderebbe a limitarne in qualche parte l'eccessiva autorità. Ivi il grande Inquisitore è un prete secolare costituito in dignità, e i subalterni sono Domenicani, che estendono il loro potere su tutti i paesi posseduti dal Re Fedelissimo di là dal Capo di Buona - Speranza, ed entro Goa non vi è che il detto grand' Inquisitore, che abbia il privilegio di farsi portare in sedia, e si ha per lui maggior rispetto e timore, che per qualunque altra persona, essendo ogni ceto, e ogni rango di laici, e di Ecclesiastici a lui soggetto, come anche, Mori, Gentili, Maomettani, Ebrei, e Indiani creduti autori di malefizj, maghi, o stregoni, e incantatori versati

nella stregonomanzia o coschinomanzia, che sovente sono sacrificati a' sospetti del sant' Uffizio, e una semplice parola poco cauta in materia di fede può esser cagione della perdita della vita, o di una lunga prigione nelle carceri le più schifose ed orribili, che mente umana possa immaginarsi. Sono in quella città assai frequenti gli *Atti di Fede*, cosa che ha prodotta la decadenza del suo commercio, ed ha non poco contribuito all' odio degl' Indiani contro i Portoghesi, che per tal causa hanno nel passato secolo perduti i migliori stabilimenti, che avessero in quel vasto e ricchissimo continente, loro strappati di mano e conquistati dagli Olandesi, che si sono mostrati co' popoli più umani, e meno avidi del guadagno, non vedendo alcuno per cose di religione.

Veduto in tal guisa quale lo stato sia dell' Inquisizione ne' paesi esteri, passeremo in Italia, e quindi in ultimo luogo particolarmente in Toscana. Stante i dispareri continui fra il Sacerdozio e l' Impero, che con frequenti guerre durarono per quasi tutto il mille dugento con scan-

Aoli innumerabili , anche l'Italia venne
 infestata da più e diverse eresie , le più
 comuni delle quali erano come si è det-
 to intente a sottrarsi dall' autorità Ec-
 clesiastica . Federico II Imperatore , del-
 la casa di Svevia nel 1224 , essendo in
 Padova promulgò quattro editti per so-
 stenere e proteggere gl' Inquisitori Do-
 menicani , e Francescani , Religioni al-
 lora nascenti , condannando gli Eretici
 ostinati al fuoco , e i penitenti a perpetua
 prigione , commettendo a' suddetti la co-
 gnizione delle cause , ed a' Giudici secola-
 ri la condanna , e questa fu la prima leg-
 ge che costituisce la pena di morte contro
 gli Eretici . Tuttociò , stante le discordie
 che nacquero tra il predetto Imperatore
 e la corte di Roma , non fu bastante a
 estirpar l'eresie introdotte , onde dopo la
 sua morte Innocenzio IV diede a' Religio-
 si surriferiti ogni ampla autorità di erige-
 re un fermo tribunale che altra cura non
 avesse , che l'estirpazione degli errori e
 delle massime ereticali . Si opponevano a
 ciò due ostacoli : l'uno come si potesse

senza confusione smembrar le cause di eresia dall' autorità Episcopale che le avea sempre giudicate; l'altro come si potesse escludere il Magistrato secolare a cui commessa era l'esecuzione del gastigo degli Eretici, e per l'antiche e moderne leggi Imperiali, e per i particolari statuti. Al primo inconveniente fu trovato il temperamento di creare un tribunale composto dell' Inquisitore e del Vescovo, il quale vi avesse un poco più che il nome, e il primo tutta la più estesa facoltà: all'altro con applicare un terzo al pubblico delle confiscazioni che si sarebbero fatte. Ad onta di tali precauzioni e dell' autorità che il sant'Uffizio instituito in Roma versò que' tempi col nome d' Inquisizione Generale avea ottenuta sopra tutte le altre Inquisizioni d'Italia, autorità infinitamente ampliata ed estesa nel 1540 sotto Paolo III, frequenti furono i disordini e i tumulti, che nacquerò in diverse città, perchè i Frati Inquisitori nelle prediche sovente eccitavano il popolo, allora assai rozzo e materiale, alla sedizione

col fargli prender la croce. Sotto questo pretesto i crocesignati facevano le loro vendette particolari contro i loro nemici additati come Eretici, ed altri anche innocenti sotto quel nome restavano oppressi da chi voleva le loro sostanze. A Venezia dopo l'ammissione dell' Inquisizione di soli 12 anni, cioè nel 1301 Fra Antonio Inquisitore inviò un munitorio a Pietro Gradenigo Doge, che dovesse giurare di osservare le costituzioni Papali ed Imperiali contro gli Eretici. D'allora in poi l'autorità del sant'Uffizio nello stato Veneto venne per mezzo di varj concordati con la Santa Sede, limitata in molte parti e ristretta, e il detto tribunale rimase come un misto di secolare, e di ecclesiastico con tre assistenti secolari, che sempre dovessero assistere a tutti i suoi atti e risoluzioni, senza di che qualunque ordine, sentenza, o decreto, fosse nullo, e di niuno effetto e valore (a).

E 3

(a) Fra Paolo Sarpi, Discorso sopra l'Inquisizione.

Nonostante un così saggio regolamento in materia d'Inquisizione fra Roma e Venezia, varie contese insorsero con l'andare de' tempi, ma la più strepitosa fu quella sotto Paolo V nel 1667. Il detto Paolo V Borghese nativo di Siena era animato sopra ogni altra cosa a sostenere l'immunità e privilegi del clero che potevano far rinascere le antiche vertenze tra la secolare e l'ecclesiastica potenza, che ne' secoli anteriori aveano fatto versare tanto sangue. Avendo poco dopo la sua assunzione al trono Pontificio il Governo Veneto fatto arrestare e tradurre nelle sue forze un Canonico di Vicenza, e un altro Sacerdote Canonico di Nervesa, che venivano reclamati dall'Inquisizione, come ancora rinnovato un antico decreto, che gli Ecclesiastici compresi sotto il nome di *Mani morte* non potessero acquistare in avvenire beni stabili, con altre modificazioni, scrisse il Papa al Senato, che la suddetta legge e la carcerazione de' due preti offendevano direttamente l'onore di Dio e della sua Chiesa, onde era d'uo-

po che annullate fossero immediatamente ,
e i due detenuti venissero consegnati a
Monsignor Mattei suo Nunzio Pontificio ,
mentre non doveano giudicarsi che dalla
Romana Congregazione del sant' Uffizio .
La Repubblica inviò in risposta un Amba-
sciatore straordinario alla Santa Sede per
sostenere i suoi diritti , ma il Ministro
solo sentì dirsi dallo zelante Pontefice ,
che gli statuti del Governo Veneto non
aveano alcun vigore , e che bisognava ob-
bedire. Il Senato non obbedì , e fu costan-
te in sostenere le sue prerogative , onde
non molto dopo il Doge e i Senatori ven-
nero con pubblico munitorio dichiarati in-
corsi nella scomunica , e tutto lo Stato di
Venezia sottoposto all' interdetto , ciò a
dire fu proibito al Clero sotto pena di
eterna dannazione il dir la Messa , ammi-
nistrare i Sacramenti , e seppellire i mor-
ti. Gli stessi mezzi che Gregorio VII e
i suoi successori usati aveano con diversi
Imperatori , prima che la casa d' Austria
ascesa fosse sul trono de' Cesari , furono
messi in opera , ma i tempi in questo se-

golo erano molto cangiati , e Paolo V azzardava di essere ad onta sua obbedito , e che Venezia facesse chiuder davvero tutte le Chiese , e renunziasse alla Cattolica Religione . Si vuole da varj scrittori , che in Senato si parlasse effettivamente di sottrarsi affatto , sull' esempio dell' Inghilterra , all' obbedienza spirituale di Roma , e abbracciare la greca religione , o le pretese riforme di Lutero e Calvino . Sentiti più e diversi pareri , si contentarono i Senatori di proibire la pubblicazione del munitorio in tutta l' estensione de' loro territorj . Il Vicario Generale del Vescovo di Padova a cui fu significata questa proibizione , rispose , che avrebbe eseguito ciò che Dio ispirato gli avesse , ma il Potestà replicato avendo , che Dio ispirato avea al Consiglio de' Dieci di fare impiccare chi avea l' ardire di disobbedire , l' interdetto non fu pubblicato in verun luogo , e la corte di Roma potè chiamarsi fortunata , che i Veneziani continuassero a vivere da buoni Cattolici ad onta sua . Tutti i Potenta-

ti d' Italia s' interposero per l' accomodamento, ma il Papa avendo in idea l' incuterò spavento nei Principi, arruolò quattro mila Corsi e diversi Svizzeri, fece gran leva di soldati de' quali dette il comando a Francesco Borghese suo fratello, accrebbe i presidj, e le fortificazioni di Ferrara: in somma pareva che Roma dopo tanti secoli pensasse a far davvero delle prodezze. I Veneziani armarono anch' essi dal canto loro, assoldarono sei mila Francesi, e richiesero l'ajuto di Arrigo IV di Borbone detto il Grande. Questi ch'era molto propenso per i Veneziani si dichiarò mediatore per un accomodamento, e spedì in Italia a tale effetto per le poste il Cardinale di Gioiosa, il quale dopo aver capita la mente del Senato portossi a' piedi del Pontefice per far gustare i beni della concordia, e dimostrare l'atroce guerra che nascer potea da quest' impegno. Paolo V abbandonato dalla casa d' Austria, che non volea difendere risoluzioni contrarie agli stessi suoi principj, trovossi astretto a moderare il suo fuoco, e soffri-

re fino la mortificazione , che l' accomodamento non si facesse nella sua capitale . Il Cardinale entrato in pieno Collegio ove erano il Doge e i Savj , rivocò l' Interdetto con le censure , e similmente venne revocato dal Senato ogni atto fatto in contrario . I due prigionj passarono in mano del Re di Francia come in dono , senza pregiudizio dell' autorità del Principe , e dal Re Cristianissimo restarono consegnati al commissario del Papa . A Roma fu detto che il Senato ricevuta avea l' assoluzione delle Censure , ma i Veneziani hanno ciò sempre negato , e continuato a sostenere i loro diritti in tali materie . Non avrebbero i Papi mai immaginato a tempo della lega , che Arrigo IV chiamato a Roma il *Bearnese* , sarebbe stato il mediatore fra essi , e il Veneto Senato . Quegli che Roma sotto Sisto V avea scomunicato come eretico recidivo fece levar la scomunica alla Repubblica di Venezia (a).

(a) Storia della casa d' Austria T. IV.

Altri sconcerti e forti impegni nati erano pure per cagione del sant' Uffizio nella Lombardia ed in ispecie a Milano. Nel 1322 Giovanni XXII che risiedeva in Avignone pubblicò un severo munitorio contro Matteo Visconte Signore di Milano, che era Capo del partito Ghibellino, che sostenea le ragioni degli Imperatori contro i Pontefici. Il Visconte non avendo risposto al munitorio, venne tosto inviata una Bolla al Cardinale Bertrando Legato Pontificio, nella quale gli fu ordinato di citare Matteo a comparire davanti al Papa nel termine di un mese, come incorso nella scomunica. Disprezzata anche questa intimazione, pensò il Papa di farlo processare come eretico, ma una tal procedura divenendo inutile contro un uomo armato, nè potendo ritardare le di lui operazioni militari, si venne al compenso di oppor la forza alla forza, e far predicare la crociata contro di lui perchè non lasciava a' Vescovi esercitare le funzioni del loro ministero, negava la resurrezione della carne, non obbediva all'Interdet-

to lanciato contro la città di Milano ,
avea invocati, e consultati i demonj , e
tolta una ragazza a uno che l' avea spo-
sata in faccia della Chiesa per darla in
moglie a un altro . Tre Inquisitori , e
Gherardo Arcivescovo compilarono il pro-
cesso , ed emanarono la sentenza con la
confiscazione de' beni, che non ebbe effe-
tto veruno . Quel Principe uomo di gran
coraggio, essendosi ammalato nella grave
età sua d' anni 73 sentendosi mancar le
forze , pochi giorni avanti la sua morte
fece adunare tutto il clero nella Metro-
politana , e là sopra una sedia da riposo
posta avanti l'altare pronunziò ad alta vo-
ce il Simbolo degli Appostoli, e disse, che
quella era la fede che sempre avea profes-
sata . Morto che fu, i suoi figlj seppelli-
rono il cadavere segretamente senza ceri-
monie , per timore che il Papa non gl'
impedisse l' esser collocato in Chiesa . Gl'
Inquisitori si adoprarono quanto poterono
per scuoprire il luogo ove detto cadavere
era stato sepolto, ma non ne vennero mai
a capo . La loro intenzione era di farne

bruciare pubblicamente le ossa (a).

Ma il predetto Matteo non fu il solo Principe d'Italia scomunicato e processato come eretico. Rinaldo e Obizzo d'Este, e loro aderenti e sudditi subirono l'istessa sorte, perchè ricuperata aveano Ferrara occupata dalle truppe del Papa nel 1355. Francesco Ordelaffi, Signor di Forlì, Galeotto Malatesta, Signor di Rimini, Guglielmo e Giovanni Manfredi padroni di Faenza soffrirono l'istesso trattamento da Innocenzio VI, e le loro condanne non furono tolte se non quando gl'imputati si contentarono riconoscere le loro terre come feudi della Romana Chiesa. In Milano ove l'Inquisitore ha esercitata finchè quel Ducato è stato sottoposto alla Spagna grande autorità, avvenne circa il 1550 un caso molto pericoloso. Il Cardinale Carlo Borromeo, che poscia fu Santo, visitando alcune terre della sua diocesi Milanese, suddite agli Svizzeri, ordinò diverse cose, che insospettirono que' gover-

(a) Filippo Limborgh.

ni Repubblicani, i quali inviarono un Ambasciatore a Milano per chiedere al Governatore, che richiamasse di colà il Porporato Arcivescovo perchè non avvenissero delle poco piacevoli novità. L' Ambasciatore giunto in quella Città andò ad abitare alla casa di un mercante per condursi poi con comodo a disporre la sua Ambasceria. Venuto, ciò a notizia dell' Inquisitore, immediatamente inviò a prenderlo, e lo fece trasferire nelle carceri del suo convento. Ricorse il mercante al Governatore Duca di Sessa, che tosto fece liberare l' Ambasciatore, gli fece chiedere scusa, l' onorò, e l' ascoltò. Gli Svizzeri avvisati nel tempo istesso della carcerazione, e restituita libertà al loro Ministro, inviarono non ostante ordini veloci sulle loro frontiere, che arrestato fosse il Cardinale, il che sarebbe seguito, se non fosse poche ore avanti partito, e frattanto le rinnovazioni tutte restarono sospese e non ebbero effetto alcuno. Eppure l' Inquisizione del Milanese, era assai più mite della Spagnuola e dipendente da quella

di Roma, che si governa con massime assai meno austere, e allora quando pochi anni avanti a questo fatto Filippo II invidioso ordine al prefato Governatore di mettere il S. Ufficio sul piede istesso di quello di Spagna, e con l' istessa indipendenza, i popoli tutti concordemente sussurrarono e ne fecero tal rumore, che per timore di una general sollevazione fu d' uopo desistere dall' impresa.

Nel regno di Napoli a' tempi dell' Imperator Federigo II, e sotto i Principi della Casa di Angiò, l' Inquisizione vi fu introdotta come poc' anzi lo era stata in Provenza Contea sottoposta agli stessi Sovrani, e i Domenicani sostenuti dal braccio secolare scorrevano le provincie, e vi faceano frequenti esecuzioni, sovente a spese del regio. erario. Carlo III d' Angiò donò nel 1381 a Tommaso Marincola uno de' suoi favoriti i beni confiscati del Vescovo di Trivento condannato come eretico, e dichiarato ribelle di S. Chiesa, perchè aderiva al partito dell' Antipapa nel principio del grande scisma che afflis-

se la S. S. per più di 40 anni. I Napóssitani nelle susseguenti rivoluzioni di quello Stato, ebbero sopra tutti gli altri popoli la gloriosa distinzione di sopprimere radicalmente il S. Uffizio, e non lasciar veruna traccia di quel formidabile tribunale. Vani furono i tentativi di Ferdinando il Cattolico per rimetterlo in vigore come fatto avea in altri suoi Stati. Ciò si può vedere ampiamente nel libro XV, e XIX dell' Istòria Civile di detto Regno del celebre Pietro Giannone. Nell' anno 1547 Don Pietro di Toledo Vicerè di Napoli padre di Eleonora moglie di Cosimo I Gran Duca di Toscana, inerendo alle precise istruzioni dell' Imperatore Carlo V suo padrone, a cui era stato affermato, che più de' due terzi de' Napolitani aderivano alle massime di Lutero e altri Eresiarchi di quel secolo infelice, e ciò per opera del Cardinale Teatino, che regnò sul soglio Pontificio col nome di Paolo IV, tentò d' istituire in quella capitale l' Inquisizione sull' uso di Spagna. Il nome solo eccitò a un tratto tanta come

mozione e sedizione popolare, che una
 gran porzione della plebe prese le armi,
 ne nacque una guerra civile, più volte si
 venne alle mani, e specialmente il dì 21
 luglio di detto anno con grand' effusione
 di sangue. Don Fernando S. Severino Prin-
 cipe di Salerno, e Don Placido di San-
 gro, inviati furono dalla città ad esporre
 le sue ragioni al Monarca ma invano, ed
 in vece di tornar lieti alla patria furono
 proscritti, e costretti andare esuli per il
 mondo. Il popolo però stette costante in
 non obbedire, e quantunque le truppe Spa-
 gnuole restassero superiori per avere in
 mano le Fortezze, bisognò desistere dall'
 impresa d' introdurre l' Inquisizione per
 timore di sempre nuove sollevazioni, e
 l' istesso esito infelice ebbero i tentativi
 di Filippo II nel 1561 e 1563, anzi allo-
 ra fu che prese vigore una Giunta o Ma-
 gistrato composto tutto di soggetti Napo-
 litani, che altra cura non hanno, che in-
 vigilare, che non vengano infranti i pri-
 vilegi della città con l' introduzione del
 S. Ufficio. In fatti ne' tempi a noi re-

centi, regnando sulle due Sicilie D. Carle di Borbone, il Cardinale Arcivescovo Spinelli essendo caduto in sospetto di aver tentato di far qualche procedura simile a quelle del S. Uffizio contro un Prete, creduto imbevuto di errori contrari al dogma Cattolico, suscitò fece forti lagnanze contro di esso e chiamato a Roma dal saggio e prudente Benedetto XIV, fu persuaso a renunziare a quell' Arcivescovado, e di lui successore fu il Cardinale Sersale. I Canonici Gualtieri e Giordani, che aveano tenuto mano a formare il processo al Prete, vennero esiliati dal regno. Se Napoli però avea saputo resistere a qualunque sforzo fatto, anche ad armata mano, per tener lontano il tribunale predetto del suo regno, ciò non era riuscito a' Siciliani, anzi in quella bella Isola avea avuto tutto il campo d'infierire per quasi tre secoli contro que' sudditi con le sue irregolarità di procedere nelle cause di fede, come dice l'istesso editto del regnante Sovrano di quello Stato Ferdinando IV, che ha avuta la gloria di liberar la pre-

detta felice contrada da vessazione sì grande. Mosso a pietà dalle continue querele portate al suo trono, fece avvisare l'Inquisitore supremo a cangiar stile, ma quegli in vece di obbedire rispose con una sua rappresentanza, che *l'inviolabilità del segreto era l'anima del S. Uffizio*, onde con sovrano editto dato nel dì 30 marzo dell'anno corrente 1782, risolsè di abolire affatto anche nell'Isola di Sicilia il surriferito tribunale, rimettendo in avvenire le cognizioni, delle cose di religione a' rispettivi Vescovi e altre persone secolari con le opportune regole e prescrizioni indicanti; che prima di procedere contro gli accusati si debba esibire il processo informativo al Vicerè, e da esso ottenere l'ordine della citazione o carcerazione. Nel dì 27 di detto mese il Vicerè Caracciolo si portò in forma pubblica unitamente all'Arcivescovo, e Monsignor Airolti Giudice della così detta Monarchia, al palagio dell'Inquisizione, ove letto il real dispaccio dell'abolizione sigillò gli archivj, e chiuse per sempre quel dipartimento fra.

gl' incessanti applausi del popolo, che ne dimostrò un sincero giubbilo. Quantunque l'affare fosse stato trattato con gran segretezza, tutti gl' inquisiti però erano stati posti preventivamente in libertà, talchè non vi furono trovate nelle carceri che tre sole miserabili donne ivi da 20 e più anni detenute come streghe, cosa che nel nostro secolo fa gran torto a' lumi di que' Religiosi, che a detto tribunale presiedevano.

Esaltato al sommo Pontificato Clemente XIII furono dal gran maestro di Malta D. Emanuelle de Pinto avanzate nel 1760 diverse istanze alla Santa Sede, affinchè il Santo Padre si degnasse provvedere agli sconcerti nati nell' Isola per rapporto al tribunale dell' Inquisizione, e gli fece presentare una memoria, che conteneva la descrizione degli abusi bisognevoli di riforma. Tutti questi sconcerti nascevano dal numero eccedente degli Uffiziali, famigliari, e patentati del sant' Ufficio, che godevano una soverchia estensione d'immunità, e che contro la Bolla istes-

sa di Gregorio XIII eransi abusivamente in soverchio numero moltiplicati. Clemente VIII riconoscendo questo disordine avea nel 1590 comandato all' Inquisitore il non ammettere, che 12 uffiziali, e 20 famigliari, ma molti di essi affine di sprezzare ogni legge impunemente, e sottrarsi alla subordinazione dovuta al legittimo Principe, si procuravano l' esenzioni per mezzo delle patenti del sant' Uffizio, e l'artificio giungeva a segno, che concorrevano la gente in folla per avere in affitto i beni dell' Inquisizione, ed alcuni per essere del numero de' patentati, non potendo avere a nolo qualche podere appartenente al detto tribunale, ne donavano un pezzo del proprio, indi si facevano nominare affittuari dello stesso terreno donato, e la patente valeva non solo per tutta la famiglia, ma anche per i domestici e gli schiavi. Il male con tutto ciò sarebbe stato comportabile se il gran Maestro avesse potuto saper il numero e i nomi de' patentati, ma con tutte le istanze più volte replicate ciò non gli era mai potuto riuscire. Siccome

per evitare qualunque atto del braccio secolare bastava asserire di aver la patente dell'Inquisizione, così non è credibile quant'è irregolarità, frodi e violenze accadessero giornalmente nell'Isola. Nello stato Ecclesiastico per godere del privilegio del Foro, è stabilito che il familiare del sant'Uffizio debba esibire la sua patente, ma a Malta si lasciava in arbitrio del patentato allegare il suo privilegio in qualunque stato si trovasse la lite, ed allora quando era allegato produceva l'effetto di render nulli tutti gl'atti, volendo inoltre gli attori che loro competesse la strana prerogativa di chiamare al loro Foro i rei convenuti. La Santa Sede non avea da gran tempo ascoltate querele più giuste, onde il Papa le intese, e nel dì 31 luglio di detto anno emanò più e diversi decreti di riforma, in vigore de' quali tutti i familiari e patenti ridotti furono a soli 68, il di cui nome esser dovesse noto ed approvato dal Governo. Ciò produsse qualche contestazione con la real corte di Napoli, che sostenne doversi togliere affatto

al prelato, che da Roma si spedisce Inquisitore a Malta, il diritto di poter dar patenti a' suoi famigliari essendo in obbligo S. M. Siciliana, come supremo signore dell' Isola di difendere e mantenere tutta la suprema potestà feudale, conceduta dall' Imperatore Carlo V, come Re di Sicilia nel 1530, al gran Maestro dell' ordine Gerosolimitano, ch'era nel 1522 stato espulso dal possesso dell' Isola di Rodi dal Sultano dei Turchi Solimano II. In occasione però dell' investitura del regno Napolitano, data da Clemente XIII nel prefato anno 1760 al regnante Ferdinando IV l' affare a poco a poco andò accomodandosi a tenore della riforma ordinata dal Santo Padre.

Nonostante che l'empia Setta de' Manichei fosse fino dal quinto secolo, come si è detto condannata, pure giammai fu in modo estinta, che tratto tratto non germogliasse sotto vario nome ed aspetto. Sul principio del secolo XIII pertanto scesero dalla Francia nella Lombardia i predetti eretici, ora Catari appellandosi,

ed ora Bulgari , diffondendosi specialmen-
te nell' Umbria , nella Marca , nella Ro-
magna , e nella Toscana , scegliendo la
città di Firenze come loro principal Sede,
perchè più comoda al loro intento. De' lo-
ro errori ne abbiamo già parlato , nè fa
all' assunto nostro il ripeterli . Un ramo
dei suddetti erano i Paterini , capo dei
quali era un tal Filippo Paternon , che
verso il 1212 avea ripiena la città tutta
de' suoi seguaci , fra' quali vi erano molti
de' più potenti cittadini della Repubblica ,
che per vero dire erano animati ancora a
collegarsi insieme sotto l' istesso vessillo
per le fazioni de' Guelfi e Ghibellini .
Questi eretici contrarj alla Chiesa erano
dell' ultima delle due fazioni . L' occasione
in que' tempi infelici di fomentar le discor-
die interne si prendea da tutto . La pre-
dicazione era fra essi nel massimo con-
cetto sopra ogni altra cosa , e si trova
che predicavano anche le donne come pres-
so i Quacqueri in Inghilterra solea prati-
carsi . Finita la predica adoravano il loro
Vescovo o capo , il quale imponeva a tut-

ti le mani, e con tale imposizione si stimavano le persone più contente del mondo, quindi ne derivò l'altro loro cognome di Consolati, e quella cerimonia ch'era il primo, e più nobile loro sacramento, *Consolamento* fu detta. Quattro erano gli ordini della loro Gerarchia, il Vescovo, il figlio maggiore, il figlio minore, e il Diacono; l'uno all'altro si succedevano, e si sostituivano nell'imposizione delle mani. In tanta cecità si trovavano allora molti de' Fiorentini, tra' quali i Pulci, che possedeano gran tenute, e fortilizj nel piano di Settimo erano de' principali. Si teneano anche frequenti adunanze a S. Gaggio, e nel piano del torrente Mugnone. Il celebre Dottor Lami ha trattato estesamente di questa eresia nelle sue lezioni XV e XVI di antichità Toscane, onde chi più ampiamente vuol essere a portata di tal materia può ad esse ricorrere.

Il timore di subire le pene cominate da' Sacri Canonici, e l'incorrere nell'istessa sorte de' Manichei di Linguadocca, rendea alquanto guardinghi i Paterini di Fi-

renze, ma non lo furono tanto che non dessero negli occhi del pubblico, Giovanni da Velletri, Vescovo allora della città predetta, si credè in dovere di raffrenare il male dell'eresia, e però fece fare come Inquisitore ordinario autorizzato, non solo dalle leggi della Chiesa, ma anche dalle Imperiali, e Municipali più e diverse catture, e singolarmente quella del già rammentato Eresiarca e falso Vescovo dei Paterini Filippo Paternon, che con l'assistenza ed ajuto del governo fu posto nelle pubbliche carceri. Trovandosi in tale stato quell'empio uomo prese il compenso per isfuggire il pericolo che gli sovrastava di abjurar l'eresia, ma dimostrò in breve essere stata finta la sua conversione, poichè rilasciato libero dal Vescovo tornò agli usati nascondigli de' perfidi, e a fabbricare i soliti inganni di falsità: onde Gregorio IX salito appena sul soglio Pontificio, spedì una Bolla in data de' 20 giugno 1227, e diede incombenza al Beato Fra Giovanni da Salerno discepolo di S. Domenico, perchè unitamente ad un

Bernardo Canonico Fiorentino uomo di santa vita, con ogni sollecitudine procurasse di ritrovar Filippo e i suoi compagni, e fargli mettere in angusta carcere; ove si ritenessero fintantochè in presenza di tutto il popolo abjurassero sinceramente il loro errore. Se poi alcuni vi fossero stati ostinati in modo da non si voler convertire si procedesse contro di essi a norma delle Costituzioni del Concilio Lateranense IV, adunato in Roma da Innocenzo III nell'anno 1215 nè si usasse la minima riserva nel punirli. Saputasi una tal cosa da Filippo si fuggì via, nè si sa ciò che di lui poscia avvenisse. Questa è la prima forma d'Inquisizione, che avesse luogo in Firenze, ed il suddetto Beato Fra Giovanni da Salerno fu il primo che esercitasse l'impiego d'Inquisitore, egualmente che in Siena il Vescovo Buonfili, zelante persecutore degli Eretici, ad insinuazione di Onorio III, avea qualche anno avanti prescelti altri Domenicani per esercitare un somigliante ministero. Il prelodato sant'uomo non lasciò di opporsi a' progres-

si dell'eresia con le prediche, con l'ammonezzioni, e co' buoni esempi. Suoi successori furono Fra Aldobrandino Cavalcanti, e Fra Ruggieri Calcagni a cui venne aggiunto verso il 1144 Fra Pietro da Verona Domenicano, che è meglio conosciuto in oggi sotto il nome di S. Pietro Martire. Egli fu il più forte contraddittore e l'estirpatore massimo de' Paterini, come scrive il Villani. Risiedè nel convento di S. Maria Novella, ove diede una maggior forma e consistenza al tribunale dell'Inquisizione, non senza però gravi opposizioni, e specialmente per parte di Pace da Pesannola Potestà in que' tempi o sia Giudice ordinario di Firenze, che andava persuadendo i cittadini più animati dallo spirito Repubblicano a non volere ad ogni costo lasciarsi imporre quel giogo, a cui voleva sottometterli la corte di Roma, facendogli comprendere che presto se ne sarebbero pentiti. I Domenicani, e i Francescani, Istituti pieni di uomini animati dal vero zelo di religione aveano gran partigiani, onde la città si divise in due

fazioni , e quella del Potestà divenne in poco tempo sì forte , che truppo armate di uomini facinorosi insultavano per le strade quanti fedeli incontravano , e più che con altri commettevano eccessive violenze contro i Domenicani , che senza pericolo non potevano uscir fuori . Fra Ruggieri e S. Pietro avendo formato il processo contro di loro , unitamente al Vescovo li citarono al S. Ufficio , perchè rendessero ragione della lor fede e del loro operato . Sulle prime dispregiarono costoro l' intima- zione , ma costretti dover comparire avanti al Vescovo e agl' Inquisitori , mostrarono fittamente di arrendersi alle verità dimostrateli , e fecero giuramento di sottoporsi a ogni determinazione de' Giudici ecclesiastici . Si fece però ben presto palese quanto fosse finta la loro conversio- ne , perchè da lì a non molti giorni aven- do ogliino saputo che l' Inquisitore era per terminare il processo , ed emanar la sen- tenza , ricorsero alla giurisdizione della città , che si determinò di volerli a tutta forza sostenere . Fu d' uopo pertanto , che

i Religiosi di S. Domenico fossero difesi, onde molti e molti cittadini loro amici accorsero al detto convento, e si dichiararono pronti ad esporre la loro vita per reggere l'autorità del Vescovo, e del nuovo eretto tribunale. Fu allora creduto opportuno istituire una specie di Ordine militare o sia Crociata come fu fatto, e chiamossi Società di S. Maria, capi della quale furono alcuni gentiluomini della nobilissima famiglia de' Bossi. Le medesime ragioni producono i medesimi effetti, essendo stato come si è veduto operato l'istesso in Francia contro gli Albigesi, che aveano appreso a poco gli istessi errori.

Il Potestà invidiò due de' suoi uffiziali a Fra Ruggieri intimandogli da sua parte che rievocasse ed annullasse la sentenza, che avea emanata contro alcuni del casato Baroni, capi de' Paterini come lesiva all'autorità secolare, e che si presentasse avanti a lui in palazzo. Allora l'Inquisitore assistito da un numero tale di fautori da potere opporre la forza alla forza, pubblicò le censure contro gli Eretici, e

chi li proteggea, e il dì seguente fece affiggere un munitorio contro il Potestà, perchè dovesse il giorno istesso comparire al sant' Uffizio. S. Pietro Martire, che intanto andava predicando per le Chiese e per le piazze contro l'eresia procurò di eccitare l'animo de' fedeli, che lo seguivano dappertutto, a farsi forti contro i nemici, quando anche avessero dovuto esporci a qualunque gran rischio della vita medesima per mantenere la cattolica Fede, e risvegliò tali fiamme ne' loro petti, che si disposero tutti di voler piuttosto morire, che vedere l'impunità e l'ompletà degli Eretici. Questi sotto la scorta del Pesannola con le numerose squadre del loro partito guidate dai Baroni, e rese più forti dai fuorusciti, e gente di campagna, mettean terrore alla moltitudine de' fedeli, che non aveano tanto del fero, e del crudele, quanto la truppa contraria, e comechè si pensarono di poter restar vincitori, si risolsero di usare ogni più strana barbarie, e farne un improvviso macello. Mentre adunque in un giorno di fe-

sta dell'anno 1245 erano tutti ad ascoltar la predica nella Cattedrale, gl'Eretici improvvisamente cominciarono a combattere contro di loro, e molti ne ferirono, e cacciati in faccia de' sacri altari, commisero enormi scelleratezze.

Un così empio attentato riaccese più che mai lo zelo del Vescovo, dell' Inquisitore, e di S. Pietro Inquisitore aggiunto, che posto in piedi un grosso corpo di Cavalieri fedeli marciarono con l'armi alla mano per combattere con la fazione eretica, che si era già fortificata ne' primi posti della città. S. Pietro detto allora Fra Pietro da Verona di età piuttosto giovane e di corporatura alta e robusta, pieno di quell'ardore, (che poi gli costò la vita 7 anni dopo, cioè nel 1252 andando a Milano) portando in una mano una bandiera bianca con croce rossa, precedeva le truppe de' Crocesignati, ed assisteva ai loro attacchi contro gl' inimici della fede Ortodossa, animandogli nel tempo del combattimento con la sua possente eloquenza, Fu creduta espedita una sì fatta risolu-

zione, nonostante che giammai praticata fosse ne' primi secoli della Chiesa, quando la sofferenza, l'orazione, e le continue preghiere per i persecutori erano le armi difensive dei Cattolici. Incontratisi i due opposti partiti animosamente, e con il furore delle guerre civili, che in que' barbari tempi animava i popoli d'Italia. Si venne alle mani in diversi luoghi. Due complete vittorie riportarono i fedeli sotto la scorta del Santo, una in luogo detto la *Croce al Trebbio*, l'altra sulla piazza di S. Felicità in cui gli Eretici furono sconfitti e dispersi, quindi costretti a darsi precipitosa fuga, uscirono tutti dalla città. S. Antonino Arcivescovo ne ha lasciata nelle sue Croniche distinta memoria. Due colonne esistono al pubblico per comprovare tali fatti, e avanti l'Oratorio della Misericordia vecchia si vedono in pittura le descritte battaglie, e la fuga degli Eretici, e lo stesso Stendardo del Santo si conserva tuttavia tra le Reliquie insigni, esistenti nella Sagrestia di S. Maria Novella, quale si mostra pubblicamente ogni

anno nel dì 19 d' aprile giorno della sua festa. In tale occasione, essendovi fra gli errori de' Paterini quello di ditleggiare le sacre Immagini, e la santa Croce, incominciò l' usanza di collocare l' effigie di Cristo o della Vergine Maria per quasi tutti i capi di strade, ed accendervi i lumi sì di giorno come di notte, e chi lo faceva era tenuto per ottimo e fedel cittadino (a).

Restò in tal guisa il tribunale dell' Inquisizione sotto la condotta de' Religiosi Domenicani, allorchè dopo il 1263 avendo Urbano IV Sommo Pontefice fatta la divisione delle provincie Italiane fra i Claustrali suddetti di S. Domenico, e quelli di S. Francesco, la Toscana assegnata venne a questi ultimi, e il S. Ufficio passò nel 1270 da S. Maria Novella al convento di S. Croce abitato da' Minori Conventuali. Questi in breve tempo dilatarono la loro autorità superiormente a' primi,

(a) Lamè lezioni. Fleury libro LXXXIII Racine Tomo IX.

e ottennero da' Magistrati un determinato numero di satelliti e le proprie carceri senza servirsi di quelle del Pubblico, e ciò per incurere sempre maggior timore negli Eretici. Stante le guerre insorte nel 1324 contro Castruccio Castracani Signor di Lucca, che in que' tempi a nulla meno aspirava che a rendersi Signore assoluto di tutta la Toscana assistito dall'Imperatore Lodovico detto il Bavaro, venne da' Fiorentini chiamato in loro soccorso Carlo Duca di Calabria, primogenito di Roberto d' Angiò Re di Napoli e Conte di Provenza, a cui un poco per amore, un poco per forza concessero l' autorità quasi Sovrana per anni dieci. Fatto questo Principe Signore di una delle più ricche e potenti città dell' Italia nel dì 30 luglio 1326 portossi con la sua consorte a risiedere in Firenze con gran numero di Cortigiani, fra' quali un tal Francesco nativo di Aggoli, che serviva il Duca in qualità di suo Astrologo, essendo la Giudiciaria fallace astrologia in gran voga in que' secoli, con aver trovata piena e intera fede da'

Principi fin quasi all'incominciare del corrente secolo XVIII. Avea costui fatti non ordinarij progressi nella Filosofia Peripatetica, e in diverse altre difficili scienze, che non erano molto comuni, onde si concitò contro de' gran nemici ed invidiosi. Questi che voleano rovinarlo lo misero in disgrazia della Duchessa Anna di Valois e rilevando in lui il difetto di esser piccante e mordace, le dissero che egli avea più volte sostenuto essere ella donna incontinentemente per forza e influxo de' pianeti, che dominavano sul di lei temperamento. In occasione di aver data alla luce una figlia lo fece la prefata Principessa chiamare alla sua presenza per rilevarle l'oroscopo della neonata bambina, interrogandolo frattanto se era vero quanto avea pronunziato. Egli con poca prudenza asserì esser verissimo, ed inoltre disse, che le di lei prole avrebbe superata qualunque donna celebre ne' cattivi costumi, ed in fatti, fosse caso o sorte, non s'ingannò, poichè ad ognuno è noto qual riescisse la prefata bambina, allorchè ascese sul trono.

di Napoli col nome di Giovanna I. Una tale imprudenza non gli fu più perdonata dalla Duchessa a segno, che indusse il marito a licenziarlo dal suo servizio con poca sua lode perseguitandolo sempre fino alla morte. Cecco di Ascoli, da Firenze passò in Lombardia, quindi fermossi in Bologna ove compose un trattato sopra la Sfera Armillare, volendosi che poi trascendesse a sostenere diversi errori, che forse erano errori de' suoi tempi, cioè che nella Media Regione vi erano alcune generazioni di spiriti maligni, i quali a forza d'incantesimi sotto certe costellazioni poteansi costringere ad operare cose maravigliose e soprannaturali; che Cristo venne in terra accordandosi il voler di Dio col corso dell' Astronomia, e altre simili cose (a). Fra Lamberto da Cingoli Domenicano Inquisitore nella Lombardia lo citò a comparire al suo tribunale, e fatto mettere in carcere fece contro di esso compilare rigoroso processo, dal quale

(a) Villani libro X.

gli riuscì sottrarsi con abjurar pubblicamente le spacciate proposizioni. Riavuta la libertà ritornò da Bologna in Firenze, ove eresse una scuola di Astronomia e Filosofia, alla quale accorsero molti de' più colti e stimati giovani della città. Ciò non piacendo al primo Ministro o Cancelliere del Duca di Calabria, che era il Vescovo di Ayersa, Minor Conventuale, fu fatto arrestare e condurre nelle forze del S. Ufficio di cui era Inquisitor Generale un tal Padre Accursio Fiorentino, che si fece un pregio di aderire a' desiderj vendicativi della moglie di chi tutto potea in Firenze. Esaminate attentamente le proposizioni di Cecco, da chi forse non le intendeva, o non dovea intenderle, vennero dichiarate infette della più perniciosa eresia, ed egli condannato come negromante e stregone fu sottoposto più volte alla più rigorosa tortura, perchè abjurasse i suoi errori. Finalmente nel dì 15 di settembre 1328 fu condotto ad abjurare pubblicamente nella Chiesa di S. Croce apparsa a lutto sopra un eminente palco

a bella posta eretto: alla presenza di un popolo innumerabile. Ivi con l'assistenza di Messer Conte da Gubbio, Rettore della Chiesa di S. Stefano, e Vicario Generale di Monsignor Francesco Silvestri Vescovo di Firenze, di molti altri Dottori e Consultori del S. Uffizio, fu letto ad alta voce il ristretto del processo, e ad ogni articolo domandato essendo al reo se fosse vero quanto contro di lui veniva esposto, egli rispondea, che lo avea detto, insegnato, e lo credea. Terminata la funzione fu sentenziato Cecco ad esser bruciato vivo. con tutti i libri da esso composti, venendo assegnato il termine di quindici giorni a tutti quelli che ne avessero appresso di loro a manifestarli. Sceso dal palco fu consegnato a Jacopo da Brescia esecutore di giustizia, onde immediatamente desse mano alla sentenza, il che tosto restò eseguito fuori la porta alla croce, ove era stato eretto una lunga antenna, intorno alla quale vi era una gran quantità di legne. Con somma intrepidezza compiangendo d'ignoranza e l'ingiusti-

zia de' suoi giudici si lasciò legare all'an-
tenna suddetta con la quale in breve tem-
po restò arso ed incenerito . La sentenza
era dell'appresso tenore .

Al nome di Dio Amen ec.

„ Noi Frate Accursio di Firenze dell'
Ordine de' Frati Predicatori per autorità
Appostolica Inquisitore dell'eretica pravità
nella provincia di Toscana , facciamo no-
to a tutti, che mentre facevamo il nostro
uffizio commessoci dall'Inquisizione , per
fama pubblica , anzi piuttosto infamia , e
per fede di molti uomini degni , che ad
una voce hanno riferito con giuramento ,
come maestro Cecco figliuolo di maestro
Simone degli Stabili della città di Ascoli,
in ruina sua e degli altri, e pericolo non
picciolo delle anime spargeva molte e di-
verse eresie per la città di Firenze , e
quello che è più detestabile un certo suo
eretico e profano libretto a suggestione
del diavolo, composto sopra la sfera , qua-
le contro la promessa e giuramento suo,

proprio, come cane che ritorna al vomito, lo dettava per le scuole; onde non volendo noi mancare a norma dell'obbligo nostro di rintracciare la verità, lo abbiamo ritrovato per asserzione di testimonj degni di fede, pieno di contumelie, scandolo e mormorazione, e non conforme al vero, perciò lo facciamo condurre alla nostra presenza e costituito avanti a noi pigliamo da esso il giuramento corporale di dire la verità, tanto riguardo a se che riguardo agli altri, e avendo confessate le seguenti empie ed inique proposizioni, assegnatoli e datoli le difese di tutte quelle cose che gli erano opposte, che in invidio dispreggio della fede Ortodossa, ha spacciatamente sostenute ed insegnate, alla presenza del Sig. Conte di Agubbio, Rettor della Chiesa di San Stefano, Vicario Generale del Venerabil Padre e Monsignor Francesco, per la grazia di Dio Vescovo Fiorentino, e di molte altre persone provide e onorate, e Dottori di legge chiamati per consultare se si debba procedere a sentenza, con matura delibera-

zione: invocata la grazia di Dio, e dello Spirito Santo sedendo pro tribunali ec. di consenso ec. del Venerabil Padre e Signor Vescovo Fiorentino sopraddetto a questo delegato, per lui, ed in questa parte a noi plenariamente commettendo. 46

Pronunziamo e dichiariamo il predetto maestro Cecco eretico costituito in nostra presenza, esser ricaduto nell'eresia abjurata, essere stato relasso e recidivo, e per questo doversi consegnare al giudizio secolare, e perciò lo rilasciamo in potere del Sig. Jacopo da Brescia Vicario Fiorentino presente e recipiente, perchè lo faccia punire con debita considerazione, e di più che il libretto superstizioso, pazzo e negromantico, fatto dal detto maestro Cecco di Ascoli sopra la sfera, pieno di eresia, falsità, ed inganno, e altro libretto volgare, ne quali sono state ritrovate molte acerbità e massime ereticali, e principalmente quando v' include molte cose, che si appartengono alle virtù, e costumi che riduce ogni cosa alle stelle come in causa, con ogni altra sua opera, scritto e

dottrina, siano dati alle fiamme, nè si possano leggere o ritenere da alcuno sotto pena di scomunica, e altre pene spirituali e corporali, secondo le Leggi Canoniche &c. l'anno dell' Incarnazione del Signore 1327 indizione decima, nel dì 20 settembre nella Chiesa de' padri minori conventuali di Firenze presenti ec. ec. (a). "

Di una tale esecuzione assai parlossi in que' tempi, e apparve a molti piuttosto dettata dallo spirito di vendetta, che dalla volontà di perseguirare ed estinguere il delitto di eresia. L'istesso Papa Giovanni XXII, chiamato avanti che fosse promosso al Pontificato *Jacopo d'Ussat*, essendo stato amico di *Cecco d'Ascoli* e ammiratore di sua scienza, appena che ricevè in Avignone l'avviso di sua sentenza, si vuole che dicesse pubblicamente alla presenza di tutta la corte, che i frati minori aveano perseguitato ed ucciso il *Principe de' Filosofi peripatetici*. E' ben vero che l'inquisizione in Firenze prese

(a) Libro MS. di casi diversi P. III.

dopo la medesima maggior piede, nè lasciò nulla d'intentato per ampliare la sua giurisdizione anche sopra ogni genere di persone. Fra Pietro dell' Aquila Inquisitore succeduto a Frate Accursio giunse a segno di far arrestare un certo Silvestro Baroncelli ministro della ragione Aciajoli pochi anzi falliti, mentre usciva dal palazzo de' priori accompagnato da' loro ministri, essendo andato avanti i medesimi e il Gonfaloniere di giustizia a Primerano Serragli, per trattare sotto la propria parola di affari concernenti la detta ragione, e ciò nel mese di febbrajo dell' anno 1346. Il motivo dell' arresto fu perchè il prefato Inquisitore era stato munito di procura dal Cardinale Don Pietro di Toledo spagnuolo; che andava creditore dalla mancata ragione di 12 mila fiorini d'oro. Un tale arbitrio, che nulla avea di comune con le cose della fede e della religione, sembrando eccedente alla Signoria, e in pregiudizio della dignità e sovranità della Repubblica, fecero liberare immediatamente il carcerato Baroncelli, e a' fa-

migli del Potestà che aveano fatta l'ese-
 cuzione fecero tagliar le mani, confinan-
 doli per 10 anni fuori del dominio Fio-
 rentino. Il Potestà scusando d'error suc-
 cesso, e impetrando il perdono dalla Si-
 gnoria si trasse d'intrigo, ma l'Inquisito-
 re piccato scomunicò immediatamente il
 Gonfaloniere e i priori, e lasciata la cit-
 tà interdetta se ne andò a Siena. Alla
 scomunica fu subito per mezzo di due No-
 tari Sindaci del comune appellato di nul-
 lità, e vennero mandati sei Ambasciatori
 in Avignone a Papa Clemente VI, fra'
 quali il canonico Buonaccorso de' Fresco-
 baldi, e Ugo della Stufa cavaliere, per
 rappresentare la cattiva condotta dell' In-
 quisitore, e pregare il Santo Padre a ri-
 muoverlo da quella carica, esponendo, che
 in sette anni che l'avea amministrata,
 avea ricavati più di sette mila fiorini d'o-
 ro da diversi cittadini condannati in pene
 pecunarie come sospetti di eresia. Frat-
 tanto imitando uno Statuto, ch'era allora
 in vigore in Perugia, e nel regno di Ca-
 stiglia, venne in Firenze emanata una

legge, che veruno Inquisitore si dovesse intromettere in altro che nel suo uffizio senza uscir punto da i termini dell'eresia, e che gli Eretici, secondo la qualità de' lor delitti condannati fossero nella persona, e non ne' beni o in danaro. Che non potessero gl' Inquisitori tener carceri private, ma si dovessero servir delle pubbliche, e nessun Capitano, Potestà, o esecutore potesse fare arrestare cittadino o forestiere col mandato del sant' Uffizio, senza previa licenza de' priori, e così s'intendesse relativamente a' Vescovi di Firenze e di Fiesole. Fu tolta anche la facoltà di dar le patenti, di portar le armi se non per soli sei famigliari dell' Inquisizione, e perchè questi articoli fossero puntualmente osservati, eretto venne un Magistrato di 14 cittadini chiamati i difensori della libertà, da' quali con l'andar del tempo n' è derivato il tribunale della regia giurisdizione. La scomunica fu tolta, e l' Inquisitore rimosso con l'essere stato fatto Vescovo di sant' Angelo. Giunto l'anno 1375 Gregorio XI sdegnato col

Fiorentini, perchè credea, che avessero dato mano alla ribellione di alcune città dello Stato Ecclesiastico, pubblicò solennemente in Avignone la sentenza di scomunica ed interdetto contro la città di Firenze, alla quale trovandosi presente Donato Barbadori Ambasciatore della Repubblica, si rivolse a un Crocifisso ed esclamò, *Dio Signor nostro a te dalla sentenza del tuo Vicario iniquamente pronunziata contro di noi, ci appelliamo e invociamo la tua rettilissima equità*. L'interdetto non ebbe effetto, e per ordine preciso della Signoria continuarono i Preti a celebrare i Divini Uffizj, non ostante gli ordini dell' Inquisizione, ma morto il predetto Pontefice, che ricondotta avea la santa Sede a Roma, e assunto sulla cattedra di San Pietro Urbano VI, questi a cui da' Francesi era stato eletto un Antipapa col nome di Clemente VII; ribenedisse i Fiorentini i quali però dovettero alquanto rilasciare il loro rigore in materie giurisdizionali, e l'Inquisizione acquistò nuova forza nella venuta in Fi-

renze di Martino V nel 1420 e di Eugenio IV nel 1439. Fu di nuovo rimessa l'Inquisizione dalla Signoria ne' limiti della legge, dopo che nel 1478 il Pontefice Sisto IV intruso nella famosa congiura de' Pazzi scomunicò e mosse guerra a' Fiorentini servendosi del pretesto di avere essi fatto impiccare alle finestre del pubblico palazzo l'Arcivescovo di Pisa di casa Salviati. Quei fieri Repubblicani consultati avendo Bartolommeo Socini, e Bulgarino Bulgarini, stati Avvocati Concistoriali, Lanciotto Decio, Andrea Panormita, Pier Filippo Cornio, Francesco Accolti, Girolamo Torti, Lettore di Pavia, e altri Professori di diritto Canonico, Maestri in Teologia giustificarono con pubblico manifesto la causa loro avanti a tutti i Principi, e conclusero a forma de' ricevuti pareri, che non sussistendo la realtà del delitto in riguardo di cui era stata fulminata la scomunica, la sentenza diveniva nulla, e perciò nuovamente obbligarono i Sacerdoti a celebrare i Divini Uffizj. Inoltre adunarono un concilio di tutti i Prelati

lati del dominio Fiorentino, e in questo solennemente si appellarono dal Papa al futuro concilio, e a tutti i popoli e Sovrani Cattolici. Dipoi per consiglio di varie corti, si mitigarono alquanto, e mandati Oratori a Roma furono dal prefato Papa ribenedetti, e annullato l'interdetto. Venuto in seguito il governo della Repubblica in mano di Leone X e Clemente VII, questi rimisero la potestà del sant'Uffizio nel primiero grado. (a)

Il timore, che non s'introducesse in Italia l'eresia di Lutero, che velocemente si era estesa sul principio del secolo XVI per la Germania, e pe' regni del Settentrione, fece sì che il detto Clemente VII desse una più estesa ed ampia forma alla suprema Inquisizione di Roma; e Paolo III di lui successore nel 1542 con sua Bolla, che incomincia *Licet ab initio*, istituì una Congregazione di sei Cardinali col titolo d'Inquisitori Generali dell'ere-

G

(a) Scipione Ammirato, Mecatti, Lastri, Oss. Fior.

tica pravità in tutto il mondo cristiano. Pio IV nel 1564 dilatò maggiormente la loro potestà contro qualunque persona, benchè costituita in dignità di Vescovo, Arcivescovo, Patriarca, Cardinale ec. Questa ebbe la facoltà di eleggere in Firenze tre Commissarj che unitamente con l' Inquisitore conoscevano le cause di religione, e partecipavano al governo le condanne da eseguirsi. Nel 1551 alla metà di dicembre regnando Cosimo I, ed essendo assistenti il Vicario dell' Arcivescovo Antonio Al-tuiti, il proposto Alessandro Strozzi, e lo Spedalingo di S. Maria Nuova, fu dato alla città un lugubre spettacolo sull' idea del descritto *Atto di Fede* di Spagna, consistente in una processione proceduta da uno stendardo con una croce nodosa in campo nero in mezzo a una spada e un ramo di olivo, con le parole intorno *exurge Domine et judica causam tuam*. Ps. 73. Consisteva essa in 22 soggetti alla testa de' quali vi era Bartolommeo Panciaticchi ricco gentiluomo, che servito avea il Duca alla corte di Francia in qualità

di Ambasciatore . Erano essi vestiti con eappe e sambeniti dipinti di croci e di diavoli , e condotti alla Metropolitana furono quivi pubblicamente ribenedetti mentre si abbruciavano sulla piazza i loro libri . Alcune donne sospette di aver creduto alle nuove massime oltramontane sottoposte vennero all'istessa formalità privatamente nella Chiesa di S. Simone . Poco dopo Lodovico Domenichi venuto a Firenze nel mese di marzo del 1547 per dedicare al Duca le sue traduzioni di Zenofonte , e da esso era pensionato per accludire alla letteratura , fu condannato dall'Inquisizione , per aver tradotta e stampata in Firenze con la data di Basilea la Nicomediana del Galvino , benchè negasse di aver mai tenuta alcuna cattiva opinione contro la fede , ad abjurare pubblicamente con un libro appeso al collo , e a dieci anni di carcere per aver trasgredito alle leggi emanate in matèria di stampe . Cosimo scosso dalle calunnie , che erano state pubblicate a Roma contro di lui in occasione di avere intimato lo sfratto da'

suoi Stati a' Frati di S. Marco, assunto per smentirle con grande impegno l'invigilare alla conservazione della purità della fede, ben persuaso che la religione è il sostegno del trono.

Nel 1557 fu accresciuto all'Inquisizione Fiorentina ad istanza di Paolo IV un altro deputato, ma il Duca nel tempo istesso che aderiva a quanto era necessario per tener lontana l'eresia, stette cauto in non lasciarla uscire da prescritti confini, poichè in quell'istesso anno tentato avea di acquistare giurisdizione sopra varj altri delitti giudicati sempre in addietro da' tribunali secolari. In varie occasioni mosso dall'amore della verità si degnò giustificare diverse persone, che giudicava accusate per oggetto di malignità, o d'invidia, e divenuto Sovrano, di Siena, non volle ascoltare quanto reiteratamente gli veniva rappresentato dalle nuove opinioni, che Lelio e fratelli Socini, e suoi aderenti sparso aveano in quella città. Per mantenere intatta la purità del culto, volle che osservata fosse a rigore la legge sopra la

proibizione de' libri di autori eretici, e nel 1553 permesse che si pubblicasse nel suo Dominio un editto della Romana Inquisizione contro i libri degli Ebrei, e particolarmente il Talmud, tollerando che si usasse contro di loro ogni perquisizione e vessazione, e questo fu il primo passo della Santa Sede per mettersi in possesso di proibire i libri in Toscana.

Aveano i Principi finora preso sopra di se indipendentemente questo assunto, e Carlo V temendo i progressi delle massime di Lutero ne' Paesi-Bassi, pensò a vietare l'introduzione e lo spaccio in quelle contrade de' loro libri, incaricando l'Università di Lovanio a fare nel 1546 un catalogo di quelle opere che giudicate fossero perniciose. Sul suo esempio Cosimo I proibì lo stampare libri di eresia, e Paolo IV, uno de' più intenti Pontefici ad ampliare la sua autorità, pubblicò nel 1559 un indice di libri proibiti accompagnato dalla cominazione delle più rigorose pene di arbitrio, privazione di benefizj, infamia, e censure per chi li ritenesse e

non li presentasse dentro un determinato tempo al sant'Uffizio. Era il prefato indice diviso in tre classi, e in fondo vi si aggiungeva un catalogo di più di 60 stampatori, le produzioni de' quali in qualunque genere e materia restavano assolutamente proscriitte. I Deputati dell'Inquisizione di Firenze vennero tosto incaricati da Roma a pubblicare il catalogo e il decreto, che lo autorizzava, ma sapendo Cosimo, che Paolo IV non conosceva limite alcuno in tutte le sue risoluzioni, volle esaminarne le conseguenze. Diede perciò incombenza a Lelio Torelli celebre Giureconsulto e suo ministro per gli affari ecclesiastici, di prendere la cosa in considerazione, essendochè non si trattava di nulla meno che immergere di nuovo la Toscana in quell'antica barbarie, da cui l'avean tratta i Danti, i Petrarca, i Boccacci, i Leonardi Aretini, i Macchiavelli, i Marsuppini, e altri belli ingegni. Fece il Torelli in poco tempo vedere che il danno de' particolari nel privarli di questi libri oltrepassava i cento mila scudi, e

che era un' indiscretezza e un' ingiustizia il proscrivere tutti i libri stampati di là da' monti, fra' quali si noveravano le opere degli autogj più classici Greci, e Latini, e specialmente quelli sopra medicina. Determinò pertanto il Duca, che i Deputati dell' Inquisizione eseguissero l' editto del Papa soltanto per i libri contrari alla Religione, e che trattassero di magia, e astrologia giudiziaria, sospendendo l' esecuzione per quelli che non aveano relazione alle classi predette. I Padri di San Marco avrebbero voluto tosto abbruciare quanti libri si trovavano in loro potere, ma Cosimo vi si oppose altamente come patrono della biblioteca e del convento, onde non si perdessero tante opere utilissime, presso loro depositate a tempo di Lorenzo il magnifico e altri suoi progenitori. Nel dì 8 di marzo 1559 furono consegnati in preda alle fiamme avanti le Chiese di S. Giovanni, e di Santa Croce, sul modello di quanto era stato fatto altre volte a' tempi del Sanovarola, moltissimi libri, che trattavano delle descritte mate-

rie, non senza però gran nocumento delle scienze, e de' poveri libraj (a).

Se in queste cose si mostrò il Duca Cosimo facile a condiscendere alla volontà della corte di Roma: stette sempre forte e costante nell' opporsi all' idea venuta in capo a Pio V di togliere l' Inquisizione di Toscana a' Padri minori Conventuali, e restituirla a' Domenicani, per essere stati essi troppo aderenti a' nemici di casa Medici, allor quando furono la prima volta scacciati da Firenze nel 1494. Il rigore di questo Papa fu anche superiore a quello di Paolo IV. Egli fu che abolì in Firenze la deputazione del S. Uffizio lasciata sussistere da Pio IV, ed escluse fuo il Nunzio dalla medesima; e col pretesto di non dilatare in tanti il segreto di quel tribunale ne restrinse la giurisdizione nel solo Inquisitore. Covavano in Siena le massime sparse dai Socini, e a Cornelio Socino fu fatto il processo come aderente a

(a) *Istoria del Gran Ducato di Toscana*, Tomo II.

Fausto Socini, indi inviato all' Inquisizione di Roma . Antonio Paleario, che prima era stato maestro di scuola in quella città, e poi passato a far l' istesso esercizio a Colle, avea colà sparse delle erronee proposizioni, che poco incontravano il genio della corte di Roma . Grandi furono i reclami dell' Inquisizione di quella Metropoli, perchè nella terra di S. Gimignano alcuni scolari del suddetto Paleario in un' Accademia eretta per l' interpretazione di Dante, sostenuto aveano, che la volontà potea esser costretta dall' amor femminile . Giunse perciò anche colà la persecuzione, e molti furono costretti a sottrarsi con la fuga, altri furono processati ed inquisiti, altri trasportati nelle carceri del Romano S. Ufficio . Vennero arrestati, e dati in potere del Papa alcuni giovani Tedeschi, che erano a fare il corso de' loro studj nell' Università di Siena, e che tranquillamente riposavano sotto la fede della pubblica sicurezza. Molti sospetti di aderire alle massime di Calvino fuggirono di Firenze, ove l' Inquisizione per

far pompa di zelo e di attività, non lasciava occasione alcuna di vessare qualunque ceto e rango di persone, e interrogando gl' idioti sopra i sacrosanti Misterj della religione, imputava quel che era crassa e vera ignoranza, ad eresia e delitto. Francesco de' Medici figlio primogenito di Cosimo a cui del padre era stato ceduto il governo dello Stato col titolo di Reggente, non potendo soffrire ne' suoi sudditi una sì strana vessazione, fece istanza a Roma nel 1567, che nuovamente aggiunti fossero all' Inquisitore e l' Arcivescovo e il Nunzio, ma la sola mutazione della persona dell' Inquisitore fu quanto si potè ottenere da Pio V. I Forestieri non erano esenti in Firenze dall' essere molestati stante il sospetto che aveasi, che dalla Germania e dalla Francia si spargessero in Italia degli emissarj per diffondere le nuove dottrine colà in così prodigiosa maniera diffuse. Tutti questi rigori però non toglievano, che gli uomini non pensassero a lor modo, e che non pren-

dessero maggior piede nel basso popolo le illusioni e la falsa credenza degli incantesimi e delle male, con l'assistenza del Demonio, e che non vi fossero molti impostori, che si spacciassero per negromanti. A Siena nel 1569 furono nella pubblica piazza bruciate cinque donne dichiarate ree di aver rinunziato al Battesimo, di aver fatto scritto col Diavolo, e avere ammaliati e stregati 18 bambini. L'arte tipografica, che avea fatti in Firenze tanti fausti progressi dopo il suo ritrovamento, stante la pubblicazione dell'Indice di Paolo IV, cadde in breve tempo nel massimo avvilimento, e passò negli Svizzeri e nelle città libere della Germania. Il Torrentino, che si era reso così famoso per sue nitide e corrette edizioni andò ad abitare negli Stati del Duca di Savoia, e i Giunti posero casa e negozio a Venezia, che seppe ben presto mettere a profitto la loro abilità, e attirare dentro di se gran somme da tutti gli altri paesi Italiani per la maggior libertà,

che il Senato concedea in materia di stampe (a).

Quel che più di tutto però sparse il terrore e la costernazione nel pubblico, fu la consegna fatta nel 1566 al Maestro del sacro palazzo di Pio V spedito a bella posta in Toscana, di Pietro Carnesecchi, gentiluomo Fiorentino, uno de' più illustri Letterati de' suoi tempi, se non avesse deviato dalla retta via della salute. Nacque egli in Firenze di nobil famiglia ora estinta, che seguì la fortuna della casa de' Medici, e per le rari doti del suo ingegno e vasta erudizione fu da Clemente VII fin dalla sua prima gioventù promosso al posto di suo Segretario, il che gli meritò i favori di Caterina Regina di Francia la benevolenza di Cosimo, l'acquisto di competente patrimonio ecclesiastico, e il titolo di Protonotario Apostolico. Morto Clemente passò in Francia, dipoi a Napoli, dove nel 1540 con-

(a) *Istoria del Granducato di Toscana*, Tomo III.

trasse amicizia con Pietro Waldes Spagnuolo, Marco Antonio Flaminio d' Imola, Bernardino Ochino Senese, e fu molto familiare di Pietro Martire Vermigli, e di Galeazzo Caraccioli. In Viterbo nell'anno susseguente conobbe Vittore Soranzo Vescovo di Bergamo, Appollonio Merenda, Euigi Priuli, Pietro Paolo Vergario Vescovo di Giustinopoli, e Lattanzio Ragnoni di Siena, i quali tutti erano Valdesiani, Zuingliani, e Calvinisti, e s' imbebbe perciò delle loro erranee opinioni. Pieno per di loro affetto gli ajutava e sosteneva co' mezzi e col danaro. Godendo la grazia di Giulia Gonzaga Principessa di Mantova, le raccomandò con molto ardore due eretici, tenendo aperta corrispondenza con molti Principi e cospicui Personaggi. Fu per molto tempo ammesso alla conversazione di Margherita Duchessa di Savoia, di Vittoria Colonna Marchesa di Pescara, di Renata di Francia consorte di Ercole II Duca di Ferrara, di Lavinia della Rovere, Orsini, e altre illustri femmine

eredute propense a' nuovi errori. Passato in Francia volle personalmente vedere e trattare con Melantone Capo degli Eretici di quel regno. Ritornato nel 1552 in Italia si trattenne alquanto in Padova, e in Venezia dove non tralasciò il carreggio con gli Eretici. Giunto ciò a notizia di Paolo IV lo fece citare nel dì 6 di novembre a comparire avanti l'Inquisizione di Roma, ma non comparendo fu dichiarato incorso nelle censure espresse nel munitorio, e scomunicato. Il *Carnesecchi* non essendosi di ciò curato, venne da' Cardinali Inquisitori dichiarato nel dì 6 aprile 1559 contumace ed eretico. Nonostante ajutava e commendava coloro che si refugiavano in Ginevra, lodò pubblicamente la confessione di Fede, che fece Giovanni Waldes sulla fine dell'empia sua vita, e scrivendo a' seguaci di Calvino o Lutero, gli chiamava *nostri innocenti fratelli, più amici, ed eletti di Dio*. Succeduto all'inesorabile Paolo IV, Pio IV per mezzo del Duca Cosimo, chiese di esser sentito da questo Pontefice e l'ot-

tenne, e appresso il medesimo seppe tanto parlare e difendersi con quel profluvio di eloquenza, che possedeva, che fu intieramente assoluto e ricevuto di nuove nel grembo della Chiesa. Dopo tanti travaglij e disastri nondimeno prevalse in lui l'impudenza e il fanatismo, poichè non solo rimesse danaro a Pietro Gelido Sacramentario, e a Pier Leone Marioni, che erano fuggiti in Ginevra, ma tenne mano alla fuga del detto Pietro Gelido da S. Miniato Sacerdote di molta dottrina, e che era pure stato Segretario di Clemente VII in Roma, e del Duca Cosimo I presso la corte di Francia, ove per opera della nominata Renata Duchessa di Ferrara ritornata al natio suo paese, avea apprese le nuove opinioni di Calvino. Stava nonostante i suoi delirj il Carnesecchi in Firenze sua patria, godendo del favore del Duca, e conversando seco domesticamente, quando fu richiesto dal Papa Pio V a Cosimo, il quale volendo conservarsi la benevolenza di S. S. da cui sperava l'aumento del titolo, che poi ottenne nel 1566, diede

ordine che fosse arrestato e consegnato nelle forze Pontificie nel dì 4 luglio di detto anno 1566. Condotta a Roma fu rinchiuso nelle carceri dell' Inquisizione, da cui gli fu formato rigoroso processo, e seriamente esaminato, dopo varie tergiversazioni, confessò di propria bocca la sua credenza, e si aggravò molto ne' suoi costumi. Nel dì 21 settembre 1567 fu letta pubblicamente in Santa Maria della Minerva la sentenza che lo dichiarava reo convinto di 34 opinioni condannate, e privato di tutti gli onori, dignità, e benefizj; di poi col sambenito indosso dipinto con fiamme e diavoli fu degradato. Un Cappuccino Pistoiese fu incaricato di esortarlo a pentirsi con speranza della vita, ma egli sprezzator della morte godeva di disputare e non di pentirsi, onde consegnato al braccio secolare fu nel dì 3 ottobre decapitato e bruciato, conservando fino agli estremi il suo fanatismo (a).

(a) Lami lezione XIV. Galluzzi Istoria Tomo III.

La facilità di Cosimo verso la corte di Roma aumentò l'ansietà negl' Inquisitori Toscani di far maggiori intraprese sotto Francesco I suo figlio e successore. I più rumorosi attentati non si eseguivano mai in Firenze, ove stante la residenza della corte si procurava di collocare un Inquisitore fornito della necessaria prudenza e cautela. Ma a Siena, ed a Pisa si credevano essi permessa qualunque autorità, stando in perpetua contesa con i ministri del Principe, la di cui giurisdizione direttamente attaccavano. Reclamava il Granduca presso Gregorio XIII, che per contentarlo in qualche maniera, revocava l'Inquisitore inviandone un altro ugualmente indiscreto e altero, e forse munito delle stesse istruzioni. In Ispagna, come si è veduto, uno de' mezzi di propagare la potestà del sant'Uffizio era stato quello di ascrivere al medesimo una quantità considerabile per ogni dove di famigliari e satelliti dell'uno e dell'altro sesso, che facevano giuramento di assistere e favorire contro gli Eretici e loro fautori, l'In-

quisizione e suoi ministri, contentandosi
 per ricompensa di ottenere delle Indul-
 genze Plenarie, e delle facili esecuzioni.
 Essendo un tale espediente riuscito nella
 Lombardia, mettersi volea in pratica an-
 che in Toscana, dando a' descritti per
 distintivo una picciola croce rossa sull'usc
 de' Crocesignati di Linguadocca, e di que-
 gl' istituiti da S. Pietro Martire contro i
 Paterini. Nel 1579 si era incominciato a
 formare in Siena una confraternità di
 queste pericolose persone, e il Governatore
 Conte da Montauto non si era op-
 posto come dovea a una tale istituzione,
 onde i più saggi fra que' cittadini portaro-
 no direttamente al trono i loro ricorsi,
 rappresentando quando esser potea danno-
 so al Principe, che in uno Stato, nuovo-
 nella soggezione, e che peranche nutriva
 i semi dell'antica sua tumultuosa libertà,
 si formasse una società di persone, che
 coll'appoggio del sant'Uffizio pretendesse
 esimersi dalla potestà secolare, e si ren-
 desse prepotente sopra gli altri. Aggiunse-
 ro che una tale invenzione era un mero

artificio degl'Inquisitori per esimersi dall'atto di soggezione di dover implorare il braccio del governo in ogni occorrenza, e servirsi nel fare le catture degli esecutori de' tribunali laici. Sentì malamente il Granduca che vi fosse chi ne' suoi stati volesse rendersi indipendente dalla sua sovranità, nè rimproverò altamente il Governatore prefato, e mandò gli ordini, i più pressanti sotto le più rigorose pene per lo scioglimento della Congregazione de' famigliari Crocesignati, facendo intendere, che in casa sua non voleva altri padroni che lui. Inviato al Papa le sue doglianze fu cambiato al solito l'Inquisitore, ma non il tenore di procedere, poichè ne venne un altro più audace, e temerario, che incominciò subito dal costituire de' Vicarij in tutti i villagi, spargendo ovunque la costernazione e il terrore, onde fu d'uopo astringerlo con la forza a revocare le patenti, ed i patentati. Mostravasi questi così furibondo che ne' giorni di cibo magro scorreva da un capo all'altro tutta la città suddetta di Siena per iscuoprire dall'

odore delle cucine se vi era chi contravenisse al precetto di non mangiar carne, e si lagnava di non poter far questa ronda seguita da una falange di armati ministri.

L'Inquisitore di Pisa non usava maggior moderazione e discretezza, poichè promoveva continue controversie ora con gli scolari, ora co' professori di quell'Università, tacciando di ereticale ogni leggerezza o spiritoso motto giovanile, oppure ogni nuova scoperta nelle materie filosofiche. Essendo state per suo ordine messe nelle pubbliche carceri due donne accusate di essersi serviti di mezzi diabolici e superstiziosi per esser sempre amate dagli uomini, pensò dare alla città uno spettacolo con far leggere in pubblico la loro condanna, e il loro processo. Invitò dunque pel dì 22 di dicembre 1582 tutto il popolo a concorrere nella Chiesa de' Minori Conventuali, ordinando che in quel giorno sospesi fossero tutti i divini Uffizj, e che non si suonassero neppure le campane. Adunata una folla immensa de

ogni ceto e di ogni rango in detta Chiesa appa-
 rata di nero, ed in mezzo a cui
 era eretto un magnifico tribunale ornato a
 lutto, per imprimere lo spavento negli
 spettatori, inviò a chiedere le due donne
 carcerate al commissario, che gli replicò
 per due volte, che non potea consegnarle
 senza l'ordine preciso del Principe. Assa-
 lito il Religioso non ostante la claustrale
 umiltà, da furiosa collera nel vedersi de-
 luso in faccia alla città tutta, ed essor
 fatto scopo delle derisioni, e de' motteggi,
 ascese sul suo seggio, e di là fulminò la
 scomunica contro il Commissario e tutti i
 suoi sottoposti, accompagnando l'atto con
 le più atroci invettive, e contumelie. In-
 viato venne tosto un corriere al Ministro
 Granducaie presso la S. Sede per avere
 soddisfazione all'insulto fatto a' diritti del
 Trono, e per vero dire si ottenne col
 cambio del Religioso predetto, ma si pro-
 seguì sempre dal S. Ufficio il metodo istes-
 so di procedere. Bisognò però poco dopo
 consegnare nelle forze del Pontefice tre
 pubblici Lettori dell' Università surrife-

rita di Pisa, fra' quali Girolamo Borro eccellente filosofo, languì per molto tempo nelle angustie delle carceri per accuse di eresia dategli dal figliuolo del Cisalpino, che scoperta la sua malignità fu susseguentemente punito. In Siena vennero di nuovo arrestati e mandati a Roma alcuni scolari Austriaci sudditi dell'Imperator Massimiliano II, che ne fece di gran reclami e minacce, e tali violenze non si può dire quai danni recassero a' progressi delle scienze, e alla tranquillità delle due Università, che il fanatismo e l'ignoranza avrebbe voluto totalmente distruggere. (a)

Arrigo IV primo Re di Francia della casa di Borbone grande amico del Granduca Ferdinando I, che lo ajutava con i consigli, e con i danari a conquistare il suo regno, e scacciare gli Spagnuoli, che sotto pretesto di tener lontano da quel trono un Re protestante lo aveano inva-

(a) *Istoria del Granducato di Toscana*,
T. IV.

so in gran parte per farne dichiarare Regina l' Infanta Isabella Chiara Eugenia figlia di Filippo II , risolse aderendo alle persuasioni de' suoi benevoli per vieppiù stabilirsi la corona in fronte di farsi cattolico , e abjurare gli errori dei' quali era imbevuto . Nel dì 25 luglio pertanto dell' anno 1593 fece la sua pubblica abjura nella Chiesa di San Dionigi , e inviò in seguito una solenne ambasciata a Roma a Clemente VIII Aldobrandini Fiorentino , affine di prestare obbedienza alla Chiesa , ambasciata , che per qualche tempo non fu attesa dal Papa stante il timore , che avea della corte di Madrid , e la di lui assoluzione sarebbe andata molto tempo in lungo se francamente l' Auditor Serafini pure Fiorentino non avesse detto a S. Santità ; „ Santo Padre permettetemi di dirvi che Clemente VII perdette l' Inghilterra per essere stato troppo compiacente con Carlo V e Clemente VIII , perderà la Francia se vuol seguitare a farsi schiavo delle insinuazioni di Filippo II. “ Appena quel gran Monarca abbracciato ebbe il

Cattolicismo , che i suoi nemici vedendo l'impossibilità di vincerlo a forza aperta, tramarono diverse congiure per togli la vita come finalmente loro riuscì . La prima tra queste fu quella ordita da un tal Pietro la Barriere , di professione prima navicellajo, poi soldato, messo su forse da qualche segreto emissario di Madrid . Era quegli uno spirito malenconico e feroce , che credendo di potere andare più facilmente in Paradiso se uccideva il suo Monarca , che egli non giudicava sinceramente riconciliato con Dio fino a che non era assoluto dal Papa , si accinse a trovare i mezzi di inettere in esecuzione il suo perverso disegno . Essendosi però confidato con più e diverse persone , e fra queste con Fra Serafino Banchi Domenicano Fiorentino stazionato di convento a Parigi , il suddetto andò a rivelare al Re la cospirazione , contro la quale furono prese tali misure , che non ebbe veruno effetto , e l' autore della medesima fu nel dì 26 impiccato a Melun per sentenza del Parlamento . Giunta la notizia del fatto alla

Romana Inquisizione, citò quella il Frate a comparire avanti a lei, e come reo di aver salvata la vita a un Re non per anche riconosciuto cattolico dalla santa Sede, pretendendo che rilevato avesse il sigillo della confessione. Spediti furono al Priore dei Domenicani suddetti i mandati di cattura per farlo trasportare cinto di catene in Avignone, e di là in Italia, e certo sarebbe rimasto quel religioso vittima della vendetta de' nemici di Enrico, se S. M. non l'avesse animosamente sottratto di mano a' suoi persecutori, e fatto pervenire, sicuro a Firenze sotto la protezione del surriferito Granduca suo Principe naturale, che v'impiegò tutta la sua fermezza ed autorità, perchè non gli fosse insidiata la libertà e la vita, essendochè il S. Uffizio lo volea a forza nelle mani o vivo o morto. Riconciliato solennemente il Re Cristianissimo col Papa, una delle segrete condizioni del trattato fu quella di lasciar vivere tranquillamente il Padre Banchi. (a)

H

(a) *Istoria segreta di Enrico IV, T. III.*

L' universale ammirazione che pel mondo tutto, riscuoteva il Principe della nascente Filosofia, l'immortal Galileo Galilei scuopritore di nuove stelle, e di tanti sistemi bellissimi, suscitata avea contro di lui l' invidia di varj religiosi, ed in ispecie de' Gesuiti, che mal volentieri soffrivano di vedersi contrastato quell' universale primato che pretendeano sulla filosofia, e sulle lettere. Unitisi in ciò con i Conventuali incominciarono a fargli la guerra prima occultamente, poi palesemente, e tanto fecero, che facil cosa gli fu trovare un alleato nella persona di Urbano VIII, il quale benchè nato suddito studiava tutte le occasioni di far de' dispetti alla Casa de' Medici, e nutriva una personale inimicizia e rivalità con Galileo, quantunque suo compatriotto, perchè sapea più di lui, che si stimava eccellente nella poesia, filosofia, ed erudizione, scienze delle quali S. S. appena sapeva il nome. Fra le vanità di questo Fiorentino successore di S. Pietro non era la minore di far sentire a tutti certi suoi meschini

poetici componimenti fatti sullo stile male imitato del Petrarca, con tutto però il cattivo gusto che regnava verso la metà del secolo XVII. Gli fu fatto credere, che ne' dialoghi del prelodato Galileo sotto il nome di *Simplicio* indicata fosse la persona del Papa, onde questo libro fu preso per arme contro di esso, e per oggetto delle perquisizioni del S. Uffizio, che volea avvilirlo ed infamarlo. Venne perciò nel 1632 citato a portarsi a Roma per tender conto al supremo tribunale dell' Inquisizione delle sue proposizioni, e specialmente del moto della terra intorno al Sole, che si volea contraria alle sacre carte. L' intimazione notificata venne alla corte, perchè le fosse dato adempimento, e Cristina di Lorena, che ancora poteva molto nell' animo del Granduca Ferdinando II suo nipote, poch' anzi uscito dalla sua tutela, lo persuase ad aver la debolezza di annuire alla richiesta del Papa, e dare in balia de' suoi persecutori il più dotto fra' suoi sudditi, e il migliore ornamento della corte da cui era stipen-

diato. Il ministro Andrea Cioli Cortonese poco amico del Galileo coronò l'opera. Nulla valse l'implorar clemenza, e impetrar proroghe; bisognò che il dì 20 genajo 1633, non ostante la sua età settuagenaria, e il rigore della stagione, partisse il filosofo dalla patria, e si mettesse in viaggio per Roma, ove dall' Inquisizione fu costretto a ritrattarsi pubblicamente di quanto avea scritto per contentare i maligni, e potè ascrivere a gran fortuna se gli fu restituita la libertà di ritornare a terminare i suoi giorni, ove era nato benchè coperto di avvilimento.

Sotto il Pontificato di Urbano VIII, il S. Uffizio in Toscana animato dal mal talento dei Barberini suoi nipoti, scosse affatto ogni soggezione, nè conobbe più limite alcuno, ed ostentando l' indipendenza esercitò senza ritegno il suo furore. Fede ne fa la strepitosa condanna, che apportò tanto scandalo all' Italia del Canonico Pandolfo Ricasoli, del Prete Jacopo Fantoni, e della Faustina Mainardi. Nato era il primo in Firenze nel 1581

dalla nobil famiglia di tal casato dei Baroni della Trappola. Ebbe gran possesso delle lingue Latina, Greca, ed Ebraica, co' quali mezzi riuscì eccellente Oratore, Filosofo, e Teologo. Nell'età di anni 20 si fece Gesuita, e ne vestì l'abito in Roma, ma dopo il corso di 10 anni tornò a secolarizzarsi, non avendo ancor fatta la professione, e quindi conseguì un Canonato nella Metropolitana Fiorentina. Scrisse molte opere parte ascetiche, altre di erudizione, fra le quali resta inedita quella, che porta il titolo: *De Unitate & Trinitate Dei, Tomi III ec.* Era assiduo al coro, indefesso alla predicazione, applicato alle confessioni, e frequentante tutte le sacre adunanze, e specialmente quelle dirette dal venerabile Ippolito Galantini. Nell'età di anni 51 cadde infellicemente in un abisso d'empietà e di errori. Una certa Faustina Mainardi donna di bassa lega, tessitora di professione, si era data a ciò che si chiama spiritualità, e avea preso a formare con questo spirito una scuola di zittelle, che tenea seco in

convitto. in una casa di sua pertinenza in via Ghibellina. Fu egli eletto per direttore spirituale di questo conservatorio, e benchè in un'età oramai superiore all'impeto delle passioni, ivi trovò a poco a poco l'occasione del suo precipizio. La direzione oltrepassò i limiti della spiritualità, e fu abusato della religione per sedurre quelle innocenti colombe, dandoad esse ad intendere, che ogni atto il più lubrico potea esser meritorio. purchè retificato dall'intenzione di perfezionarsi nella via della salute. Da ciò ne nacque, che col libertinaggio il più sfrenato s'introdusse un pernicioso quietismo. Per meglio sostenersi in questa non si sa se impostura o intima persuasione di spirito prevaricato, tirò nel suo partito il Padre Serafino Lupi dell'Ordine de' Servi di Maria, noto già per alcune opere di mistica Teologia, e il detto Prete Jacopo Fantoni. Prima che si scuoprisse durò la seduzione circa otto anni, essendochè in questo tempo non tralasciò mai il Ricasoli i suoi favoriti stu-

dj, gli esercizj ecclesiastici e la di lui esteriore compostezza.

Parimente in questo tempo fece il suo testamento in cui lasciò a titolo di legato la di lui insigne libreria a' Religiosi Carmelitani Scalzi di S. Paolino in Firenze da esso frequentati continuamente ed amati, per lo studio profondo della Teologia, e per la perizia di alcuni nelle lingue orientali. Sparsasi la voce de' suoi indecenti congressi, ne fu data parte al tribunale dell' Inquisizione. Allora o ne fosse avvertito, o se ne accorgesse da per se stesso, entrato nel giusto timore del meritato gastigo andò spontaneamente ad accusarsi, confessò i suoi traviamenti, onde fu subito arrestato, e posto nelle carceri, che il S. Uffizio durante Urbano VIII avea nuovamente costruite, dove pure furono separatamente fatti condurre Faustina Mainardi e Jacopo Fantoni suoi compagni. Fatto il processo facil cosa si fu il convincere i rei ed i complici di tali eccessi, e quel che fa credere che egli avesse sovvertito il cuore, e non la men-

te, si è, che al primo costituito confessò di nuovo senza principio di ostinazione i suoi delitti, e ne ebbe tal contrizione, e dimostrò tali segni di sincero ravvedimento, che si meritò che gli fossero alquanto mitigati i meritati castighi. Non fu la pena ingiustamente pronunziata a' delinquenti; ma il modo con cui venne presa la risoluzione dall' Inquisitore Fra Angiolo Muzzarelli da Fanano di rivelare al pubblico col maggior fasto ed apparato cose, che doveano essere assolutamente tenute celate. Nel dì 28 novembre dunque dell' anno 1641 nel vasto refettorio del convento di S. Croce apparato al solito di nero in forma lugubre e ad uso di funerale, alla presenza del Cardinal Carlo e di tutti gli altri Principi di Casa Medici, Teologi, Religiosi, Nobiltà, e persone qualificate, furono esposti all'altrui vista, i rei sopra un palco vestiti di cappe e sambeniti con diavoli, e fiamme, inginocchiati a piedi dell' Inquisitore. Un Religioso lesse dal pulpito ad alta voce il processo, e pronunziando quanto aveano i delinquenti con

fessato, la maggior parte dell'udienza se ne partì al sommo scandalizzata. Il Ricasoli venne dichiarato incorso a perpetua carcere con l'abito di penitenza, privato di tutti i benefizj ecclesiastici e beni di qualsivoglia sorte, riservato quanto era bastante per supplire agli alimenti tanto di lui che di Faustina Mainardi sua complice, con quanto si trova in detta sentenza emanata dal sopraespresso Fra Giovanni Muzzarelli da Fanano sotto il dì 20 novembre di detto anno, e che noi tralasciamo di riportare per brevità, e per non offendere la modestia. Questa, chi avesse piacere di vederla potrà trovarla nella celebre libreria Riccardiana alla scanzia R. Ord. I. N. 46. All'istessa pena soggetto venne parimente condannato il Prete Jacopo Fantoni. Il Muzzarelli però da Roma venne lacerpamente ripreso per aver usata troppa dolcezza e moderazione nella determinazione delle pene, e gli fu sostituito un successore di carattere più severo (a).

H 5

(a) *Osservator Fiorentino. Istoria del Granducato di Toscana.*

Dispiacevano queste pubblicità infinitamente a Ferdinando II, ma egli a cui non si potea apporre altro difetto, che una soverchia prudenza, non volendo entrare in brighe con la corte di Roma se ne restava in silenzio. Cosimo III. suo figliuolo privo di quel genio che anima i Principi a meritarsi la vera gloria, adottate ciecamente tutte le massime Spagnuole, e affettando in tutti i suoi passi la santità, e la venerazione al Vaticano, diede all'Inquisizione un braccio più esteso di tutti i suoi antecessori. I Frati sotto il suo governo, esercitarono un' illimitata autorità penetrando fino negli affari domestici dei particolari, oltraggiandosi in tal guisa la libertà civile de' popoli. Oltre la severità del sant' Uffizio in materia di Fede, vi fu aggiunta un' Inquisizione sopra i costumi. Un religioso Domenicano nativo di Volterra scorreva ogni anno con magnifico equipaggio, e plenipotenza per varie provincie del Granducato ad oggetto d' informarsi dell' osservanza della Religione, dei costumi de' sudditi, e della quiete e tran-

quillità di ciascheduna città subalterna, Terra, o Castello, proponendo al suo ritorno al Sovrano quelle riforme, che giudicava opportuno eseguirsi, e perseguitando tutti quelli che mostravano resistenza di sottoporsi al suo arbitrio. L'immunità ecclesiastica era tenuta in maggior vigore che nell'istesso Stato Pontificio. Ma tutti questi atti di ossequio o per meglio di feudal seggezione, non liberarono Cosimo III dalle vessazioni, e dalle contese con l'Inquisizione. In Siena essendo stati arrestati nel 1689 con armi proibite alcuni famigliari del S. Uffizio, l'Inquisitore sdegnato fece affiggere pubblicamente i monitorj contro i ministri del Principe; e dimandò altamente la loro scarcerazione. Essendosi chiesta a Innocenzio XI soddisfazione alla insultata Regia autorità, fu corrisposto dopo la sua morte, che seguì in quel tempo con la pretensione, che il Granduca facesse egli al contrario una riparazione per l'ingiuria fatta al Sacro tribunale, e pubblicamente si videro attaccate alla porta di S. Pietro le citazioni, e det-

ti Ministri intimati a comparire dentro un determinato numero di giorni in quella capitale per giustificare le loro risoluzioni. L'alterigia del Granduca si scosse a sì strepitosa offesa, e superando per allora la divozione, gli fece mettere in opera la penna de' suoi numerosi Teologi, per provare la nullità delle censure, e che senza scrupolo di coscienza si potea costringere ad andar fuori dallo Stato l'arrogante Inquisitore. Intanto vennero affissi alle predette porte del Vaticano i cedoloni di scomunica contro i surriferiti ministri, onde allora il Cardinal Francesco de' Medici fratello del Granduca predetto la pazienza, e minacciò partirsì dal Conclave, ove si era chiuso per l'elezione del nuovo Pontefice, che fu poi Alessandro VIII. Avendo egli un gran partito fra' Cardinali ascoltate vennero le sue ragioni, e l'Inquisitore di Siena fu richiamato e passato il tutto sotto silenzio (a).

(a) *Istoria del Granducato di Toscana*,
T. VIII.

Pochi anni avanti, cioè nel dì 14 aprile 1686 giorno della Pasqua di Resurrezione una donna alterata dal vino, essendosi introdotta sull'imbrunir della sera in una casa posta nella strada detta via delle Ruote, non avendo trovato alcuno per essere aperta la porta si pose accanto al fuoco per ripararsi dal freddo essendo in età avanzata e alquanto debole di mente. Qui vi stette fino alle ore cinque di notte, allora quando ritornati i padroni, e veduta una tal donna vecchia e di brutto aspetto, che timida e quasi ascosa se ne stava in un canto del cammino, credettero che si fosse calata per la gola di quello, onde levarono gran rumore chiamandola strega, e facendole rutuolare la scala. Accorsero i vicini allo strepito, e veduta tremante quella misera donna ne avvisarono la giustizia, che subito la pose in carcere previo il consenso dell'Inquisitore. Tanto però fu nell'atto della carcerazione strapazzata e percossa, che allora quando la mattina al tardi le fu dal carceriere portato il cibo, acciò si reficasse prima di es-

ser trasferita alle prigioni del sant' Ufficio, fu ritrovata priva miseramente di vita. Il cadavere dopo esser stato esposto al pubblico disprezzo venne portato a seppellirsi lungò le mura della città in luogo non sacro. Dopo alquanto tempo venute l'affare alla cognizione di Monsignor Arcivescovo, poi Cardinal Morigia Milanese, fatti gli opportuni esami si trovò, che la detta donna non era strega altrimenti, ma piuttosto scema di cervello, onde fu ordinata una pubblica riparazione all'onore della defunta coll'esser pubblicamente dissotterrata, e condotta ad essere umata in luogo sacro, tanto ancora potea nelle menti degli uomini la credulità e il fanatismo. Nel dì 27 febbrajo 1695 fu eredito che un tal Jacopo Balestri di nascita vilissima e abietta educazione, di professione tessitore di seta eccellente nella sua arte, fosse un Eresiarca peggiore di Lutero, e Calvino, benchè non sapesse nè leggere nè scrivere, onde per essere adetto a qualche autorevole Personaggio, ebbe a contare per somma grazia il poter

far l' abjura privata di quelli errori di
 dottrina, che egli assolutamente non cono-
 sceva, avanti il Padre Inquisitore nella co-
 sì detta compagnia de' Tessitori, e soffrir
 poi dieci anni di occulta prigione nelle
 carceri del sant' Uffizio come ateista, es-
 sendogli stato fatto credere, il costituirsi
 in esse non era che una semplice formali-
 tà. Nel dì 17 maggio 1670 il nobile Ales-
 sandro Martini Fiorentino fu astretto pa-
 rimente a far l' abjura de' suoi errori avan-
 ti l' Inquisizione, a cui fu accusato di ser-
 virsi de' passi della sacra Scrittura per
 sedurre gli animi incauti e deboli, e abi-
 tandò sempre in villa avere sparse delle
 massime simili a quelle del Prete Miche-
 le Molinos Spagnuolo, condannato poch'
 anzi dalla Romana congregazione del sant'
 Uffizio, per giungere a' suoi illeciti fini
 per mezzo della perfida ipocrisia, vizio or-
 ribile ch' era in gran voga a que' tempi.
 Egli fu sentenziato a perpetua carcere ove
 morì 10 anni dopo.

Nel dì 15 di agosto di detto anno fu
 fatto prigione da' famigli dell' Arcivescova-

necessaria prudenza, che insegna a non esternare soverchiamente i propri sentimenti e pensieri, fu lo scopo della vendetta dell' Inquisizione armata dal potere. Avendo egli in un suo poetico componimento recitato in morte del celebre Senator Filippo Buonarroti, Segretario della Regia giurisdizione, usata l' espressione, *Et che frenar soleva, il tempestoso procellar del Clero ec.* una tal frase non gli fu mai perdonata, e in fatti non molto dopo fu posto nelle carceri del S. Uffizio, quale ateista e uomo di niuna Religione, come vedrassi dall' annesso fatto che corredato degli opportuni autentici documenti, si riporta come troppo importante al nostro soggetto, appiè dell' Opera. Quest' avvenimento, (e l' altro accaduto in Siena contemporaneamente di Fra Cimino Cancelliere dell' Inquisitore Padre Pesenti allora assente, che amato da bella matrona moglie di un mercante di cera, non potendo come era solito frequentarne la casa, stante le gelose insinuazioni che fatte aveano al di lei marito, gli amanti di due

sue figlie, lo fece arrestare da' suoi famigliari, e ritenere con uno de' giovani sposi nelle carceri del S. Uffizio, ove più volte percossi vennero da uomini vestiti da diavoli, imputandoseli il delitto di essere spiriti forti;) produsse l'effetto, che il Conte Emanuelle di Richcourt saggio e spregiudicato Ministro Capo della Reggenza di Toscana, istituita dal nuovo Granduca, poi Imperatore Augusto Francesco Stefano di Lorena, portossi nel 1744 in persona ad aprir le carceri dell'Inquisizione, e ne sospese l'esercizio dell'autorità per tutto lo Stato. Dipoi nel 1754 nella convenzione fissata con la corte di Roma in occasione di riaprirsi la Nunziatura di Firenze, restata chiusa per dieci anni dopo la partenza di Monsignor Archinto, rimase accordato con Benedetto XIV d'immortal memoria, che l'Inquisizione di Toscana fosse rimessa sull'esempio di quella di Venezia.

In aumento di quanto si è detto di sopra su tale articolo fa d'uopo osservare che a norma degli ultimi regolamenti ema-

nati in Venezia nel 1767, non può costà il S. Uffizio far cosa alcuna senza il consenso di tre Senatori, che assistono a nome del Principe a tutte le sue deliberazioni. Non vi succede cosa alcuna di cui il Senato non sia pienamente informato. Gl'Inquisitori non possono neppure citare, sentire un testimonio, o fare il minimo atto sotto pena di nullità, se non in presenza di questi tre Senatori, in vigore del concordato fatto nel 1551 fra Giulio III del Monte, e la Repubblica; trattato più volte rinnovato, e a cui giammai non si è in veruna maniera derogato. L'autorità di detti assistenti è tanto più grande in quanto possono, quando lo giudicano a proposito, sospendere le deliberazioni dell'Inquisitore, arrestare l'esecuzione delle sue sentenze, non solamente allorchè son giudicate contrarie alle leggi e a' costumi dello Stato, ma ancora quando essi hanno degli ordini o istruzioni particolari dal Senato. Ciò li rende assolutamente dispotici e Giudici del tribunale in tutte le cause, che riguardano sì gli Ecclesiastici,

che i secolari, poichè a Venezia l'eresia, o qualunque altro delitto contro la Religione è riguardato, come interessante la Chiesa e lo Stato. I Signori assistenti invigilano inoltre attentamente, che gl' Inquisitori non pubblicino, e non mettano in esecuzione alcuna Bolla tanto nuova che vecchia, se prima non è stata approvata dal Senato, e che si limitino esattamente a sei articoli, che sono loro riservati dalle leggi veglianti, cioè: I. Gli Eretici e quelli che gli conoscono, e non gli denunciano. II. Quelli che tengono assemblee o conferenze in pregiudizio della religione. III. Quelli che colle loro bestemmie danno luogo di credere di esser caduti in qualche errore contro la Fede. IV. Quelli che celebrano la Messa, o amministrano i Sacramenti senza essere Sacerdoti. V. Quelli che si oppongono all'autorità dell'Inquisizione, e ne impediscono per quanto possono l'esercizio. VI. Quelli che stampano, vendono, o spacciano i libri manifestamente eretici. Ha l'Inquisizione il diritto di esaminare gli affari solamente su

questi punti. Il Senato si è riserbato ciò che riguarda gli Ebrei, i Greci, gli Scismatici che hanno stabilimenti ne' suoi Stati, dove gli vien permesso vivere secondo il loro rito; l' esame di tutti i libri fuori di quelli specialmente riserbati al S. Uffizio; le usure, e quelli che in dispregio delle leggi della Chiesa per avidità o per altro motivo vendessero carni pubblicamente in tempi e giorni vietati. Tutti questi delitti che sono ugualmente contro la polizia, e la Religione appartengono a' tribunali secolari. Oltre di questo in virtù di un editto del Consiglio de' Dieci del 1568 fu stabilito, che i beni confiscati addetti alle persone condannate dall' Inquisizione passino a' loro legittimi eredi, a condizione di non renderli al colpevole, onde l' Inquisizione ha pochissimo interesse di esercitare la sua giurisdizione su questo punto (a).

In Firenze nel detto anno 1754 si convenne che il sant' Uffizio fosse composto

(a) *Storia Critica d' Italia*, T. II.

dell'Inquisitore Minor Conventuale, e suo Vicario, e nelle Congregazioni intervenissero l'Arcivescovo Locale e il Nunzio con tre Consultori, e tre Deputati assistenti secolari rappresentanti la persona del Principe, a cui si dovesse stare pel voto decisivo. Su questo piede appresso a poco si è mantenuta l'Inquisizione sino alla metà del corrente anno 1782, essendo Inquisitore il P Maestro Antonio Nenci, quando è piaciuto al Regnante Granduca PIETRO LEOPOLDO I. totalmente abolirla per le ragioni che espresse sono nel seguente graziosissimo editto.

PIETRO LEOPOLDO ec. ec.

„ Sapendo noi esser un preciso dovere inseparabile dalla Sovranità il far uso dei mezzi, che ci somministra la Potestà Suprema per mantenere e difendere la nostra Santa Religione nella sua purità, ci siamo determinati a ponderare con la debita maturità i diritti del tribunale del S. Uffizio, ed i provvedimenti ordinati in di-

versi tempi nei nostri felicissimi Stati per contenere i suoi Ministri dentro quei limiti, che sono prescritti dal vero zelo, e dall'esempio dei primi secoli della Chiesa, nei quali anzichè la punizione, si cercava con la mansuetudine, e la carità ricondurre nel seno della santa Fede chiunque aveva la disgrazia di traviare. “

„ Abbiamo dovuto rilevare, che se la Chiesa dopo dodici secoli credè espediente di sospendere in qualche parte questa santa dolcezza, e creare dei tribunali con leggi di non più usato rigore, quali non potevano convenire ai Vescovi, dalla di cui giurisdizione furono per ciò separate le cause di Fede, vi potè essere costretta da cagioni affatto straordinarie, e dalla infelicità dei tempi. “

„ Cessate queste cagioni, le quali potevano persuadere a tollerare un male per riparo ad un male maggiore, la maggior parte dei Governi ha provveduto alla pubblica quiete con l'abolizione del tribunale del S. Ufficio, o con la moderazione delle sue leggi, e della sua costituzione. “

„ Re-

„ Relativamente ad ogni altro provvedimento ci troviamo nel dovere di riconoscere la massima prudenza, ed efficacia in quello che piacque al Nostro Augustissimo genitore di gloriosa memoria di stabilire nel 1745, dal qual tempo più non si sono provate in Toscana le irregolarità, e le prepotenze degl' Inquisitori non rare in avanti “.

„ Ma riflettendo che i tribunali del sant' Uffizio sono ormai inutili nel Gran Ducato, che i soli Vescovi hanno ricevuto da Dio il sacro deposito della Fede, che fa ad essi un torto il dividere con altri la porzione più gelosa della loro potestà, e che essi saranno tanto più impegnati ad usarne con la maggior vigilanza quando siano soli a risponderne a Dio, ed al Sovrano “.

„ Perciò abbiamo determinato di abolire interamente, come di fatto con la pienezza della nostra Suprema, ed assoluta Potestà, abolischiamo, ed annulliamo nei nostri felicissimi Stati il tribunale dell' Inquisizione, Ordinando “.

„ I. Che contemporaneamente alla pubblicazione del presente regio editto cessino negl' Inquisitori, e loro Cancellieri, nei Vicarj Foranei, ed in qualunque altro Ministro del sant' Ufficio tutte le facultà, l' esercizio delle quali è a noi piaciuto di tollerare finora “.

„ II. Che tolta immediatamente, e demolita sopra le porte esterne dei quartieri degl' Inquisitori di Firenze, Siena, e Pisa; ogni e qualunque iscrizione, titolo, o altro contrassegno denotante esser ivi stata una volta la sede dell' Inquisizione, si incorporino i detti quartieri, e si includano nella clausura dei rispettivi conventi, sicchè ai medesimi non possa aver si accesso d' altronde che dalla porta comune agli altri Religiosi “.

„ III. Che dal Magistrato supremo in Firenze, dall' Auditore del Governo in Siena, e dagli Auditori Vicarj in Pisa e Livorno si prenda in nome nostro il possesso di tutti i beni mobili, ed immobili del sant' Ufficio “.

„ IV Che debbano immediatamente gli

Inquisitori, e qualunque altro Ministro, o Vicario Foraneo, per quanto temono la nostra reale indignazione, consegnare ai rispettivi Vescovo gli Archivi, gli atti e processi, e qualunque altro foglio, che in qualunque modo appartenga al loro abolito Ministero, ritirandone il debito riscontro, quale saranno solleciti di rimettere all' Auditore Segretario del regio diritto ".

„ V. Che i fondi, e le rendite che ha possedute, o sono state assegnate in Toscana al sant' Ufficio siano attribuite ed erogate in sussidio delle Parrocchie bisognose di resarcimenti, o di aumento di congrua ".

„ VI. Che sia intieramente reintegrato l'Episcopato dell' usurpata cognizione delle cause di Fede, e le processure delle medesime non debbano in quanto alla forma, ed alla sostanza in minima parte differire da quella, che di ragione si osserva in tutte le altre cause ecclesiastiche criminali ".

„ Vogliamo confidare, siccome confidia-

mo, che i Vescovi si faranno spontaneamente una legge di rendersi presente, che talvolta lo strepito di un processo, e di una condanna produce più scandalo di un errore passeggero; che molto più giovano all'emenda del reo, ed all'edificazione degli altri le ammonizioni, l'esortazioni, e tutto ciò, che saprà loro suggerire quella pastorale moderazione, e carità, che anche per esempio degli altri, sono in dovere di professare; ma qualora le circostanze dei casi esigeranno, che ci proceda al rigore, e che sia fatto uso del braccio secolare, sempre che a Noi faranno costare della sperimentata insufficienza dei mezzi indicati di sopra, ci crederemo in obbligo di accordarlo “.

„ Tale è la nostra volontà, la quale comandiamo, che sia inviolabilmente osservata, derogando con la pienezza della nostra Sovrana Potestà a qualunque legge, ordine, consuetudine, e privilegio in qualunque modo contrario alle presenti nostre disposizioni “.

Dato li 5 luglio 1782.

*Lettera scritta dall' Auditor Segretario del
Regio Diritto al Provinciale dei Minori
Conventuali il dì 9 luglio 1782.*

„ Essendo stato abolito il tribunale dell' Inquisizione , resta tolta la proibizione che vegliava per i Religiosi , che aveano servito come Inquisitori, Vicarj o Cancellieri di ottenere qualunque carica dell' ordine in Toscana “.

„ Dovrà altresì esser tolta ogni qualificazione e distinzione che i Religiosi stati Ministri del sant' Uffizio avessero goduto nell' ordine per questo titolo dell' Inquisizione , con l' abolizione della quale restano aboliti anche tutti i diritti acquistati dipendentemente dalla medesima da detti Inquisitori, Vicarj, Cancellieri, e Vicarj Foranei nell' ordine loro , onde tutti gli effetti siano sottoposti ai loro ordinarij superiori , e siano obbligati all' osservanza della regola come ogni altro delle loro Religiose Famiglie “.

„ Nel termine al più di otto giorni do-

vranno i Frati impiegati attualmente nell' Inquisizione aver rimesso ai rispettivi ordinarij tutte le carte spettanti a quel tribunale, dentro 15 giorni dovranno esser mutati in altro dal Convento nel quale erano impiegati come Inquisitori, Vicarij, e Cancellieri, e non potranno essere rimandati nei Conventi stessi che dopo due anni.¹⁶

R E L A Z I O N E

*Della carcerazione del Dottor Tommaso
Crudeli di Pöppi, e della processura for-
mata contro di lui nel tribunale del
sant' Uffizio di Firenze l'anno 1739.*

La notte del di 9 maggio 1739 fu arrestato e condotto al tribunale della sacra Inquisizione di Firenze il Dottor Tommaso Crudeli di Poppi, dove ricevuto dal padre Inquisitore, e padre Vicario del sant' Uffizio, espose tosto a' medesimi le gravi sue indisposizioni, per le quali avrebbe poco tempo potuto sopravvivere, ma senza che si avesse uno special riguardo,

alla pessima costituzione del suo corpo ,
 che attese le forti e frequenti strettezze
 di petto , alle quali da lungo tempo era
 sottoposto , più che tutt' altro aveva biso-
 gno d'abitare una stanza non molta angu-
 sta , ed ariosa per agevolargli il respiro .
 Gli promisero i padri tutta l' assistenza
 possibile , e trattarlo con quella carità ,
 ch'è degna di tutti i cattolici , e massime
 de' religiosi , dargli un' ottima carcere ,
 nella quale avrebbe potuto vivere con tut-
 to il comodo immaginabile ; in ordine a
 questa promessa fu posto il Crudeli in una
 carcere segreta , lunga sei passi in circa
 di figura triangolare come quella , ch'era
 stata cavata in un angolo di un'altra stan-
 za , ov'era un picciolo , e mal fornito let-
 tuccio posto presso a un luogo , che per
 non avere alcuno sfogo esalava un gravis-
 simo cattivo odore , che infettava l' aria
 di quella picciola segreta , punto atta res-
 pirarsi da qualunque robusto uomo , non
 che dal Crudeli , il quale come è noto a
 tutti , era di un gracile temperamento ,
 emaciato per le continue malattie che sof-

friva, e particolarmente da un' asma convulsiva, la quale ancorchè vivesse per l'avanti agiatamente, e con ogni riguardo, l'aveva alcune volte con tal violenza attaccato, da far temere i Medici che lo coravano della sua vita; piombava la luce nella detta segreta da un angusta feritoja, che riesciva in un andito, che riceveva la medesima da una finestra di un cortile posta sotto un doppio ordine di tetti, muniti ambedue di una gronda non poco sporgente in fuori; l'angustia di detto ingresso, che impediva all'aria di poter passare con libertà, e che solamente permetteva, che s'introducesse uno stracco, e debole filo di luce, e il non avere alcuna apertura la detta segreta, impediva all'aria il potersi rinnovare, e cagionava in essa quell'umidità, la quale siccome dopo breve tempo macera irreparabilmente i corpi umani, così mantiene vegeti quelli delle tarantole, ragni, e scorpioni, de' quali le pareti della medesima erano copiosamente adornate.

Il fratello del carcerato mosso da quel-

la pietà, che sogliono risentire tutti gli uomini, e particolarmente i congiunti degli oppressi ed affitti, fece qualche istanza al governo secolare, perchè gli fosse mutata la prigione per riguardo almeno alle di lui frequenti malattie, e su tal riflesso fu impetrato dopo trentasei giorni dalla sua cattura, che fosse posto in altra stanza alquanto migliore.

Voleva il santo tribunale assicurarsi di quest'uomo spacciato ancor prima d'averne alcun ragionevole riscontro per un eresiarca, che come disse l'istesso Padre Inquisitore, *costava tanto alla Chiesa*, perciò fu ordinato porsi alla ferrata della prigione, dove era stato stabilito doversi trasportare, un riparo di legno per la parte esteriore di essa, atto più a togliere l'aria, e la luce, che da quello impedita non poteva scendere nella carcere, se non per una picciola fessura, che ad impedire la fuga di esso, quando l'avesse potuta o voluta tentare, e terminata in breve tempo la detta macchina, cioè apposto alla finestra il detto riparo, i Padri del santo tri-

bunale dissero, che tre soli giorni dopo il suo arresto aveano mutata la carcere al Crudeli, quando la verità, è che per lo spazio di trentasei giorni fu tenuto a macerarsi nella detta pessima segreta dove l'avevano posto dapprincipio.

Trasferito incanto nella nuova prigione ed avvisato il di lui fratello, che facesse portare il proprio letto del carcerato, onde potesse più liberamente prender riposo, siccome nel riceverlo fu osservato esservi le panette di ferro, così il P. Inquisitore, che non voleva la morte del peccatore, ma che si convertisse e vivesse, sul dubbio, che colle medesime potesse togli la vita, gliel convertì in altre di legno, materia quanto meno atta ad uccidersi, tanto più propria a generare e nutrire una certa specie d'insetti, quale sì per il loro cattivo odore, sì per le noiose loro punture inquietarono molto quell'infelice.

Frattanto non aveva egli libertà di poter vedere alcuna persona, e neppure il proprio fratello, col quale aveva necessità di parlare per ragione di molti interessi,

e particolarmente per alcune liti a loro comuni, delle quali, avendone egli avuta la direzione, non sapevano i di lui congiunti le più importanti notizie, cosa che in sì fatti casi colle dovute cautele non suol negarsi da alcun tribunale.

Non solamente non era a lui permesso di scrivere a veruno, ma neppure alcuna cosa per semplice suo tratténimento, essendo inoltre stato tenuto e la sera, e la notte per lo spazio d'interi sei mesi senza alcuna luce artificiale, quantunque non cessasse di chiederla, non solo per alleggerirsi l'orrore della carcere, ma ancora perchè questa gli giovasse negli attacchi dell'asma, che frequentemente l'incomodavano, come aveva più volte sperimentato; ma lo zelo inflessibile de' Religiosi non si lasciò mai piegare nè dalle umili preci di esso, nè dalle raccomandazioni procurateli da suo fratello, nè da di lui gravi incomodi, onde ne seguì, che nonostante la regola universale, che la carcere prima che alcuno sia convinto di delitto debba essere per sicurezza, e non per tormen-

to, sicchè non si dia la pena dove non è certa la colpa, gli convenne soffrire tutti i disagi che porta seco la lunghezza della più noiosa e crudele prigione, non per alcun suo privato delitto, ma solamente perchè i Padri del santo tribunale per fini soltanto ad essi noti avevano stabilita la di lui rovina.

Non lasciava però il solo Padre Vicario di andare di tempo in tempo a visitare il Crudeli, e di fargli le più vive dichiarazioni di amicizia ostentando pietà della sua disgrazia, ed assicurandolo di ogni assistenza, sì perchè gli fosse amministrata pronta e retta giustizia, sì perchè gli fosse usata dall'innata clemenza del Padre Inquisitore ogni agevolezza, atteso lo stato deplorabile della sua sanità, di che il povero carcerato se gli protestava al sommo obbligato, e lo pregava a procurargli la spedizione della sua causa, e quindi d'essere esaminato, non potendo capire la cagione dell'indugio in un tribunale, che avea in uso di non arrestare il preteso reo, se non dopo compilato il processo, e

provati concludentemente i di lui delitti. L'amico Padre Vicario gli prometteva di interporre la sua mediazione per la spedizione della di lui causa, e gliene dava vicine le speranze, ma per lo spazio di tre mesi non se ne vide effetto veruno, solo che entrato un giorno il detto Padre Vicario nella prigione del Crudeli, disse al medesimo, che gli era riuscito d'indurre l'Inquisitore a degnarsi di ricevere da lui un viglietto, onde gli averebbe portato tutto il bisognevole per poterlo scrivere, e che in esso avrebbe potuto chiedere la tanto bramata grazia di essere esaminato; questa promessa gli fu più volte dal Padre Vicario replicata, ma non mai attesa, se non che dopo molto tempo gli disse, che gli aveva impetrato un abboccamento con Sua Paternità Reverendissima, onde in tal congiuntura potesse chiedergli da se stesso quel tanto, che avesse giudicato essergli vantaggioso, in fatti fu condotto il carcerato nella Cappella del S. Uffizio, luogo del quale si serve il tribunale per esaminare, dove in vece d'abboccarsi stra-

judicialmente col Padre Reverendissimo, come gli era stato falsamente promesso, fu formalmente esaminato sopra la società de' *Liberi Muratori*, e gli furono fatte quarantatre interrogazioni, nessuna delle quali fu scritta, quantunque egli chiedesse colla maggior efficacia, che tutto fosse registrato dal Cancelliere, secondo i principj di ogni Canònica e Civil ragione, e secondo la consuetudine del S. Ufficio, e di tutti i tribunali, ne' quali non il capriccio, ma l'ordine della giustizia s'abbia in veduta, adducendo egli inutilmente i *Canòni*, le *Bolle de' Santi Pontefici*, e le *leggi*, che ciò prescrivono; al che non altro gli fu risposto dal Padre Inquisitore, se non che tutto era fatto per suo vantaggio, perchè era molto più per giovargli una confessione spontanea che un' esposizione del fatto ricavata da lui per via di un esame formale, ed in fatti alla testa di tutto questo esame fu posto il titolo di spontanea confessione; con questo nuovo irregolar metodo di procedere venne trasformato il costituito fatto al *Crudeli* in

un' Istoria supposta fatta da lui, la lettura della quale fa per altro in moltissimi luoghi vedere, che ella non è altro, che una catena di risposte date alle diverse domande del processante.

Dopo questo costituito non mancò il Padre Vicario di fare più frequenti visite al carcerato sotto la solita ostentazione di amorevolezza, e di pietà, che diceva di sentire per la sua disgrazia, ma in verità per vedere d'indurlo a confessare tuttociò, che si faceva, e si diceva nella società de' *Liberi Muratori*, supponendo che vi si trattassero cose di religione; come hanno sempre erroneamente creduto, o almeno mostrato di credere i Padri del S. Uffizio; i quali è certo, che fino dal 1736 fecero infinite ricerche in questo proposito, e fino d'allora presero di mira il Grudeli, come uno di detta Società, le quali ricerche poi dettero causa al falso insorto romore, che vi fossero in Toscana trentamila eretici sotto il nome di *Liberi Muratori*.

Il carcerato, che sapeva benissimo non

esservi in quella la minima cosa che potesse interessare il tribunale del S. Ufficio, non altro poteva rispondere, che quando fosse stato membro di quella non poteva essere gastigato, non essendo ciò nè contro l'onore d'Iddio, nè contro le leggi della Chiesa, e che ne sperava, che il tribunale della S. Inquisizione sarebbe venuto in chiaro, mediante le giuste notizie che se ne potevano avere, ma il Padre Vicario gli replicò, che non poteva sapere quali notizie avesse il S. Ufficio di si fatta società, e che riflettessero, che era stata emanata da Clemente XII una Bolla contro di essa, e però si risolvesse a palesare tuttociò, che era nell'Istituto dei *Liberi Muratori*, i nomi de' Socj, e quello del Protettore, assicurandolo, che poteva mentovare senza alcun timore ogni genere di persone di qualunque rango, e condizione si fossero, ancorchè *Principi*, poichè quanto si diceva in quel tribunale era occulto per sempre, aggiungendo, che lo scuoprìre la verità avrebbe molto cooperato alla sua pronta liberazione, offeren-

dogli per sì fatto modo una specie d'impunità ; il carcerato rispose a tutte le questioni di tal natura fattegli frequentemente in occasione delle visite del Padre Vicario, che aveva detta la mera verità, alla quale non aveva che aggiungere, pregandolo istantemente di stimolare l'Inquisitore a spedire la causa, che così sarebbe venuta in chiaro la sua innocenza, e la calunnia de' suoi avversarj.

Un mese dopo il primo suo costituito, e quattro dopo il suo arresto venne di nuovo esaminato il Crudeli, e gli furono contestati varj mostruosi delitti da lui supposti commessi in casa del *Barone Stoch*, de' quali si pretendeva accusato da N. N. (a cui per via di un indegno maneggio del suo confessore, e di mille suggestioni, e minacce de' Padri del sant' Ufficio, i quali contarono sulla di lui notoria stolidità, s'era maliziosamente fatto deporre, che egli era stato introdotto in casa di detto *Stoch*, ove si pretendea che si adunasse la Società de' *Liberi Muratori*, a cui disse di essere

stato ammesso, e in lui aggiunse essere, ed avervi veduto il Crudeli, e che nelle sognate adunanze di essa società si facevano e dicevano cose enormi contro la religione e contro il governo, fingendo quelle a capriccio, ed ascrivendo a detta società un gran numero di scelte persone, cioè tutte quelle nominate, ed a lui suggerite da chi l'esaminava, contro le quali voleva intentarsi una ingiustissima persecuzione.) Ciò era tutta impostura, poichè in casa di *Stoch* non s'era mai tenuta tale adunanza, e il detto, non era mai stato nella prefata casa, nè egli, nè la massima parte delle persone fattegli nominare, molte delle quali si sapea essere non amiche di *Stoch*, e fra queste il *Crudeli*. Dopo ciò gli fu detto dal Padre Inquisitore, che non poteva ammetterlo prontamente alle difese per dovere attendere l'ordine di Roma, ma che frattanto avrebbe insistito per la spedizione della sua causa.

Seguito questo nuovo esame rinforzò il Padre Vicario le famigliari sue visite al

carcerato, sempre sotto l'istesso colore di
 compassione, e di amicizia, ma in fatti
 non per altro, che per persuaderlo a con-
 fessare, secondò ciò che pretendeva il sant'
 Uffizio, in supposta società de' *Liberi Mu-
 vatori* in casa *Stoch*, e quello che sembra
 ancora più strano, arrivò sino a promet-
 tergli la libertà, se vero o falso che fosse,
 avesse confermato col suo deposito ciò
 che era stato detto, o piuttosto fatto di-
 re al . . . , avendo avuta l'imprudenza
 di dirgli chiaramente, che non sarebbe
 uscito dalle carceri del sant'Uffizio, fino
 a, che non avesse confessata in tutte le
 sue parti per vera l'ideale aduianza sup-
 posta dal detto Non ostante tutti
 questi maneggiati persistè sempre l'inqui-
 sito nel suo proposito di non tradire la
 verità, e se medesimo, nè altro chiese al
 P. Vicario, che la sua interposizione per
 ottenere le difese, colle quali s'assicura-
 va, che avrebbe messo in chiaro la ca-
 lunnia e la pazzia de' querelanti, e la falsità
 de' supposti testimonj, che avevano
 deposito di questa immaginaria assemblea.

Ma consapevoli il Padre Vicario, e il P. Inquisitore di qual metodo s'erano serviti per opprimere questo infelice, e molte persone per rango e per merito assai rispettabili, procurarono sempre di operare in maniera colla sacra Congregazione in Roma, che fosse ritardato l'ordine di ammettere alle difese l'inquisito, per cercare intanto nuovi illegittimi mezzi, onde tirare a fine la loro meditata impresa, vedendo di non avere ancora in mano con che venire a capo di quella, mentre sapevano che il deposito d'uno de' due singolari testimonj, sopra del quale fondavasi la loro calunnia, era stato suggestivamente estorto per via di minacce abusandosi della stolidità del testimonio, nota alla città di Firenze, e che il deposito dell'altro testimonio, col quale pretesero di amenicolare il primo, era stato scritto gratuitamente dal loro Cancelliere, ma non proferito dal testimonio, come fu chiaramente provato da un breve processo difeso a Livorno dal celebre auditore, allora *Avvocato Querci*, che ne aveva avuto

La commissione dal Governo, dal qual processo risulta, che egli non aveva mai deposto avanti al Padre Inquisitore di alcuna di quelle proposizioni contestate al Crude-
 li, ne avrebbe potuto farlo, perchè non s'era mai trovato con lui in casa di *Stoch*, onde rovinando la base sopra la quale i Padri avevano appoggiata questa loro male architettata macchina, dubitarono che il carcerato colle sue difese, non solo avrebbe fatto costare che esso non andava in casa *Stoch*, di cui non era amico, ma che la detta mal supposta assemblea non era altro, che un' inventata favola de' Padri del sant' Uffizio colorita con gli estor-
 ti suggestivi, ed alterati deposti de' men-
 tovavi due testimonj, e in tal guisa non avrebbero potuto ottenere il loro intento di rovinare per sempre quest' infelice, e di passare sull' istesso piede alla rovina degli altri.

In fatti furono fatte minutissime ricerche in Firenze, ed in Poppi patria del carce-
 rato sopra i di lui costumi, sopra il con-
 cetto che si aveva di esso, se frequentava

le Chiese, se s'inginocchiava al suono dell'*Ave Maria* della sera, o del mezzogiorno, ed in ispecie ricercarono a molte persone, se gli avevano sentito dire, che la Santissima Eucaristia non era, che una cialda, la quale proposizione non essendogli mai stata contestata, è un manifesto segno, che non ne era stato querelato, e che però non si poteva secondo le regole del tribunale medesimo del S. Uffizio farsene a capriccio alcuna ricerca; ma chi avea fatto il primo passo falso si credette in impegno, per non soffrire il rossore di essersi ingannato, o di avere maliziosamente tentato con vergognosi mezzi l'oppressione di un innocente, di farne degli altri, onde venire a fine del mal concepito disegno.

Non cessava intanto l'infelice dottore Crudeli di pregare il Padre Vicario in occasione delle solite cortesi visite, delle quali bene spesso veniva onorato, acciò gli fossero assegnate le difese, parendogli impossibile, che un tribunale come quello della Sacra Inquisizione, che santo si chia-

mava, e si reputava, volesse ritardargli le
 difese senza alcun giusto apparente moti-
 vo, quando effettivamente il Padre Inqui-
 sitore non avesse frapposta qualche diffi-
 coltà, al che non s'astenne di rispondere
 una volta al Padre Vicario, *che a suo
 tempo gli sarebbero state assegnate, ma
 che il tribunale non aveva fretta*; dall'al-
 tra parte non cessava il suo fratello d'in-
 terporre tutt' i mezzi più efficaci appresso
 l'Inquisitore, perchè mosso una volta dal-
 le indisposizioni e da' disastri, che soffri-
 va il carcerato gli avesse finalmente con-
 ceduta la sospirata grazia di potersi difen-
 dere; avendolo più e più volte anche da
 per se stesso richiesto di quest'atto di giu-
 stizia, che da tutte le Divine Leggi, ed
 umane viene a' rei ordinato accordarsi con
 tutta l'immaginabile prontezza, ma ne ri-
 portò sempre ottime parole, rispondendo,
 che la ragione dell'indugio derivava da
 Roma, con aggiungere che neppure detto
 Inquisitore poteva capire, come nella cau-
 sa di questo carcerato non si fosse conser-
 vato l'ordine consueto, ma si fosse contro

ogni regola in moltissime circostanze alterato, mentre per altra via si sapeva, come l'Inquisitore studiava nel tempo medesimo tutt' i modi per mandare in lungo la causa, ed usava ogni arte per trovare nuova cagione di ritardare le difese all' Inquisito, quali date una volta che fossero ben prevedeva, che si sarebbe fatta conoscere al Mondo l'innocenza del Crudeli, e la propria e l'altrui malvagità, dimodochè vedendo il detto suo fratello, che nulla poteva concludersi col ricorrere al tribunale dell'Inquisizione di Firenze, si risolvè di scrivere come fece ad alcuni suoi amici a' Roma, perchè eleggessero un Avvocato, che sollecitasse appresso la sacra Congregazione la spedizione di questa causa, mandando a tal effetto lettere di cambio per soddisfare il medesimo, ma nulla pure giovando questa ulteriore diligenza, argomentando da ciò, che con aver chiusi tutt' i passi, avessero i Padri del S. Ufficio irreparabilmente stabilita la rovina del suo fratello, studiando di recare a lui quell' ajuto maggiore che in tali angustie poteva,

ra, pensò e potè trovare la via di fargli
 avere una corda, la quale poteva il carce-
 rato senza essere veduto, calare ogni sa-
 bato notte, in cui restava aperto l' in-
 gresso del chiostro, al quale corrisponde-
 va la finestra della sua carcere, e così
 ebbe agio di dare, e ricevere de' vigliet-
 ti, e qualche altra picciola cosa per suo
 ristoro, avendo per tal modo acquistato
 tutto il necessario per iscrivere. Con ta-
 le espediente il detto suo fratello l' avvi-
 sò, che gli sarebbero fatti pervenire al-
 cuni ordigni per tentare la fuga, e sal-
 varsi, e quantunque gli rispondesse il
 carcerato, che voleva perdere la vita sot-
 to i rigori della carcere, piuttosto che la
 sua innocenza con intraprendere la fuga,
 attaccò una notte alla cordicella una gros-
 sa fune con molti nodi, e un picciolo pu-
 gnale, scrivendogli, che tentasse in qual-
 che maniera di salvarsi, poichè si vede-
 va dall' irregolare dilazione delle sue di-
 fese, che si voleva ad ogni patto il suo
 sacrificio. Si trovò sorpreso il Crudeli
 vedendo la fune, e il pugnale appeso al

cordone che aveva calato per ricevere il viglietto del fratello , e la solita cioccolata , che per tal via gli mandava ogni sabato per cibarsi di essa , giacchè temeva nascosto il veleno nelle vivande , nè sapendo a qual partito appigliarsi , cacciò il pugnale sotto la panchetta del letto , e ridotto in tre pezzi lo gettò sopra la finestra della sua prigione . La mattina seguente avendo il P. Inquisitore , non si sa per qual via penetrato , ch' erano state somministrate all' inquisito le cose suddette , gli fece la perquisizione nella carcere , nella quale gli furono trovati i detti ordigni , e furono successivamente scritti per tre sabati da alcuno de' vigilanti Padri del S. Ufficio tre viglietti al fratello del carcerato calandogli nella forma suddetta con avere contraffatta la mano del Crudeli , i quali non tendevano ad altro che a scuoprire il modo col quale supponevano i Padri , che fosse da esso meditata la fuga , il luogo dove esso avesse pensato di portarsi , e le persone che gl' avrebbero prestato ajuto , ma siccome non era ciò che un ridicolo pen-

siero venuto in capo a suo fratello , che a dir vero non era l' uomo più avveduto del mondo e che gli aveva mandati i detti arnesi , perchè riuscendogli se ne servisse in fuggire , senza aver considerato , più oltre , così credendo di continuare col carcerato il carteggio , rispose sempre in modo , che non poterono ricavarne i Padri , se non una difesa per il preteso reo ; ma l' Inquisitore non si degnò di mai contestare , o di fare alcun conto de' viglietti , scritti dal fratello in risposta al carcerato , da' quali si ricavava chiaramente la di lui costante intenzione di non uscire dalle prigioni del sant' Uffizio , se non per la via ordinaria , e dichiarato innocente , come sapeva d' essere , qual sua intenzione aveva altre volte manifestata , ed in ispecie un giorno , in cui casualmente il custode delle carceri aveva lasciato aperto l' uscio della sua prigione , che perciò fu da lui richiamato , ed avvisato a serrarlo .

Accortosi finalmente il fratello del car-

recato che i Padri , e non esso avèvano i viglietti , vedendosi scoperto sul timore , che il tribunale del sant' Ufficio potesse procedere contro di esso per aver somministrati al carcerato ordigni per fuggire , e salvarsi , ~~si~~ determinò a denunziarsi , e narrata com' era passata la cosa assicurò il Padre Inquisitore , che il suo fratello non aveva mai pensato a fuggire .

Accettò la denunzia l' Inquisitore , ma seguitando il suo stile di nulla rilevare di ciò che ridondava in favore del Crudeli , non stimò opportuno di ridurla in iscritto , giacchè dalla medesima non solamente costava , che esso non voleva salvarsi colla fuga , ma che anzi aveva fatta un' azione eroica col disapprovare il consiglio del fratello , e far comprendere ch' era costantemente risoluto o di finalmente soccombere sotto i rigori della sua prigione , o d' essere per sentenza dichiarato innocente , ciò che non poco giovava al medesimo , mentre siccome la fuga , o il manifesto desiderio di essa è un legale indizio di reità , così il non intraprendere quella

potendo, e rigettarne costantemente i consigli, e l' esibita assistenza massimamente in chi già trovasi oppresso dal timore, e da' fieri disastri d' una crudel prigionia, egli è certamente uno de' più forti riscontri dell' innocenza di esso.

Dopo questo fatto i Ministri del sant' Uffizio usarono sempre più stretti rigori al carcerato, e benchè dicessero che ogni sera l' estraevano dalla prigionia per fargli respirare un poco d'aria più libera, la verità è che fu una sol volta cavato di segrete in tempo di notte, nella quale fu così fieramente attaccato dall' asma che diede da dubitare della sua vita.

Frattanto il di lui fratello, che non lasciava cosa alcuna intentata per fargli ottenere la difesa, tanto s'adopò colla sacra Congregazione, che fu dalla medesima finalmente ingiunto all' Inquisitore di ammettere il querelato alle difese; ciò non ostante non si desistè di procrastinare col frapporre immaginarie difficoltà per ottenere dilazione all' imminente scuoprimento di tante calunnie procurate a dan-

no dell'inquisito ; ma non si potè più impedire quest'atto di giustizia stante i replicati pressanti ordini della sacra Congregazione , dimodochè vedendo l'Inquisitore di non potere altrimenti condurre a fine il suo intento , che fondato sull' indisposizioni del carcerato , che nell'angustie nelle quali era tenuto promettevano breve i suoi giorni ; pareva che fosse di prolungare gli atti fin tanto che fosse venuto a morire nelle carceri del sant' Uffizio , come con più persone si era dichiarato l'Inquisitore che sarebbe seguito , onde pensò finire di rovinarlo per quella medesima via , per la quale sperava il povero querelato di potersi salvare , e per eseguire questo suo disegno si servì, come vedremo di quell' istesso metodo nella ripetizione de' testimonj , e negl' altri atti della difesa , del quale si era servito nel primo esame di essi.

Intanto altro non faceva l' Inquisitore , che lamentarsi co' suoi confidenti dell' eccessiva parzialità della sacra Congregazione , che dopo un anno di prigionia non

voleva prolungare inutilmente per maggior tempo il corso della causa, onde fatto cuor generoso assegnò al Crudeli le tanto desiderate difese.

Queste difese che secondo il senso comune significano un comodo, che si somministra al querelato, con palesargli i delitti de' quali resta incolpato, di addurre le prove, se quelle abbia di sua innocenza, e sentendosi a torto aggravato di rilevarsi come stima meglio dalle calunnie, che gli sono state tramate, nel linguaggio del tribunale del sant'Uffizio non altro producevano, che preparare all'inquisito un nuovo peggiore inganno, perchè restasse sotto la falsa speranza di difendersi affatto oppresso, ed esposto senza riparo a tutta la forza della calunnia e del falso.

Il difensore, che per agevolare la strada alla difesa avrebbe dovuto essere una persona confidente di quello, che volea valersi della sua opera, e la di lui scelta lasciarsi in piena libertà dell'inquisito, non stava al reo ad eleggerlo, ma si sforzava

a prendere uno appunto di quei pochi difensori, che il tribunale tenea bene affetti, i quali non passavano il numero di tre, fra questi o buoni o cattivi, che fossero amici o nemici del querelato dovea cadere la scelta, e questa ancora, onde non s'abusasse il reo d'una soverchia libertà, sempre moderata dall'arbitrio dell'Inquisitore, che approvava o rigettava quello de' tre, che il reo s'era proposto d'eleggere, il che seguì appunto al Crudele, che avendo eletto il *Dottor Tassinari* non fu dall'Inquisitore ammessa la nomina di esso colla scusa, che egli era divenuto incapace, per seguitare il metodo d'opporli in tutto a' giusti desiderj del carcerato, e per timore, che il difensore nominato fosse troppo parziale al reo, o più probabilmente, perchè avendo il *Dottor Tassinari* difeso poco tempo avanti col dovuto vigore alcuni rei del S. Ufficio fino ad ottenerne a' medesimi dalla sacra Congregazione l'assolutoria, premea allo zelo dell'Inquisitore di non introdurre il cattivo esempio che i rei del sant' Ufficio

di Firenze fossero difesi più di quello, che comportava il di lui piacere, o il da lui supposto decoro del tribunale.

Negatogli adunque il difensore prescelto, fu costretto il Crudeli a nominare un altro de' due, che rimanevano e questo fu il *Dottor Archi*, che venne dal Padre Inquisitore accordato con molto piacere, sperando forse, che la di lui decrepita età d'anni 84 il non potere scrivere di proprio pugno, e il venirgli impedito dalle regole del tribunale il potersi servire dell'opera altrui, averebbe contribuito a rendere più lenta, e più debole la difesa del querelato.

Si principiò adunque questa tanto contrastata difesa dal richiedere l'inquisito a dichiararsi, se voleva ripetere i testimonj, o aver quelli bene, e rettamente esaminati, al che per consiglio del suo difensore, rispose di volere la ripetizione d'alcuni di essi, onde ricevuta per tal effetto dal tribunale la copia dell'Inquisizione, cioè l'indicazione de' delitti contro di lui pretosi, e de' testimonj fiscali, da' quali si

supponeva restare aggravato, produsse per
 la ripetizione di soli quattro testimonj,
 che potevano credersi del tutto falsi, gli
 opportuni interrogatorj, ma siccome que-
 sti erano veramente tali, che quando si
 fossero esaminati avrebbero infallibilmen-
 te scoperta la mostruosa falsità del pro-
 cesso, così l'Inquisitore, come nemico giu-
 rato di quella regular fedeltà, che si ri-
 chiede in qualunque buon processante nel-
 la compilazione degli atti a lui commessi,
 non ebbe alcuna difficoltà di troncargli,
 mutare, e aggiungere agl'interrogatorj, ciò
 che gli pareva proprio a chiudere ogni
 strada all'inquisito di giustificarsi, anzi
 vedendo che malgrado tutti gl'irregolari
 arbitrij presi nella detta ripetizione de' te-
 stimonj vi rimaneva sempre, come chiara-
 mente mostrare l'insussistenza dell'opera-
 to contro il Crudeli, aggiunse ed innestò
 al deposto de' testimonj ripetuti nuovi de-
 litti, o da lui sognati, o per dir meglio
 da esso inventati, consistenti in proposi-
 zioni ereticali, pretese proferite dall'inqui-
 sito in più e diversi luoghi, ma colla so-

lita disgrazia di vedere smentite, e quindi convinte per false da tutti i testimonj supposti allegati per contesti, come quelle che erano soltanto state inventate, ma non mai deposte da' testimonj, a' quali venivano attribuite, come se ne sono essi poi dichiarati nella più valida forma.

Terminata con tal condotta la ripetizione de' testimonj con mille raggiri, tirata in lungo fino che dai reiterati ordini della sacra Congregazione non si trovò costretto il P. Inquisitore ad adempire a quest' atto di giustizia, fu consegnato al difensore l'estratto del processo, omissi in quello tutti i deposti de' testimonj fiscali favorevoli all' inquisito, dal quale estratto oltre lo scuoprirsi l'ordine affatto nuovo, e irregolare, col quale fu proceduto in causa, oltre la maniera impropria, e sempre suggestiva d'interrogare, furono con altissimo stupore ritrovate alterazioni essenziali ne' deposti di quei testimonj medesimi, che ne' costituiti fatti all' inquisito gli erano stati contestati, e quello che parrebbe affatto incredibile, se non se n'a-

vesse un sicuro indubitato riscontro, fino
negl'interrogatorj fatti all'inquisito, e nel-
le risposte del medesimo, le quali altera-
zioni rinfacciate dal Crudeli al Padre Vi-
cario, e al Padre Inquisitore, non ebbero
il coraggio di negarle, mentre trovatisi
vergognosamente scoperti, diedero un'altra
copia di alcuni atti diversi affatto dall' e-
stratto del processo dato a principio.

Per dare un' idea delle alterazioni sud-
dette si noti come la verità è, che il que-
relante K denunziò al S. Uffizio, che gli
pareva che 17 anni avanti, il Dottore
Crudeli avesse proferito ingiuriose parole
contro la Madonna dell'Improneta, e che
avvertito in tal atto ad osservare quello
che diceva, l'inquisito rispondesse, che
l'avea contro il paese dell'Improneta, e
non contro la Madonna, e che ricercato
in giudizio il denunziante, se fra esso e
il Crudeli vi passasse buona corrisponden-
za, rispose esservi tra loro de' dissapori a
cagione d'interessi, per i quali erano mol-
ti mesi che non si parlavano.

Il denunziante N. N. di Poppi accusò

il Dottor Crudeli che 17 anni fa, leggeva alcuni libri proibiti, e domandato dall' esaminatore, se fra di loro vi passasse inimicizia, rispose non avere che spartire con lui, e che anzi gli voleva bene.

In questi termini furono contestate le dette due distinte denunzie né costituti fatti all' inquisito, ma nell' estratto del processo comunicatogli a difesa delle dette due denunzie n' apparisce formata una sola, che le contiene tutte due, ponendosi in essa non in dubbio, ma per assolutamente proferite dal Crudeli le ingiuriose parole, e questa si mette in bocca a quel denunziante, che dice voler bene all' inquisito, onde riceva da tal circostanza tutta la forza, perchè avendo confessato il Crudeli, benchè con alcune limitazioni di aver letti alcuni libri proibiti contestatigli nel suo costituito, si venga a dar maggior fede all' accusatore anche nell' altra parte della supposta denuncia falsamente attribuitagli, come quello che per la detta confessione del Crudeli intorno alla lettura de' libri proibiti, veniva ad avere una

verisimile riprova d'essersi mosso a denunziarlo in tutto per la verità; ma il sapersi, che il denunziante, il quale dice esservi de' dissapori fra esso e il querelato, non era stato mai a Poppi, ne fu assolutamente denunziato d'altro il Crudeli, che delle parole supposte proferite dal medesimo contro la Madonna dell'Improneta, fa chiaramente vedere la detta maliziosa congiunzione de' due deposti ridotti a un solo, e quindi con quanto d'ingiustizia e di falsità si sia proceduto in questo processo fabbricato a mano ed a capriccio, e qual fede dovesse prestarsi a un attuario, che resta convinto di sì fatte palpabili irregolarità.

Il testimonio R. ricercato in che concetto avesse il Crudeli, rispose averlo stimato sempre un buon cattolico, e che per molto tempo, che l'aveva praticato non aveva scoperti in lui sentimenti da fargli credere il contrario, così che si maravigliava assai della disgrazia, nella quale era caduto: questa testimonianza fatta da un gentiluomo di onestà, e di credito,

anzichè aggravare il querelato, come si desiderava, lo difendeva, alterò talmente il processante, che alzatosi in piedi proruppe a dirli, *V.S. però non gli darebbe un suo figlio ad educare*, al che rispose il testimone; „ certo che io non darei il mio figlio ad educare al Crudeli, ma questo nulla detrarre di stima al medesimo, perchè di 700 Preti che saranno in Firenze a' quali regolarmente, e non a' Secolari, quale è il Crudeli, si danno ad educare i ragazzi, non ne saprei sceglier sei, per l'educazione di uno de' miei figliuoli, “dalla qual risposta tanto favorevole al carcerato ne restò ingegnosamente cavata una prova totalmente opposta per dimostrare la di lui diffamazione, essendo stata posta nell'estratto del processo questa proposizione, seccamente, ed in estratto come detta dal testimone R. cioè, *che non gli darebbe un suo figlio ad educare*, la quale congiunta con alcune altre scritte dal cancelliere del S. Uffizio, ma non proferite dal testimonio R., avrebbe potuto nuocere al carcerato, se il caso non avesse per im-

pensate vie scoperto il grossolano artificio de' Padri del sant' Ufficio.

Il denunziante *A.* ch' era un Prete pedante, nemico capitale del Crudeli, e ladro, come costa per fedi sottoscritte da persone degne di tutta la credenza, accusa l' inquisito nel suo primo esame di alcune proposizioni supposte dette in una Villa all' Improneta, ma che negate dal carcerato, e da tutti i testimonj fiscali dati per contesti, e che sebbene fossero state provate non meritavano più che una semplice riprensione, così l' Inquisitore nella ripetizione di sì degno testimonio, e denunziante, n' aggiunse di sua invenzione alcune altre affatto ereticali, e degne di ogni più severo gastigo, ponendole in bocca al medesimo, ma perchè false nè mai proferte dal querelato furono smentite da tutti i testimonj dati per informati di esse dal supposto accusatore, avendo però il P. Reverendissimo negli esami fatti al Crudeli, contestato fra gli altri nuovi reati, de' quali si pretendeva addizionalmente accusato, nella ripetizione di questo ideale

querelante, che esso inquisito in cambio di andare alla Messa ne' giorni festivi andava alla caccia del paretajo, al che rispose l'inquisito che questa circostanza convinceva apertamente della falsità del denunziante, la quale si poteva provare col mezzo incontrastabile di una negativa coartata, mentre due sole volte era stato all'Improneta, una volta 17 anni addietro nel mese di maggio, l'altra otto anni sul finire d'agosto, tempi ne' quali non v'è chi non sappia, che la caccia del paretajo è affatto fuori di stagione; questa inaspettata risposta, che faceva conoscere al Padre Inquisitore di aver mal corredata la sua calunnia, mosse il medesimo per salvare alla meglio in questa parte la sua impostura a mutare nel detto estratto del processo le parole „ andava al paretajo “ in quelle „ andava a spasso “ onde restasse tolto al querelato il modo così ovvio di provare calunniosa l'accusa, col far costare di non essere mai stato nella Villa del Pasqui all'Improneta in tempo di paretajo, non sapendo nemmeno il Crudeli il luogo ove

era situato il mentovato paretajo, come provò con fedeli autentiche di più persone maggiori d'ogni eccezione trasmesse alla sacra Congregazione.

Vedendosi adunque mutare con tanta franchezza, e a suo irreparabil danno i depositi ad esso medesimo contestati, strepitò il Crudeli fortemente, e seppe tanto efficacemente stringere l'Inquisitore, che vergognandosi di comparire svelatamente ingiusto, e falso, si trovò in necessità di dare la copia del costituito fatto dopo la ripetizione de' testimonj, tale quale era in processo, come puole chiaramente riscontrarsi da quello, ove si vedeva essergli contestato come sopra, che andava al paretajo in vece d'andare alla Messa nei giorni festivi, e non altrimenti che andava a spasso, come con somma malizia, s'era posto nel detto estratto del processo.

Il testimonio G., interrogato in che concetto avesse il Dottore Crudeli, rispose: *io lo tengo per un Angiolo*; il testimonio H. dice, „ che l'ha sempre conosciuto per ottimo cattolico, “ e il testimonio I. di

ce, „ che ha sempre scoperti nel carcerato sentimenti di ottimo cristiano, e che suppone che l'invidia e la calunnia abbiano mosse alcune persone a tentare ingiustamente la di lui rovina, “ e moltissimi altri che troppo lungo sarebbe il mentovare, depongono in forma a favore del Crudeli, che se come doveasi, fossero state date fedelmente le copie de' loro deposti, non solamente non si sarebbe preteso d'aver conclusa la prova della sua cattiva fama nel processo informativo, che anzi rimarrebbe dal medesimo pienamente giustificato per essere egli riputato quasi da tutti i testimonj esaminati un buonissimo cattolico; giacchè a' termini di ragione non può dirsi provata la cattiva fama, ove senza contraddizione d'alcun testimonio, non venga rilevata da' concordi deposti d'un gran numero di persone degne di fede, che adducano giuste cause della loro scienza, e assicurino esser pubblica la voce di ciò che depongono.

Qual fosse il carattere e il contegno de' ministri del S. Uffizio sopra tutt' altro

236
si ricava dalla spontanea retrattazione fatta dal querelante G., onde viene evidentemente provato, che da' medesimi vennero praticate irregolarità, suggestioni, e falsità tali da fare orrore a chiunque ha nell'animo idea alcuna d'onestà e di giustizia, essendosi fino abusati del mezzo della Sacramental Confessione per cavarsi il capriccio di tesser calunnie al Crudeli, e a molte altre persone, le quali non sanno d'aver dato mai causa alcuna da meritarsi una così fiera, ed ingiusta persecuzione.

Il querelante G. adunque, che aveva fatto il mostruoso sogno de' *Liberi Muratori*, e che in seguito s'era andato a denunziare al S. Ufficio, e insieme aveva accusate, anzi gli erano state fatte accusate, settanta persone in circa come soci della fantastica adunanza sopposta, tenuta in casa del Barone *Stoch*, fu citato dal santo tribunale per essere ripetuto alla richiesta, che n'aveva fatta il Crudeli. Andò, e agli interrogatorj dati dal difensore, e fattigli dal Padre Inquisitore fu negativo

contraddittorio a ciò che aveva detto, e a tutto quello che aveva fatto scrivere l'Inquisitore, e che esso non aveva mai pronunziato, onde non sapendo il detto Padre, come nascondere più lungamente la stolidezza, ben nota del querelante, e la propria cattiva fede, tentò d'intimorirlo con dirgli, che se non avesse ratificato tutto quello che aveva deposto nel suo primo esame, e che gli era allora stato detto, non sarebbe più uscito dalle stanze del S. Uffizio, e se mai avesse potuto ottenere la libertà non averebbe sfuggita la morte, da quale gli sarebbe stata procurata o dal Dottore Crudeli, che gli fu dipinto per uomo feroce, o che non sarebbe escito assoluto dalle carceri, quando non avesse ratificato il suo primo deposto, da' suoi fratelli, che pure furono caratterizzati per uomini micidiali, e ripieni di spirito di vendetta, onde il debolissimo animo del si lasciò vincere da questo falso timore e ratificò in tutte quelle parti, che piacque all'Inquisitore il suo primo esame, e in questa forma ottenne l'intento desiderato;

ma non s' accorse, che quell' istesso time-
 re, che aveva sparso nel cuore del ... po-
 teva produrre effetti totalmente contrari
 al suo desiderio. In fatti il giorno dopo
 si portò alla casa del suo cugino Marche-
 se e gettatosegli a piedi principiò
 a gridare „ *son morto son dannato* “ e per
 quanto tentasse detto suo parente di per-
 suaderlo ad alzarsi, e narrargli la causa
 di questa sua disperazione, ripeté sempre
 le medesime parole, nè potè ottenerlo se
 non dopo un lungo intervallo di tempo,
 ed allora alzatosi in piedi piangendo, e
 singhiozzando gli disse, che egli aveva
 commesso il più enorme delitto che si po-
 tessè commettere da uomo alcuno, e gli
 raccontò come aveva denunziati, e se, e
 molti altri al tribunale del S. Uffizio, e
 in modo particolare il Crudeli, come uno
 de' componenti la società de' *Liberi Mura-
 tori*, benchè egli non fosse ascritto nella
 medesima, ed inoltre avea supposto, che
 in essa si parlasse di religione e si soste-
 nessero proposizioni ereticali individuate-
 gli dall' Inquisitore, e si facessero alcuni

atti disonesti ed altre cose, che per brevità si tralasciano, e che si potranno vedere contestate al Crudeli nella sentenza lettagli, e riportata nel fine di quest' Istoria.

Qual restasse a simil racconto il Marchese..... è più facile immaginarselo che descriverlo; procurò di consolare, e incoraggiare il..... per quanto gli fu permesso, e per quanto comportavano le circostanze d' un affare di questa importanza, e con buone e dolci parole l'accompagnò alla di lui casa, ove lo lasciò con dirgli, che stesse pure di buon animo, che si pigliava esso la cura di terminare la cosa senza che gliene avvenisse il minimo sinistro accidente, quindi esposto il seguito ad alcuni savj, ed onorati amici, a' quali domandò il loro consiglio fu dopo matura riflessione risoluto di dire al..... che col la sacramental confessione s' accusasse di ciò che aveva fatto, e sentisse quello, che gli ordinasse il suo confessore. In fatti egli seguì il datogli consiglio, e scelse per far questa sua confessione il Padre Nic-

soldò da Scansano Religioso di S. Paolino
 e Lettore dell' Università di Pisa, il qua-
 le ascoltata la sua confessione l' obbligò a
 ritrattarsi di tutto ciò, che falsamente
 aveva asserito al tribunale della S. Inqui-
 sizione. Non isfuggì d' adempire a quest' at-
 to di giustizia il ma siccome era
 stato altra volta minacciato dall' Inquisito-
 re, che se non avesse ratificato tutto quel-
 lo che aveva deposto nella sua denuncia,
 non sarebbe uscito dalle stanze del S. Uf-
 fizio, così intimorito per tal ragione non
 volle ritornare al tribunale, onde fu riso-
 luto di fargli fare una disdetta in iscritto,
 come in fatti egli fece. Non fu creduto
 a proposito di far cadere nelle mani dei
 Ministri dell' Inquisizione questa disdetta
 per timore, che o non fosse alterata in
 cose essenziali, come erano stati alterati i
 depositi de' testimoni, o non fosse posta in
 atti, e così tenuta celata al carcerato, e
 al difensore, perciò fu creduto di doverla
 consegnare a Monsignor Archinto Nun-
 zio Pontificio in Toscana, come fu fatto
 il quale immediatamente la trasmesse a Ro-

ma alla sacra Congregazione ; intanto si seguitavano gli atti della difesa per il Crudele con quella lentezza , ch' era creduta necessaria da' Padri del S. Uffizio per tentare se fosse stato possibile , che fosse uscito di vita prima di venirne alla fine , giacchè non furono solamente contenti di procurare di levare per sempre la riputazione , e la libertà all' infelice carcerato con usare contro il medesimo tutte l' indicate irregolarità , e i più fieri rigori d' una barbara prigionia , col tenerlo sempre racchiuso in un' angusta carcere , sebbene falsamente spacciassero d' estrarlo ogni sera per riguardo alle di lui indisposizioni . Con impedire col riparo apposto alla finestra della sua prigionia , che l' aria e la luce non potesse che per angusta via piombare in quella ; col' affiggerlo di tempo in tempo con artificiosi discorsi atti a gettarlo nella più profonda disperazione , contando sulla di lui inferma salute , tentarono di cagionargli una lenta , e vergognosa morte , perchè restando in vita ; e scappando una volta dalle loro mani non avesse potuto

far noto al suo Principe naturale a' quali
 inaudite ingiustizie e crudeltà era stato
 obbligato soggiacere un suo fedel suddito,
 e per verità poco mancò, che non ne se-
 guisse l'effetto, poichè per i tanti lunghi
 strapazzi e travagli sofferti, s'aperse all'
 infelice uno de' vasi del petto di tal im-
 portanza, che tanto fu il sangue, che fu
 per ciò obbligato a versare per bocca, che
 giudicarono i medici a proposito di farlo
 munire col Sacramento della Confessione;
 al che si oppose lo zelo del solito affettuoso
 Padre Vicario negandogli quest' ajuto spi-
 rituale col dire, che non poteva godere
 de' Sacramenti colui, che si reputava un
 membro reciso dal Corpo di S. Chiesa, fi-
 no a che fu convinto dal Padre Griselli
 Domenicano, eccellente Lettore di Teo-
 logia, del contrario, e che fu eletto ad
 ascoltare le sue colpe, non avendo manca-
 to il Padre Vicario, che tanto s'era mo-
 strato pietoso, e interessato per il Cru-
 deli di tentare con quest' ottimo Religio-
 so, se poteva nuocere al moribondo su gli
 ultimi momenti della sua vita, con pre-

garlo istantemente, e con addurre ridicole ragioni, ma senza profitto per negargli l'assoluzione, come ad eretico dichiarato, quale egli lo diffamava, fondatosi sugl'inventati deposti fatti scrivere al suo cancelliere, ma non mai proferiti per verità da' supposti querelanti, per impedire all'anima dell'inquisito gli spirituali ajuti, come erano stati tolti gli umani al di lui corpo.

In questo tanto deplorabile stato pregò il moribondo, che gli fosse levato dalla ferrata della prigione il riparo del legno, che tuttora vi era, perchè potendo rinnovarsi l'aria, e introdursi in maggior copia la luce, sentisse egli nelle sue estreme miserie un qualche sollievo; ma gli fu negato anche questo picciolo conforto; non cessando per anche il largo getto del sangue, benchè procurato di fermare da' medici con due emissioni, e perdendo ogni speranza di poter sopravvivere, si determinò di fare il suo testamento, per rogarsi, il quale gli fu accordato il Dottore Archi suo difensore.

Quantunque i Padri del S. Ufficio in così estremo pericolo del carcerato non si degnassero di darne il minimo avviso al di lui fratello, benchè comodamente lo potessero fare, portandosi esso regolarmente due volte il giorno al loro tribunale per sentire se occorreva cosa veruna, ebbe per altra strada la notizia della gravissima malattia sopraggiunta all' inquisito, e fatta istanza all' Inquisitore di poterlo visitare, gli fu pure negata costantemente la richiesta grazia, con dirgli che suo fratello stava bene, nè per quante preghiere sapesse mettere in opera potè ottenere d' essere ammesso a vedere il suo disgraziato fratello prima che morisse. Irritato perciò da sì aspre repulse prese il partito di ricorrere a Monsignor Nunzio Archinto, al quale esposta la pericolosa malattia di suo fratello ottenne tosto la permissione negata dal Padre Inquisitore, e un domestico del Prelato ebbe la commissione di portare questo suo ordine al S. Ufficio, e nell' istesso tempo d' informarsi dello stato dell' inquisito. Aspettò l' Inquisitore al giorno

di mercoledì a portarsi a ragguagliare Monsignor Nunzio della malattia del Crudeli, che l'aveva assalito il martedì mattina, e ciò fece, perchè non potesse per essere passata la posta se non nell'altro ordinario scrivere a Roma. Gli espose adunque l'accidente sopraggiunto al carcerato, e si studiò di fargli comprendere, che non era successo per sua colpa, cercando di sminuire la malattia per quanto fosse possibile; ma il servo di Monsignore al S. Ufficio, che l'aveva veduto in istato molto pericoloso, gli fece un più fedele rapporto del rischio che correva di perdere la vita, molto più se si fosse continuato a tenerlo nella picciola prigione ove era, onde mosso a pietà il Prelato mandò ordine per mezzo del Padre Griselli all'Inquisitore, che gli fosse mutata la prigione in una stanza buona, e ariosa, e che gli si usassero tutti quei riguardi e quei rimedj che da' medici, e da suo fratello fossero stimati opportuni. Esegui il Padre Griselli la ricevuta commissione, ma trovò la solita ripugnanza nell'Inquisitore, il qua-

le negò assolutamente di voler mutare di carcere il moribondo, adducendo per ragione che non aveva Monsignor Nunzio alcun diritto di mescolarsi negli affari del suo tribunale, che dipendeva immediatamente dalla sacra Congregazione, nè conosceva altri superiori che il Papa, e perchè questa risposta giungesse sicuramente agl' orecchi del Nunzio, incaricò il Padre Vicario di portarsi subito dal medesimo, dandogli un' esatta istruzione di ciò che doveva dirgli, ingiungendogli di procurare per qualsiasi modo di persuaderlo a rievocare l'ordine dato di mutare la carcere all'inquisito.

Si portò in conseguenza di questo comando il Padre Vicario dal detto Monsignore, cui fece molte rimostranze su tal proposito, alle quali in brevi, ma significanti parole rispose il Prelato, che senza altra replica eseguisse i suoi ordini, e che egli s'incaricava di tutto ciò che fosse potuto succedere per la parte di Roma, onde l'Inquisitore da' replicati comandi si trovò sforzato ad usar quegli uffizj, che

anche fra le nazioni più barbare non si negano agl' uomini , che si trovano in istato così deplorabile, qual' era quello del carcerato.

Avendo ricevuto in breve non picciolo sollievo il Crudeli dalla mutazione della carcere, ed essendo cessato il prossimo pericolo di morte, riprese a stimolare il suo difensore, acciò prontamente conducesse a fine la sua difesa, colla quale era sicuro, che sarebbe comparso agli occhi di tutto il mondo innocente, quale sapeva di essere. Intanto il *Dottor Archi* faceva tutte quelle diligenze, di cui è capace un vecchio d' ottantaquattro anni per adempire al desiderio del carcerato, ma siccome i Padri del sant' Ufficio non desistevano per alcun modo di frapporre difficoltà, intorbidando sempre le cose, differendo a comunicare alcuni recapiti, e mutando sempre e alterando nelle copie, che davano i deposti de' testimonj, e del querelato, col negare di poter collazionarli e di riscontrare in fonte il processo in ben molti luoghi diverso dal dato estratto

di esso, così malamente poteva un vecchio dell' indicata età, e che come cancelliere del Magistrato de' Conservatori di legge, e pubblico Avvocato criminale avea molt' altre incombenze, contrastare con detti Ministri congiurati tutti contro il Crudeli, dimodochè s' accorse l' inquisito essere il suo meglio l' appigliarsi al partito di non s' ostinare a pretendere ulteriori atti di giustizia accomodati alla sua difesa, e secondo le buone regole, e secondo le regole del santo tribunale non potevano essergli controversi, pregò il suo difensore a distendere prontamente un breve abbozzo di difesa nel miglior modo che dalla strettezza del tempo, dagl' incomodi della sua età, dalle sue occupazioni, e dagl' altrui ingegnosi raggiri gli venisse permesso, sicuro, che presentato per quanto mai fosse imperfetto alla suprema Congregazione, sarebbe sempre servito a persuaderla dell' altrui calunnie, e della propria innocenza emanato tosto l' ordine di parlo in libertà.

Fece il Dottore *Archi* la richiesta limi-

tata semplicissima difesa, e quella presentò al tribunale unita ad alcune fedt autentiche, le quali convincendo d' incontrastabile falsità alcuni de' denunzianti, risultava sempre più chiara l' innocenza del querelato; ma per ovviare all' effetto suddetto, e contrario affatto al fine dell' Inquisitore di volere a qualunque costo far passare per reo il Crudeli stimò a proposito di non trasmettere le dette carte alla sacra Congregazione, e non mandare la presentata difesa scritta di mano dell' estensore, ma copiata da alcuno de' Ministri del tribunale per potere intanto ripurgarla e ridurla in modo che non sconcertasse le già concepite idee, e così poi emendata trasmetterla a Roma, conforme fece senza altrimenti incomodare il carcerato in fargliela vedere, e approvare come è di stile, e coerente alle regole di giustizia, essendosi in tal forma per soverchio zelo acquistato il merito d' aver fatto in questa causa le parti d' Inquisitore, di querelante di attuario, e sino di difensore.

Tutte insieme però le riferite cautele non furono bastanti a persuadere i ministri, che non ostante le medesime non fosse per rilevarsi il Crudeli, e per iscuoprirsì l'insussistenza delle cose pretese contro di lui, e di ciò vivendo agitati, ed inquieti, pensarono ad un nuovo stratagemma, onde opporsi a ciò che temevano, e quello concertato mandarono tosto in esecuzione nella maniera che segue.

Il Padre Vicario, che erasi sempre impegnato d'assistere il reo per non mancare alle sue promesse coll'abbandonarlo sull'ultimo, presentatosi a Monsignor Nunzio gli disse, che non poteva in vero negarsi, non essersi potuti concludentemente provare in processo i delitti de quali era stato accusato il Dottor Crudeli, ma per altro, come era piaciuto a S. Divina Maestà, ve ne era presentemente una sì forte riprova, da non averne più alcun dubbio, poichè l'inquisito tocco dalla mano d'Iddio, che non permette che alcuna cosa rimanga occulta, gli aveva tut-

ti confidati al suo Difensore, il quale poi per sgravio di sua coscienza ne avea fatta a lui la confidenza, della quale gliene avanzava la notizia perchè gli servisse di regola, senza però propalarla, o darne il minimo avviso a veruno.

Rimase a tal racconto Monsignor Nunzio dubbio e sorpreso, ma siccome era molto amante della giustizia, regolato da una prudente avvedutezza, sospesa ogni credenza, vide subito, che poteva venire in chiaro di questo fatto coll'interrogare l'*Archi* citato dal Padre Vicario per autore di esso; lo fece perciò chiamare, e ricercatolo del sopraesposto fatto, gli rispose il medesimo con quel trasporto di collera, che ogni uomo d'onore avrebbe risentito in tal caso, essere il tutto inventato, calunnioso, falso, falsissimo, e che non solamente non gli avea mai confidato il Crudeli d'essere reo d'alcuno de' delitti pretesi da lui commessi, ma che anzi l'aveva sempre assicurato del contrario, e che gli conosceva chiaramente dalla lettura dell'estratto del processo

la di lui innocenza, e le calunnie orditegli contro, aggiugnendo molte risentite invettive contro il Padre Vicario, che s'era così malamente servito del suo nome per spacciare per verità sì nera calunnia ..

Nè di minor considerazione, è degno ciò che immediatamente successe, ed è che dubitando i Padri del sant' Uffizio, che il tenere più lungo tempo in mano del difensore dell' inquisito l' estratto del processo potesse vieppiù scuoprire le alterazioni che erano state fatte in esso, ordinarono al cancelliere di portarsi a richiederli tutte le carte ricevute dal tribunale, ma avendo risposo l' *Archi*, che non poteva consegnarle, perchè erano passate nelle mani di Monsignor Nunzio, che l' aveva volute vedere, il detto cancelliere pieno di mal talento rispose ad alta voce al Dottore *Archi*, che aveva frantato il sigillo, e che s'era il Nunzio avanzato a mescolarsi in ciò che non doveva; alterandosi a segno di pronunziare solenni impertinenze contro il degno Prelato,

e col minacciare altamente il difensore caricandolo di tali ingiurie, che ricordevole quell'onestissimo vecchio dell'altro riferito affronto fattogli dal Padre Vicario, non potè astenersi dal dare quelle più risentite risposte al detto cancelliere, che meritava la di lui imprudenza. Tornò questo al tribunale dell'Inquisizione, ed espose a' suoi colleghi il seguito, a' quali parve, che i temerari avanzamenti del loro cancelliere saputi che si fossero, potessero produrre delle conseguenze poco favorevoli a' loro interessi, perciò l'obbligarono a ritornare dall'Archi, a domandargli perdono, ed a pregarlo di non rilevare a Monsignor Nunzio ciò ch'era fra loro avvenuto.

Eseguì il cancelliere quanto gli era stato comandato, ma irritato giustamente il Dottore Archi, da sì fatto disonesto modo di procedere replicò costantemente, che avrebbe fatto quello che avesse creduto più a proposito, e che l'arbitrio delle cose sue, non dipendeva da altri che da Dio, e da S. A. R., a cui aveva l'onore

re di servire. Ciò sentito, soggiunse arrogantemente l'intrepido Frate; V. S. potrà dire tutto quello che gli piacerà a Monsignor Nunzio, che io lo negherò sempre costantissimamente, pronto a giurare sull'Ostia consecrata essere falso tutto ciò che rappresenterà aver io profeso, quando ella sia determinata di rilevarlo.

Pervenuta in tanto la difesa del Dottor Crudeli, e quello che più importava la disdetta del querelante in mano de' suoi giudici in Roma, non mancò difare il preveduto effetto, mentre l'Inquisitore ricevè ordine positivo dalla sacra Congregazione di rendere al governo laico senza alcuna minima dilazione il carcerato, secondo la di lui domanda, onde l'Inquisitore, considerando che l'innocente vittima, che con tante ingegnose premure aveva tentato di sacrificare al suo interesse, ed alla sua rabbia, era già vicina ad essergli strappata dalle mani, per sfogarsi se non quanto voleva, almeno quanto poteva contro il misero carcerato, usò verso il medesi-

mo le maggiori stranezze che seppe immaginarsi. Proibì in conseguenza di questa sua buona volontà al di lui fratello, il quale a tenor dell'ordine di Monsignor Nunzio poteva vederlo ogni volta che gli piaceva, l'accesso alla prigione del carcerato; impedì che potesse come prima essere visitato dal medico, gli fece chiudere tutti gli usci, alcuni de' quali per il pericolo di vita in cui era per ordine del Nunzio erano aperti, gli accrebbe le guardie, e non solo non gli diede il minimo avviso della prossima sua libertà, ma con parole equivoche, e colla nuova esatta diligenza, colla quale lo faceva guardare, si sforzò di fargli credere, che fosse molto lontana la speranza della sua liberazione, forse per tentare col caricarlo di mille sospetti aggiunti all'angustia della carcere, e quella della sua grave malattia, di condurlo ad abbandonarsi all'ultima disperazione, o a restare sorpreso da qualche funesto accidente, avendolo in questo stato tenuto fino agli estremi momenti della sua scarcerazione, mentre un solo quar-

to d'ora prima del concertato col Regio-
Ministro per la di lui consegna al sub
Principe naturale, l'avvisò di mettersi all'
ordine per uscire dalle carceri.

Con indicibile dispiacere de' Padri del
sant'Uffizio fu consegnato il Dottor Cru-
deli ad un basso ufficiale di S. A. R., e
fu da esso e dal suo amico Padre Vicario
accompagnato nella Fortezza di San Gio:
Batista, dove credendo d'essere finalmen-
te al coperto dalle persecuzioni, e da' ma-
neggi, de' quali s'erano tanto serviti con-
tro di lui i Ministri dell'Inquisizione, s'ac-
corse in breve di essersi ingannato, ve-
dendosi comparire dopo tre giorni in for-
tezza a continuare vi pure le sue visite
il solito Padre Vicario, il quale gl'impo-
se che non ardisse di sentire la Messa,
e di esercitare alcun atto pubblico di pie-
tà cristiana, e con tal proibizione venne
a indicargli non solo ch'era tuttavia nel-
le mani del sant'Uffizio, ma ch'era per
anche da' Padri del detto tribunale tenu-
to, e trattato per quell'eretico, che con-

tanto studio e ingegno s' erano sforzati di fare comparire al mondo tutto.

A tal comando rispose umilmente il Crudeli, che avrebbe obbedito a' suoi ordini, ma siccome si trovava allora nelle mani del Principe, dal quale non temeva alcuna oppressione, ma era sicuro d'ottenere una pronta e piena giustizia, si fece lecito di replicare, che intendeva bene che quanto si faceva allora per parte del sant' Uffizio non era per altro che per continuare a farlo credere reo, il che però mal si poteva conciliare con quello, che tante e tante volte gli aveva detto nell' occasione delle visite fattegli nella sua prigione, cioè, che compativa all'estremo la sua disgrazia, alla quale poteva ogni altro, ed egli stesso essere sottoposto, benchè Vicario del sant' Uffizio, e ch'era già persuaso della sua innocenza, e pregato il detto Padre Vicario a dire se ciò era vero, vergognandosi di negare una cosa da esso tante volte detta, e pur troppo era vera, non ebbe il coraggio di farlo, ed alla presenza di tre uffiziali, ratificò

278;
quello che dal Dottor Crudeli gli era stato contestato, scusandosi con dire, che quel tanto, che gli ordinava non doveva ascriversi ad alcuna sua colpa, ma allo stile che tiene il sant'uffizio contro quelli rei sopra la causa de' quali non sia per anche stata decisa dalla sacra Congregazione.

In tanto pervenne a notizia del la seguita scarcerazione del Crudeli, e la sua dimora nella fortezza di San Gio: Battista, e ricordevole delle minacce fattegli dal Padre Inquisitore nella ripetizione del suo esame, allorchè gli disse, che se il Crudeli fosse uscito dalle carceri del sant'Uffizio gli avrebbe tolta la vita per avergli cagionata prigione, spese e infamia, fece istanza al consiglio di reggenza, che obbligasse il detto Crudeli, e i di lui fratelli a dargli mallevadore *de bene vivendo*, alla qual domanda fu acconsentito, e in conseguenza data commissione all' Assessore Santucci del tribunale degli Otto, che condotti seco gli opportuni ministri si portasse alla fortez-

za per consumare quest'atto, come in fatti eseguì, e che registrato nelle filze di quella cancelleria può vedersi, da chiunque abbia piacere di soddisfare a tal desiderio. Ma non contento d'aver pensato d'assicurarsi la vita, che per altro non era nel minimo pericolo, procurò altresì a cautelarsi per altra via nell'interesse, e siccome poteva il Crudeli a norma delle leggi di Toscana domandare indenizzazione di tutti i danni, spese e infamia cagionate dalla falsa accusa del..... così pensò d'esigere da detto Crudeli una quietanza generale, che fu obbligato fare in amplissima forma, rogata per mano di pubblico Notaro a favore del di lui accusatore, onde gli fu ancora perclusa la strada d'usare un atto di generosità verso H..... al quale avrebbe ultroneamente ben volentieri condannato tutto ciò, che poteva riguardare le cospicue spese cagionategli dalla di lui falsa denunzia, giacchè non poteva esigere da esso indenizzazione alla salute del corpo, omai affatto perduta per la lunga e cruda carcerazione soffer-

ta, e che gli toglieva ogni speranza di poter lungo tempo sopravvivere.

Passati alcuni giorni dalla scarcerazione del Crudeli, e dal suo passaggio nel Castel di San Gio: Battista, fu avvisato che doveva portarsi alla Chiesa di San Piero Scherraggio, dove la sera del dì 20 agosto 1740 fu accompagnato in carrozza dal Sig. di San-Leger capitano d'una delle compagnie delle guardie a piedi di S. A. R., e smontato fu introdotto dentro la detta Chiesa, di cui venne subito chiusa la porta essendo restato escluso il nominato capitano.

Fu condotto il Crudeli in coro ove trovò il Padre Inquisitore, che sedeva vicino a una tavola, sopra la quale a mano sinistra stava Gesù Crocifisso in mezzo ad alcune candele accese, dirimpetto all' Inquisitore, ma alquanto lontano, un Messale aperto, e dalla mano dritta dell' Inquisitore, stavano prima il Canonico del Riccio Vicario dell' Arcivescovado, ed in alcune sedie più basse il Senatore Quaratesi, il Cavaliere Avvocato Neroni, e

P. Auditore Urbani . Fu fatto fermare il Crudeli in piedi dirimpetto al Padre Inquisitore che gli disse , che gli si sarebbe letta la sentenza , che però vi prestasse la sua attenzione ; allora il Padre Cancelliere , che stava alla sinistra del Crudeli , che pure era in piedi , cominciò ad alta voce a leggere un foglio concepito in questi termini .

„ Tu Tommaso Crudeli ti sei reso reo al santo tribunale dell' Inquisizione di molti gravissimi delitti resultanti da gran numero di testimonj rispettivamente contesti “ quì interruppe il Crudeli con aria serena , *questi testimonj che quì ti abbianno contesti , non sono altrimenti tali , ma ognuno di loro è unico , e questo si è già provato calunnioso ;* Il Padre Inquisitore rispose , e per questo vi si è posta quella parola rispettivamente , indi riprese il cancelliere ; primo tu fosti denunziato d' aver detto 17 anni sono , che la Teologia scolastica è chimerica e vana “ e quì lesse il cancelliere tutte quelle lievi denunzie fatte dal Prete , dopo segui-

ed la sua lettura,, tu fosti denunziato d'aver
 letto Lucrezio tradotto dal Marchetti, la vita di Sisto quinto, e quella di
 Fra. Paolo Servita; tu fosti denunziato
 d'aver detto nell'occasione, che uno do-
 mandò a un Librajo un esemplare del cuer
 di Gesù, che aveva a chiedere piuttosto
 il calcagno; tu fosti denunziato d'aver
 detto in occasione che una donna era an-
 data all'Improneta, un convicio contro la
 Madonna medesima; tu fosti denunziato
 d'aver detta questa precisa parola ostensio
 in occasione che suonò *P. Ave Maria* della
 sera, essendo tu in una bottega di Caffè;
 tu finalmente fosti denunziato d'aver fre-
 quentata un'adunanza, dove si parla di Fi-
 losofia e di Teologia, e dove s'osservano
 varj empj riti; e s'insegnano molte ere-
 sie (a) "

(a) Le formule, gli atti, giuramenti,
 e l'eresie delle quali veniva accusato, e
 che si asseriva praticarsi nell'essere acce-
 tate in detta adunanza, non si riportano
 per essere molto indecenti, troppo lontane
 dal vero, e per finto repugnanti l'umanità.

„ Esaminato tu fosti sulla prima denunzia, e benchè più volte ammonito a dire, e confessare la verità, tu persistesti negativo, e confessasti però d'essere stato in villa del. . . . all' Improneta “.

„ Esaminato sulla denunzia de' libri proibiti, rispondesti d'avergli letti e ritenuti, ma che non sapevi che fossero proibiti “
 quì il Crudeli interruppe e disse, si tratta di libri tenuti 17 anni sono, ed allora non ero dell' età che sono adesso, dissi ancora, che Lucrezio non era intero, anzi, che ce ne mancava moltissimo, e diedi alcune altre risposte come ella sa benissimo “.

„ Esaminato sulla denunzia del calcagno di Gesù, rispondesti di non ti ricordare di tal cosa, per essere parole supposte dette sette anni fa; chiedesti tempo a pensarvi, e rispondesti non aver memoria d'aver mai detto tal cosa, benchè più volte munito a confessare la verità “.

„ Esaminato sopra il convicio detto contro la Madonna dell' Improneta, negasti pertinacemente, benchè più volte monito,

e rispondesti di non aver mai detta tal cosa ; quì il Crudeli disse, questo denunziante però confessa nel suo costituito d'essere mio nemico : io senza saper nulla di ciò lo posi nel mio esame fra i miei amici, e m'addussi la causa, ed è smentito da un altro testimonio esaminato e monito, e citato per contesto dal denunziante, onde non vedo che fede possa darsi a questo querelante.

„ Esaminato sulla denunzia dell' ostensio, detta nel caffè nel suonare l' Ave Maria, rispondesti, che non ricordavi d'aver ciò detto, ma se a caso tu l' avessi detto sarà stato per alludere a quelli che fanno vista di dire l' Ave Maria, e bevono il caffè “.

„ Esaminato più volte sulla denunzia dell' adunanza, de' riti, e della scuola ove s' insegnano dette eresie, rispondesti pertinacemente, che mai sei stato in tal assemblea, nè frequentatala, e benchè monito benignamente a dire la verità, tu fosti sempre ostinato a negarlo ; non potè far di meno il Crudeli di rispondere
ri-

ridendo " : negando questo feci quello ,
 che deve fare un amico della verità e del-
 la Chiesa ; ognun sa la mia innocenza su
 questa strana denunzia , e vostra Paterni-
 tà Reverendissima lo sa così bene , come
 ogni altro ; resto attonito in sentirmi ria-
 facciare a quest' ora i sogni d' un tal de-
 nunziante ; si ricordi Padre Inquisitore ,
 che io risposi ancora , che assolutamente
 non credevo che tal adunanza ci fosse mai
 stata ; l'Inquisitore rispose , ~~si~~ questo po-
 teo importa , e ancora soggiunse il Crude-
 li , che il denunziante non poteva essere
 se non un maligno , ma insieme stolido al
 sommo , il quale poi nel tempo , che sono
 stato nella fortezza me lo sono veduto ca-
 dere a piedi , e ne' suoi lucidi intervalli
 implorare il mio perdono , e condonazio-
 ne di spese , di danni alla mia riputazione ,
 e alla salute del corpo , ed è uno , come
 pur troppo ella sa , conosciuto per pazzo
 notorio ; e come una tal denunzia lo di-
 chiara . Il Padre Inquisitore replicò , dove-
 va venire al tribunale a fare questa par-
 te , ed allora ciò non avrebbe nociuto

a lei : sono dunque stato tradito, disse il Crudeli, perchè mi giurò essersi ritrattato del tutto al supremo tribunale, e per tal cagione il tutto gli condonai.

La disdetta fatta da fu mandata a Roma alla sacra Congregazione per mezzo di Monsignor Nunzio, e l'Inquisitore dissimulò di saperlo per poter leggere la denunzia di detto alla presenza de' quattro illustri personaggi, e così rendere orribile, ed eretico il Crudeli contro la volontà medesima della sacra Congregazione.

Riprese il cancelliere In una visita che l'Inquisitore fece alla tua carcere ti fu trovata una fune a nodi, un coltello spuntato, e senza manico, inchiostro rappreso, ed una cordicella di seta con certa polvere da schioppo in una sacchetta: tu riconoscesti tutte queste cose, e confessasti d'aver per via di detta cordicella mandati e ricevuti viglietti da un tuo corrispondente, e finalmente ricevuta detta fune, ed il resto: mal esaminato rispondesti, che non volevi fuggire, e mo-

nito persistesti nella negativa. Il Crude-
li rispose interrompendo, de' viglietti ti-
rati su, con detta cordicella da V. P. in
vece mia, è pur convinto il tribunale,
che io non volevo fuggire.

Seguitò il cancelliere; ma date le di-
fese e dopo un anno interruppe il Crude-
li, domandato se volevi la ripetizione de'
testimonj, tu col consiglio dell' Avvoca-
to la volesti, ed in detta ripetizione fosti
aggravato di questi delitti anzi aggravatis-
simo; riprese il Crude-li, ma non da' testimo-
nj, bensì dal calamajo e dalla penna del P.
Inquisitorè, che l'anima ragionevole non è
immortale; che siamo come le bestie; che
il battesimo lava i pidocchi a' bambini. Qui
con aria alquanto fiera interruppe il Cru-
deli: resto attonito che mi si nomini sì
esecranda ripetizione; questa però è quel-
la che m'ha salvato, e che ha scoperta
la falsità totale de' miei sciocchi calunnia-
tori: Era chiara e nota prima della mia
difesa, e dopo è divenuta chiarissima e
coartata. L' Inquisitore nulla soggiunse,
ed il cancelliere tirò avanti così.

„ Avendo la sacra Congregazione maturamente considerato la gravità de' tuoi delitti , ed il peso delle denunzie , e indizj che risultano contro di te , pronunzia e condanna te Tommaso Crudeli a stare nella tua casa di Poppi , e quella viole che ti sia in vece di carcere , ad arbitrio della sacra Congregazione , da accrescerti e scemarti la pena , e questo in riguardo alle tue malattie , obbligandoti a dar mallevadore di mille scudi per l'osservanza di detta pena da applicarsi in caso che fuggissi a' luoghi pii . „

Quì finì la lettura del cancelliere , ed il Padre Inquisitore domandò al Crudeli quando egli avrebbe dato il mallevadore . Egli rispose , io non son un miserabile , ho delle terre , e delle case , sono libero , mio padre infelice morì di dolore per l'ingiusta persecuzione , che mi veniva fatta , onde non vedo la necessità di tal mallevadore . Il Canonico del Riccio Vicario dell' Arcivescovado domandò allora , se questo era nella lettera della sacra

...
 ...
 ...

Congregazione . Il l' Inquisitore dopo un poca di pausa , rispose di sì .

Si è poi saputo , che la sacra Congregazione non scrisse , che una pura lettera contenente la picciola pena da darsi al Crudeli , e che tutto il restante di questa sentenza fu disteso artificialmente dall' Inquisitore , sopprimendo , e la ritrattazione del . . . e tutto il rimanente della difesa dell' imputato .

Dopo questo il Padre Inquisitore principiò un discorso , o esortazione in tal maniera — Signor Crudeli , tali e tanti sono i fondamenti che la sacra Congregazione ha di crederla un empio ; che senza le sue gravi malattie gli avrebbe fatto subire l' esame rigoroso
il Crudeli interruppe : I miei Giudici hanno dunque un grand' obbligo alle mie malattie , poichè sono state il motivo , che un innocente non è stato tormentato di più , e gran rammarico avrebbe avuto la sacra Congregazione in avermi fatto subire l' esame rigoroso sul solo fondamento d' un denunziante unico , e que' paz-

zo notorio, il quale m'ha domandato misericordia, ed assoluzione per avermi cagionato, prigione, infamia, spese, e malattia incurabile; dico unico denunziante, perchè quella ripetizione, Padre Reverendissimo ella sa quanto sia falsa. Qui l'Inquisitore abbassò gl'occhi, impallidì, ed il Crudeli, e gl'altri aspettarono invano il resto della riprensione, che aveva principiato con tanto fuoco, e dopo lungo silenzio riprese -- Veda dunque, e consideri la clemenza della sacra Congregazione, se ella avesse detto, o fatte alcune di quelle cose negate da lei ne' suoi esami, sappia che il confessarle adesso non gli accrescerebbe la pena anzi gliela diminuirebbe, e V. S. potrebbe salvare l'anima sua. Il Crudeli replicò -- la pena, che porta questa sentenza non è da spaventare, e quando fosse più grande, punto mi spaventerebbe; quello che veramente mi duole si è il pensare, che tanti Prelati, e Cardinali, che compongono la sacra Congregazione abbiano potuto dubitare un momento della mia Religione,

e dell' obbedienza alla Chiesa, benchè la pena economica, che mi danno mi consola con poco, e mi fa vedere, che i miei calunniatori non sono stati creduti; che la retrattazione del e la mia difesa hanno fatto quell' effetto, che si doveva sperare nell' animo di quei dotti, e degni Porporati miei giustissimi Giudici.

Il Padre Inquisitore nulla rispose a questo, e soggiunse; V. S. dirà ancora i sette Salmi Penitenziali per un' altro volta il mese: questa è una penitenza che vi aggiungo io, ed è tutta mia; il Crudeli nulla rispose, e l' Inquisitore gli presentò l' Evangelo di S. Giovanni, e disse, V. S. giuri d' osservare la sentenza, e il Crudeli pose la mano destra sull' Evangelo, e fu licenziato.

In esecuzione della sopraddetta sentenza andò il Dottor Crudeli a Poppi sua patria, dove è stabilito un convento di minori Conventuali, presso i quali era come si è detto il sant' Uffizio in Firenze, e dove risiedea un Vicario foraneo di det-

ro tribunale , quale non mancava di tempo in tempo di fargli come tale frequenti visite , dicendogli , che benchè fosse stato restituito al suo Principe naturale , sempre però restava nelle mani della potestà ecclesiastica , e vi sarebbe restato fin a che non avesse ottenuta da quella la sua plenaria assoluzione .

Frattanto la rottura del vaso del polmone , che avea sofferta nella carcere dell' Inquisizione , e che mai s' era totalmente risaldata gli dava gran molestia , e di quando in quando gli produceva getti di sangue per bocca molto pericolosi , sicchè temendo , che questi nel prossimo inverno potessero aumentarsi in un' aria così fredda , quale è quella del Casentino , chiese ed ottenne dalla sacra Congregazione la permissione di poter trasportarsi a Pontadera , paese vicino a Pisa , ed in aria dolce , e molto confacente alla sua malattia . Provò qualche sorte di miglioramento , ma non ostante si riapriva di quando in quando il vaso già rotto del polmone d' onde versava molto sangue . Termina-

so l' inverno tornò a Poppi, dove aggrava-
 vandosi la sua malattia soffriva sempre più
 frequenti, e abbondanti getti di sangue,
 e finalmente sperimentati avendo tutt' i
 più efficaci rimedj di cui è capace l' arte
 medica, divenne tifico per la qual malat-
 tia dopo non molto tempo terminò di vi-
 vere.

F I N E.

174
NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

A Vendo veduto per la fede di revisione, ed approvazione del Pubblico Revisor Dottor Nadal dalle Laste, nel Libro intitolato: *Fatti attinenti all' Inquisizione, e sua storia generale* — stampa: non v' esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi e buoni costumi, concedemo licenza a *Vincenzio Formaleoni* Stampator in Venezia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia e di Padova.

Dat. li 23 Novembre 1782

(*Andrea Querini Rif.*

(*Niccolò Barbarigo Rif.*

(

Registrato in Lib. a car. 64 al n. 620

Davidde Marchesini Segret.

Adì 27 Novembre 1782

Registrato al Libro dell' Eccellentissimo Magistrato contro la Bestemmia a car. 110

Andrea Sanfermo Segret.

Adì 29 Novembre 1782

Registrato in Libro Privilegi dell' Università de' Librari e Stampatori.

Marcantonio Manfrè Prior.

ANT 11018





B
F

UNIV